MONDO LADINO

1/4 - 1981

DIRETTORE
Luigi Heilmann

CONDIRETTORE
Guntram A. Plangg

REDAZIONE
Valentino Chiocchetti
Jolanda Ariatti Bardini

SEGRETARIO
DI REDAZIONE
Fabio Chiocchetti

Edito a cura dell'Istituto Culturale Ladino Vigo di Fassa (Trento)

MONDO LADINO

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO CULTURALE LADINO

Anno V - n. 1/4 - 1981

ISTITUTO CULTURALE LADINO
VIGO DI FASSA

Associata all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Pubblicazione trimestrale.
Pubblicità inferiore al 70%.
Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV

FABIO CHIOCCHETTI

NOTIZIARIO DELL'ICL

L'anno1981 ha segnato per l'Istituto Culturale Ladino una tappa fondamentale nello sviluppo della sua attività per la difesa e valorizzazione della cultura ladina, tanto che la redazione di Mondo Ladino ha ritenuto di dover in qualche modo celebrare questo avvenimento dedicandovi questo «numero speciale 1981» che comprende i fascicoli dell'intera annata.

Si è ritenuto opportuno raccogliervi i documenti, anche fotografici, la cronaca delle memorabili giornate del 26 e 27 settembre che per l'Istituto hanno rappresentato il coronamento di un lungo lavoro di preparazione, condotto con impegno e dedizione. Lo sforzo compiuto, a livello organizzativo e finanziario, è stato adeguatamente ripagato dalla massicia adesione della popolazione di Fassa che in quei giorni si è stretta attorno all'Istituto, alla presenza delle Bande della valle, dei gruppi folcloristici, delle autorità locali e provinciali.

Lo stesso programma delle manifestazioni inaugurali è stato formulato con il preciso intento di chiamare la gente a prendere possesso della propria «majon» in una grande festa popolare, quasi per sottolineare che l'attività dell'Istituto non è affatto riservata a pochi specialisti (come qualcuno continua a credere) ma ha come principale destinatario la gente stessa di Fassa, che è chiamata cosi in prima persona a collaborare all'opera di valorizzazione e conservazione del proprio patrimonio culturale.

Così, pochi specialisti hanno condotto gli scavi archeologici al Dos d'i Pigui, negli anni '79, '80 e '81, ma molti hanno potuto ammirare di persona i manufatti e le suppellettili degli antichi abitatori della valle, portati oggi alla luce, e lanciare uno sguardo quindi sulla vita e le abitudini di questi nostri lontani progenitori. La «Mostra Archeologica» allestita per l'occasione a cura dei responsabili dell'Assessorato Provinciale alle Attività Culturali, ha riscosso in effetti un vasto interesse sia da parte degli esperti, sia da parte della popolazione locale.

Analogamente, la gente locale è stata coinvolta direttamente, spesso in veste di protagonista, nell'opera di fondazione del Museo Ladino; ma è stato grazie all'apporto scientifico e metodologico di un esperto (qui il dott. Cesare Poppi) che il materiale raccolto, opportunamente studiato e catalogato, ha potuto prendere forma in un insieme dotato di senso, da cui traspare visibilmente l'intero sistema di vita e di lavoro delle generazioni che ci hanno preceduto. L'esposizione della «sede centrale» del Museo, con la ricostruzione dell'antica «stua» lignea secentesca, ha richiamato nei giorni dell'inaugurazione un numero davvero imponente di visitatori, a testimonianza dell'attesa e dell'interesse creatisi in valle attorno a questa iniziativa. E il progetto, vasto e ambizioso, di estendere il museo sul territorio attraverso le «sezioni locali» già varato con il restauro del mulino «de Pèzol» a Pera, rappresenta un'ulteriore dimostrazione della volontà di far vivere il museo tra la gente e grazie alla gente.

Ma la prova più tangibile del fatto che l'attività dell'Istituto non si limita a un fatto puramente accademico è stata data dalla proiezione in anteprima assoluta del film - documentario sul Carnevale fassano, prodotto dalla Sede Regionale RAI di Trento, con la collaborazione dell'Istituto Culturale Ladino. Anche in questo caso, solamente lo studio rigoroso, forse anche «astratto», condotto in anni di lavoro da Cesare Poppi ha reso possibile una comprensione profonda delle usanze rituali del Carnevale Ladino di Fassa, e quindi una sua documentazione, non meramente oggettivistica, ma tale da fornire al tempo stesso una chiave di lettura che ne renda possibile l'interpretazione critica.

Chi voglia esaminare quali problemi di ordine scientifico e meto-

dologico stiano dietro alla realizzazione di un «semplice» documentario, veda in questo numero lo scritto che Cesare Poppi premette alla pubblicazione della sceneggiatura de «La Maschera è lo Specchio» e alla documentazione fotografica relativa al Carnevale fassano.

A questo proposito è significativo il successo ottenuto con il primo concorso per intagliatori di maschere lignee intitolato allo scrittore fassano don Giuseppe Brunel. Bandito nel 1980, il Concorso ha avuto la sua conclusione solenne proprio in coincidenza con l'inaugurazione del «tobià», quando nella sala grande — in apertura del grande ballo — si è tenuta la premiazione dei vincitori, nonché la consegna dei diplomi di merito a tutti i partecipanti. I premi sono stati assegnati ai signori *Virgilio Soraperra de la Zoch,* Canazei (categoria *faceres da bel*), e *Modesto Maciel,* Brasile (categoria *faceres da burt),* mentre il lavoro del signor *Rinaldo Cigolla,* Canazei, è stato segnalato per l'interpretazione in chiave moderna del personaggio del mitico «Rei de Sobena».

Attestati di merito sono stati consegnati, di fronte a numeroso pubblico, anche ai signori *Andrea Soraperra* (Penia), *Luigino Sommavilla* (Moena), *Feliciano Costa* (Moena), *Guido Obletter* (Ortisei), *Maria Lorenz* (Moena), che hanno visto le loro opere, insieme con quelle dei vincitori, esposte in mostra permanente nella sede dell'Istituto.

È indubbio che questa iniziativa ha contribuito alla rinascita del carnevale tradizionale, diffondendo nuovamente l'uso delle maschere lignee e la consapevolezza dei loro stessi canoni formali tra la popolazione della valle.

Del resto anche l'attività editoriale dell'Istituto è costantemente rivolta alle esigenze del largo pubblico. È il caso del volume di don Luigi Baroldi, *Memorie Storiche della Valle di Fassa,* che finalmente ha visto la luce, riscuotendo immediati consensi, proprio per il suo carattere divulgativo ma pur sempre fondato sui più recenti dati della ricerca storica, grazie all'apparato critico aggiornato per l'occasione da p. Frumenzio Ghetta.

Il «Calandèr Ladin - Fašan», edito dall'Istituto Culturale Ladino per il terzo anno consecutivo, è di per se stesso una pubblicazione di carattere popolare: per l'edizione 1982 si è voluto affidare ad esso un

messaggio particolare di sensibilizzazione sul valore storico e artistico degli antichi affreschi, che molti in valle non conoscono.

È auspicabile che l'appello venga raccolto dai responsabili delle amministrazioni locali, affinché si facciano promotori di un piano coerente di recupero e valorizzazione di questo piccolo patrimonio culturale.

Sono molti i problemi e i compiti che con l'apertura della nuova sede l'Istituto si trova a dover affrontare: innanzitutto rendere funzionali ed efficienti i servizi all'interno della «majon», affiancando alla biblioteca comunale di pubblica lettura (in fase di costituzione) la sezione specialistica ladina, l'archivio fotografico, la fonoteca, l'archivio storico; quindi proseguire nella realizzazione del museo sul territorio, attivando le sezioni già previste in corso di progettazione.

È impossibile condurre in porto questi progetti senza la partecipazione diretta della popolazione, del mondo della scuola, degli Enti locali e delle Associazioni Culturali di Fassa, poiché oggi come non mai vale l'antico detto *Ladins tegnon adum, la forza ven dal grum!*

26-27 settembre 1981

INAUGURAZIONE
della nuova sede
dell'ISTITUTO CULTURALE LADINO
«Majon di Fašegn»
SEN JAN - Pièif de Faša

DON DAMIANO ECCLI

Pievano di Fassa

Signor Presidente, onorevoli Autorità, carissimi Amici,

voglio dire anch'io a Lei, signor Presidente, al Consiglio, la mia e la nostra riconoscenza per quanto ha fatto e, se mi è concesso, per l'esempio che ci dà nel modo con cui ha guidato, con tanta cordialità, con tanto senso vivo verso la realizzazione di quest'opera.

A voi, amici, voglio dire la mia gioia di essere tra voi come fratello di questa comunità che ha da oggi nuove strutture e la sua organizzazione, ma che consiste essenzialmente in una comunione di spiriti, in una volontà di intesa, di fraternità, di lavoro comune e che forma la gioia mia e vostra.

È ora di benedire, di inaugurare quest'opera.

È opportuno benedire beneaugurando alla fraterna collaborazione che qui si è cominciata assieme, che continuerà e che raggiungerà i suoi felici risultati. Tante opportune osservazioni, rilievi, faranno altri e soprattutto il vostro Presidente; altri devono ancora maturare, devono essere ancora maturati per cogliere nella parola del Consiglio Direttivo opportuni indirizzi e nuovi contenuti.

Una cosa mi pare di poter dire subito e credo che voi lo sentiate: c'è qualcosa di nuovo non solo sotto il sole, ma in San Giovanni e nella Val di Fassa. Non nascondo affatto al mio sguardo e al vostro le preoccupazioni, i disagi, le traversie per arrivare a questo giorno. Ma sentite pure che negli animi di tutti c'è un desiderio di intesa, di collaborazione, di amore, di fraternità che è grande e in qualche modo è nuovo nella storia della Val di Fassa.

Amici, assistendo alla inaugurazione del vostro istituto mi pare di avvertire una gioia profonda, una volontà profonda di comprendere

meglio l'ora, i tempi; c'è un desiderio profondo di rinnovarci soprattutto dentro lo Spirito.

Questo giorno intanto ci dà grande conforto: l'invito ad essere uniti, a stare insieme, a conversare insieme, a lavorare insieme.

Questo è indice che è maturo il tempo per una maggiore unione dei nostri spiriti, per lo sforzo più concorde di riflessione, di decisione e di azione.

Sappiamo che tutto ciò non è facile. Vediamo ogni giorno quanto il mondo aspiri a realizzare una comunità, quanto sia vivo il senso dell'incontro e della comunione; eppure sono palesi le grandi difficoltà e la estrema fatica con cui si sta camminando per realizzare questo ideale.

Non posso prendere commiato da voi senza confidarvi con quanto rispetto e vigilante cura la Chiesa segue la vostra attività, comprende la complessità dei vostri problemi e ne auspica le più felici e pacifiche soluzioni; lieto io stesso, se la vostra realizzazione riuscirà migliorata.

Voglio sperare che la vostra istituzione sarà debitamente riconosciuta e sorretta.

E questo è quanto. Dire quale selva di problemi avvolge il terreno della vostra attività, alla quale ora tutti fermiamo il nostro sguardo ammirato, il nostro augurio affettuoso e la benedizione del Signore.

Ti preghiamo con fede, Signore, Padre Onnipotente
per questa casa, i suoi abitanti, e le sue cose,
perché Ti degni di benedirla e santificarla e riempirla di ogni bene.

Dà loro, Signore, i doni abbondanti dal cielo e dalla terra e per Tua bontà, porta a compimento i desideri e i voti di questo popolo.

AVV. FLAVIO MENGONI

Presidente della Giunta Provinciale - Trento

Tocca a me l'onore, come presidente e come titolare, seppure da pochi mesi, dell'Assessorato alla Cultura, di rappresentare qui la Giunta Provinciale di Trento.

Penso che con l'invito che mi è stato rivolto non si sia voluto solamente adempiere ad esigenze rituali né a quelle di un cortese riconoscimento dello sforzo, anche finanziario, che la Provincia ha inteso sostenere per adempiere a quello che ritengo un imprescindibile obbligo etnico e politico, quello cioè di promuovere, in ogni momento ed in ogni sede, ma, particolarmente e prima di tutto nell'ambito delle competenze e dei diritti che le provengono dallo statuto speciale di autonomia, il pieno riconoscimento e la più piena ed originale emancipazione del mondo e della cultura delle minoranze linguistiche sul territorio provinciale.

Direi di più, l'impegno e l'obbligo di sperimentare fino in fondo, proprio nel caso dei ladini le facoltà o, se si vuole, gli strumenti giuridici e politici oggi in possesso della Provincia Autonoma di Trento per favorire la più piena affermazione del principio di identità culturale del mondo ladino ovunque esso sia rintracciabile, anche al di là di barriere fisiche, geografiche, ideologiche che possano costituire ostacolo o freno strumentale alla sua più ampia e autentica esplicazione.

Dico subito che personalmente mi sento lusingato da questo invito e che ad esso vorrei corrispondere, secondo il mio costume, rifuggendo da ogni cedimento a un ruolo di pura rappresentanza e concedendo solo il «dovuto» al clima di celebrazione che pure opportunamente deve informare questa giornata.

Essa, infatti, costituisce una tappa importante lungo il cammino che la Provincia, ma voi soprattutto, ladini del Trentino, avete intrapreso per il pieno recupero degli elementi di legittimazione della vostra cultura. E, ripeto, doveroso è questo riconoscimento e doverosa la celebrazione di questa giornata perché essi permettono di sanzionare, in qualche misura, il lavoro svolto con copioso e qualificato contributo di risorse intellettuali, in così pochi anni, dall'Istituto che oggi trova qui la sede più dignitosa.

Ma meno significativo sarebbe questo appuntamento se da esso non traessimo, accanto ad un obiettivo e positivo riscontro per l'attività fin qui svolta, anche motivo per una seria rimeditazione dei problemi e delle aspirazioni che, molto spesso contraddittoriamente, emergono dalla realtà di questa valle e sui quali, proprio dalla complessa ed articolata attività di questo Istituto, ci auguriamo possano continuare a venire contributi scientificamente illuminanti.

Credo di essere stato già chiaro, nelle brevi premesse a questo mio indirizzo di saluto, sulla reale e incontestabile esistenza di una precisa volontà politica della Giunta da me presieduta di riservare una particolare attenzione al problema della conservazione e dello sviluppo delle isole culturali e linguistiche della Provincia di Trento.

È una attenzione che, anche ove non assumesse il rilievo e lo spessore di iniziative come queste che si sono potute realizzare in Val di Fassa, anche per la contestuale esistenza di fermenti culturali indubbiamente favorevoli, qui più che altrove, ad un confronto serrato e permanente della comunità rispetto alle istituzioni, pure si qualifica per alcune precise opzioni politiche che abbiamo formulato all'interno del programma di cui questo governo provinciale si è dotato.

Credo che fra i compiti prioritari e assolutamente inderogabili che una provincia, dotata come la nostra di ampie prerogative autonomistiche e, almeno fino a ieri, di discrete risorse finanziarie, sono quelli che discendono dalla necessità elementare di assicurare alcune garanzie di riequilibrio socio - economico a quelle comunità minori che, condannate altrimenti alla emarginazione e ad un progressivo impoverimento, sarebbero pericolosamente esposte al rischio di una fuoriuscita definitiva dalla storia della nostra civiltà.

Mi riferisco particolarmente agli interventi attuati ed in corso nelle

valli del Fersina che già qualche buon risultato stanno dando sul piano del consolidamento di quell'economia, prevalentemente agricola, e che abbiamo ragione oggi di sperare possano radicare in valle, con gli uomini, anche gli elementi e i valori specifici della lingua e della cultura mòchena.

Penso al progetto per arginare i processi di degradazione demografica e culturale in un'altra isola linguistica, quella di Luserna, ove probabilmente l'intervento della Provincia è destinato a scontrarsi con difficoltà anche maggiori e di più lunga e delicata prospettiva.

Penso più in generale, e non credo che ad una coscienza collettiva quale la vostra così spiccatamente avvertita sui problemi della conservazione e promozione della cultura originaria, ciò possa suonare estraneo; penso, dicevo, alla politica d'intervento già avviata da questa Giunta in zone a loro volta ricche di inestimabili patrimoni di tradizioni e cultura altrimenti condannati ad una irreversibile decadenza.

Dico questo non tanto per deviare interesse e attenzione dall'occasione che ci vede oggi qui riuniti, né per sminuire il carattere di «centralità» che la «questione ladina» assume sia rispetto al problema della tutela delle altre minoranze presenti sul territorio sia in rapporto alle responsabilità che discendono dallo statuto di autonomia.

Avverto però e soprattutto per certe indiscriminate anche se, per la verità, abbastanza isolate campagne di denigrazione che periodicamente si sviluppano avendo di mira proprio i nostri istituti autonomistici (e, aggiungo, innalzando talvolta anche in maniera maldestra la bandiera, ben più degna di rispetto, della «ladinità») il dovere primario di difendere qui l'operato di un governo che, *proprio sulla capacità della comunità di autodeterminarsi rispetto ai problemi di una crisi che rischia di consumarla e nella prospettiva di arrecare un proprio originale contributo alla piena e totale affermazione dello «Stato delle autonomie», ha fondato la propria sfida.*

L'autonomia è un bene comune che va difeso e sviluppato e non dovrebbe prestarsi a strumentalizzazioni di alcun genere. Essa si presenta non soltanto come la somma dei poteri che la Costituzione ha messo a disposizione di una comunità per autogestirsi, ma rappresenta il modo di essere di una cultura. Se non esistesse uno specifico

rilevante per una popolazione, frutto del concorso di diversi fattori convergenti, l'autonomia non avrebbe ragione d'essere. Autonomia è originale adattamento di norme e principi, nel quadro dell'unità nazionale, al modo di essere della comunità.

Noi crediamo fermamente in questo specifico della nostra gente e respingiamo il tentativo di imposizione di modelli generici e stereotipati, che non sentiamo consoni con la nostra tradizione. Più che ai contenuti, sui quali la nostra terra si presenta ricca di un sostanzioso pluralismo, intendo riferirmi a modelli di comportamento, intessuti di rigore morale, di rispetto per le opinioni altrui, di innata ed autentica democrazia, di abitudine alla fatica, al sudato risparmio, di consapevolezza che il benessere durevole non viene elargito dall'alto, ma si conquista con il sacrificio personale: appunto con il «fare da sé», inteso ovviamente non in senso calvinistico come qualcuno ebbe in altra occasione ad obiettarci.

Così come è avvenuto a proposito dell'orgia consumistica, alla quale — dati economici alla mano — le nostre popolazioni hanno sostanzialmente resistito, adesso qualcuno vorrebbe dimostrare che il benessere e il progresso si conquistano con la divisione del corpo sociale, con la violenza, con l'odio, con il ripudio di ciò che unisce e l'esaltazione di ciò che divide, con l'enfatizzazione dei diritti e lo sbiadimento dei doveri.

Una delle chiavi interpretative del quadro politico generale della nostra terra è proprio quella che allude ad una reazione di rigetto di una parte della popolazione (vadano i demoscopi ad accertarsi che non sia un fenomeno autenticamente popolare) alla proposizione sistematica di modelli estranei e non sentiti. Reazione pericolosa non già perché — come taluno con semplice ironia potrebbe ritenere — a farne le spese è stato il mio partito; ma perché, preludendo all'isolamento, rischia di dare dell'autonomia un'immagine deteriore, chiusa, arroccata, che non è la nostra e che non condividiamo.

È nostra intenzione opporci con i fatti a questo deterioramento delle condizioni della nostra autonomia, in entrambe le direzioni, rimediando anche ad alcuni errori che abbiamo commesso in passato. Non poche leggi, pur emanate con un ideale di socialità, si sono poi prestate alla prova dei fatti ad un'applicazione e ad una gestione di ti-

po collettivista, che nulla ha aggiunto – e semmai qualcosa ha tolto – agli ideali che le avevano ispirate. Se avessimo provveduto ad adattarle, senza toglier loro sostanza, avremmo esaltato il concetto di autonomia responsabile e allontanato il miraggio per cui il progresso possa ottenersi senza un profondo coinvolgimento dell'uomo.

Sembra necessario a questo punto, un profondo ripensamento del nostro modo di essere, che implica in primo luogo un risveglio responsabile della cultura: di una cultura viva, che non sia né folclore ed archeologia né allo stesso tempo il patrimonio di pochi privilegiati, ma l'anima profonda di un popolo, che deve essere riscoperta e valorizzata.

Noi riteniamo sia nostro diritto e dovere riprendere consapevolezza dei canali attraverso i quali una comunità assimila i fermenti e i messaggi culturali e rinnova in tale modo perennemente se stessa. È questo uno dei diritti fondamentali il cui pieno esercizio è il solo che renda interiormente viva una popolazione. E questo sembra essere anche il significato più profondo dell'esistenza della Regione autonoma, ove le componenti culturali tedesca e ladina, non sono chiamate a coesistere con un generico ed indeterminato «resto d'Italia», ma innanzitutto con una realtà di lingua, tradizioni, costume, letteratura, e, in una parola, cultura, che, oltre ad un secolare destino storico comune, possiede un suo rilevante specifico che nessuno ha il diritto di distruggere o di disprezzare.

Diciamo questo senza alcuna ombra di iattanza o di presunzione. Al contrario con profonda umiltà e consapevolezza dei nostri limiti e, per certi versi, della nostra povertà. Ma ci sembra anche sia finito il tempo nel quale il metro dei valori si fondava su un modello tutto sommato consumistico. Anche una cultura povera, se tale la si voglia ritenere, ha il diritto di esistere, in quanto cultura. Ed è per lo meno strano che gente disposta a riconoscere questo diritto ad un popolo dell'Africa, dell'Asia o dell'America latina, ed ai pellirosse, intenda invece contestarlo arrogantemente alla gente del Trentino. Non è iattanza, non è presunzione chiedere rispetto. Solo con il rispetto è possibile instaurare quel dialogo fecondo, quell'apertura dell'animo attraverso la quale si verificano in definitiva le osmosi culturali. Noi auspichiamo un Trentino aperto e consapevole dei suoi legami pro-

fondi con la nazione italiana, come pure con le regioni alpine e, attraverso di esse, con il resto dell'Europa.

Non ha senso quindi uno sforzo, seppur poderoso, per una sempre più piena realizzazione dell'autonomia provinciale, nei suoi aspetti più vastamente applicativi, se tale sforzo non si esprime partendo almeno da due presupposti:

- tenere sempre presente la motivazione culturale che origina l'autonomia;
- vedere l'obiettivo ultimo di ogni atto autonomistico nella ricerca e nel successivo ampiamento, rafforzamento, arricchimento dello specifico culturale proprio della realtà oggetto e soggetto dell'autonomia.

In tale ottica vanno esaminate nella storia del Trentino, la formazione di comunità differenziate, come quella ladina, che appaiono il risultato di un lungo processo storico nel corso del quale una molteplicità di fattori diversi, fra loro contrastanti, ha agito a più riprese sia nel senso della progressiva integrazione, sia nel senso dell'ulteriore differenziazione e frammentazione dell'odierna unità statale.

In tale ottica il problema di queste minoranze etnico - linguistiche non si esaurisce nella questione regionale, nel senso che il regionalismo e l'autonomia regionale non costituiscono né l'unica espressione politica né l'unico strumento di tutela delle minoranze stesse. Tutti i problemi relativi alle strutture organizzative dell'ordinamento statale, in particolare quelli concernenti il maggiore o minore grado di decentramento di tali strutture, non possono essere ridotti esclusivamente ad un problema di tutela delle minoranze, ma vanno considerati nel quadro più generale dell'evoluzione storica delle varie forme di autonomia locale e della graduale affermazione dei principi democratico e pluralista come principi cardine dell'ordinamento giuridico.

Con una considerazione assai grezza, che ha solo lo scopo di richiamare ulteriormente l'attenzione sullo studio della realtà e delle prospettive della tutela delle minoranze, può richiamarsi l'attenzione su due temi che continuamente ricorrono in questa problematica. Uno è quello relativo al modo di intendere il principio pluralistico; l'altro è quello che consiste nello stabilire come debba intendersi il principio di uguaglianza. Per quanto riguarda il primo, mi pare che

chiunque si ponga di fronte ad una «situazione minoritaria» e voglia vedere come in relazione ad essa siano affrontati i problemi del pluralismo, se vuole veramente cercare di abbracciarla tutta con la sua osservazione, deve limitare la sua impostazione al pluralismo inteso come pluralismo istituzionale, poiché si è costretti a constatare che nella maggior parte delle situazioni storico - politiche in relazione alle quali la tutela delle minoranze è affermata come un valore positivo ed è tradotta in regole giuridiche, il principio pluralistico inteso invece come pluralismo ideologico, viene cionondimeno respinto sul piano dell'ideologia dominante e talvolta persino negli stessi documenti costituzionali. Per chi non avesse familiarità con questa terminologia, farò presente che per pluralismo istituzionale si intende il principio costituzionale, attualmente accolto in Italia, secondo cui lo Stato non deve costituire l'unica forma di organizzazione pubblica, per cui molte altre possono sussiterne accanto ad esso, siano esse strutturate in forma di enti pubblici o di associazioni private o di semplici comunità allo stato diffuso. Invece per pluralismo ideologico si intende il principio costituzionale, anch'esso accolto in Italia, il quale include fra i principi fondamentali dell'ordinamento costituzionale dello Stato l'affermazione della libertà di opinione nelle sue varie forme.

Partendo da questa distinzione, mi pare sia facile affermare che il riconoscimento del pluralismo istituzionale costituisce una conditio sine qua non della tutela delle minoranze, poiché dove non è riconosciuto il pluralismo istituzionale le minoranze sono inevitabilmente sacrificate, in teoria prima ancora che nei fatti, e se possono vedere in qualche misura tollerate le loro aspirazioni, ciò avviene quasi esclusivamente al livello delle attività private, senza che esse possano in qualche modo aspirare a riconoscimenti nell'ambito delle istituzioni pubbliche.

Evidentemente il problema più delicato è invece quello che consiste nello stabilire in quale modo, in relazione alla tutela delle minoranze, giuochi il principio pluralistico inteso come pluralismo ideologico. Senza volerci addentrare nel problema mi sembra si possa però affermare che il problema sotto questo profilo consiste nel decidere se si debba affermare il primato della politica tout court nei confronti delle questioni relative alla tutela delle minoranze oppure se anche ta-

li questioni debbano essere considerate come questioni «politiche» generali e con quali conseguenze.

Per quanto concerne il secondo tema, vale a dire quello dell'applicazione del principio di uguaglianza delle situazioni minoritarie, mi pare si possa affermare che esso costituisce probabilmente il problema centrale della problematica minoritaria. Anch'esso è un tema senza fine che non intendo certamente richiamare qui in tutti i suoi aspetti. *Vorrei però ricordare come sia sostanzialmente pacifico che tutelare le minoranze non vuol dire soltanto impedire le discriminazioni, ma vuole dire altresì adottare interventi positivi volti a riequilibrare le disuguaglianze di fatto e in particolare ad eliminare gli effetti delle «discriminazioni» che un determinato gruppo sociale abbia subito in passato.*

Questi brevi richiami sono stati da me fatti per indurre a riflettere su una questione più generale che concerne congiuntamente lo status di minoranza e i diritti di autonomia. È noto che i ladini dell'Alto Adige hanno avuto riconosciuto un loro status giuridico che ne garantisce ex jure rappresentanza politica negli organi autonomi provinciali e regionali. I ladini del Trentino, abitanti in valle di Fassa, non lo hanno ancora, anche se la richiesta per l'equiparazione è già stata posta.

Non credo sia questa la sede per addentrarci nell'esame del multiforme impegno profuso dalla Provincia di Trento per la creazione di un avanzato sistema di autonomie locali sulle quali fondare quel principio della «programmazione partecipata» che, a nostro modo di vedere, dovrebbe fare della comunità il vero soggetto motore del proprio sviluppo.

Si tratta del compimento di un disegno di largo respiro che prende le mosse dal dibattito ormai decisamente datato da cui scaturì il piano urbanistico provinciale e la suddivisione del territorio provinciale in comprensori.

Vi sarà senz'altro noto come questa Giunta abbia vigorosamente ripreso in mano questa complessa tematica formulando un proprio oggetto istituzionale, avviando nel contempo con le forze politiche e sociali un ampio e qualificato confronto.

Il riconoscimento del ruolo insostituibile dei comuni come luogo di

diretta rappresentanza delle istanze popolari e la più larga e matura legittimazione democratica del comprensorio da attuarsi anche mediante l'elezione diretta delle assemblee sono stati fra i punti più qualificanti del dibattito attorno ai quali si è formata una vasta aggregazione di consensi.

Il confronto con lo Stato non ha, per ora, dato ragione alle nostre attese, ciononostante esso ha permesso di riscattare ad un livello più elevato e più incisivo il contraddittorio sul tema della gestione dell'autonomia.

È all'interno di questo contraddittorio, o meglio, di questa «gestione dialogata» (che, voglio essere chiaro, deve continuare a caratterizzare i nostri rapporti con lo Stato), che devono essere collocati in prospettiva, oltre che da un punto di vista storico, anche gli aspetti interni della nostra esperienza autonomistica fra i quali le finalità di tutela e di sviluppo delle minoranze tedesche e ladine assumono un preciso rilievo.

Non è quindi alimentando suggestioni irrazionali o fantasmi di una esperienza storica per molti versi anche dolorosa che si può favorire la maturazione e la valorizzazione degli elementi di «specificità» che ci contraddistinguono, *il problema è saldare, conferendole pregnante significato, l'autonomia formale riconosciuta dallo statuto e l'autonomia reale intesa come crescita della coscienza civica collettiva e come coerente assunzione delle responsabilità che conseguono alle funzioni statali che ci sono state delegate.*

Se tenere aperta la porta del dialogo e del confronto con lo Stato è condizione imprescindibile di sopravvivenza e stimolo di crescita per le istituzioni autonomistiche, occorre anche cogliere e sviluppare le opportunità di allargare l'ambito delle relazioni politiche e culturali entro aree sovraçomunitarie. È ciò che la Provincia di Trento ha inteso fare aderendo con altre regioni alpine all'Arge-Alp.

Questa comunità delinea un nuovo spazio di rapporti e chiarisce progressivamente anche quello che può essere il ruolo della Provincia di Trento nell'adempimento dei suoi doveri e delle sue finalità speciali, che le sono state riconosciute dalla costituzione come parte dello Stato, in dipendenza dei problemi nati anche a livello internazionale per la tutela delle minoranze.

Ci muoviamo, è chiaro, in un ambito che si proietta più sul futuro che sul passato anche se ci sentiamo legittimati ad affermare che il futuro è già cominciato.

In questa prospettiva assume diverso e più largo respiro anche il tema dei doveri che la Provincia Autonoma ha per Statuto nei confronti della minoranza linguistica ladina e degli analoghi doveri, anche se non costituzionalmente previsti, nei confronti delle isole linguistiche della val dei Mocheni e di Luserna.

Ma contestualmente i punti di riferimento che ho cercato qui sommariamente di richiamare dovrebbero contribuire a rilanciare su basi politicamente e istituzionalmente meno precarie (e meno soggette al tarlo di anacronistici e improduttivi personalismi) il dibattito sulla questione ladina.

Credo non si possa rimproverare a questa Provincia Autonoma di non aver operato scelte e di non aver concorso a promuovere iniziative di rilevante significato per la tutela della lingua e la conservazione degli usi e dei costumi. Così come non può essere imputato alla Provincia, quasi che la sua autonomia dovesse essere concepita in maniera astratta dal contesto statale e come elemento amorfo nell'ambito delle molteplici relazioni interregionali che si stanno da qualche anno sperimentando, carenza di esercizio attivo delle proprie prerogative e dei propri doveri costituzionali.

Certamente in tema di esperienze consumate il discorso resta aperto alla critica e alla contestazione; *è anche vero però che quanto più saranno valorizzati gli strumenti, per quanto imperfetti, di cui ci siamo dotati per far lievitare la realtà comunitaria tanto più il giudizio storico dovrà fare giustizia anche di molte critiche.*

Penso in particolare alla funzione insostituibile che all'irrobustimento di una diffusa e salda coscienza civica, retaggio storico più apprezzabile, accanto alla lingua, di questa valle, potrà dare proprio l'istituto di cui inauguriamo oggi questa splendida sede.

È attraverso l'articolazione dei suoi interventi sul territorio tesi non solo a rimettere in vitale comunicazione l'uomo di oggi con la storia che ancora pulsa negli oggetti e nei manufatti di cui è costellato il paesaggio umano, ma anche a stimolare, attraverso lo studio, lo sviluppo di una *consapevolezza critica dei diritti (e aggiungo) dei do-*

veri che le incombono, proprio per la sua specificità, che questa comunità può già dirsi dentro il suo futuro.

La condizione è che all'altissimo contributo scientifico per il quale voglio qui con particolare riconoscenza ringraziare gli studiosi presenti e allo sforzo organizzativo che l'Istituto ha dato prova di poter autonomamente affrontare corrisponda in misura crescente anche il contributo indispensabile della partecipazione e del coinvolgimento di sempre più larghi strati della popolazione (e specialmente nei giovani credo debbano essere riposti questo augurio e queste speranze. Nei giovani che so in prima istanza impegnati ed intellettualmente entusiasti nell'organizzazione e nella gestione dell'Istituto, come di tutti coloro che vorranno seguirne le orme e premiarne anche indirettamente l'impegno).

26.9.1981

dott. GUIDO LORENZI

Presidente dell'Istituto Culturale Ladino

Ringrazio il signor Presidente della Giunta, e già l'applauso con il quale sono state accolte le sue parole è significativo di un riconoscimento degli sforzi e dell'attenzione che la Provincia pone al nostro problema, al problema ladino.

Ora è mio dovere, quale Presidente di questo Istituto, di presentare i Signori che sono al tavolo della presidenza.

Sono il Rettore dell'Università di Trento prof. Fabio Ferrari, il prof. Luigi Heilmann Presidente della Commissione culturale del nostro Istituto, il Presidente del Comprensorio Ladino prof. Aldo Trottner, il Segretario dell'Istituto, dott. Fabio Chiocchetti, e Gilo Prugger, Presidente dell'Union Generela dei Ladini, che saluto in modo particolarmente affettuoso.

In sala vedo poi molte autorità, i Sindaci della Valle, i Signori Parroci, il Presidente della Camera di Commercio dottor Marco Detassis, il Comandante della Legione dei Carabinieri, il vice Commissario del Governo, il rappresentante della R.A.I. dott. Luigi Valentini, il Presidente dell'Union di Ladins della Valle di Fassa, rag. Danilo Dezulian e tanti amici.

Certamente la presenza più calda, più affettuosa, più viva e più importante, è quella vostra, amici ladini. È la prima volta, dopo tanti anni — e precisamente dal 1975, data dalla quale sono presente in valle come Presidente dell'Istituto a cercare di fare qualcosa, con spirito di disponibilità, di amicizia e di cordialità — che ci troviamo insieme così numerosi ed è giusto che sottolineiamo questo momento, perché le bande, i giovani in costume ladino, le bandiere, la bandiera dai sette colori, la bandiera italiana insieme, questa cordialità oggi

così viva, i ragazzi che giocano nel prato, sono momenti ed aspetti che rimarranno nel mio e nel vostro cuore.

E per questo primo incontro con l'Istituto anche il Signore ha voluto offrirci una bella giornata di sole.

Grazie a tutti voi, a quelli che sono presenti, a quelli che sono assenti – ieri mi telefonava il Senatore Segnana, mi diceva che cercherà d'arrivare da Roma in modo da essere in serata fra di noi, per portare il suo saluto, così anche mi incarica di portare le sue felicitazioni il dott. Grigolli.

Vedete, io sono un «foresto»; mi rendo conto di questa mia situazione sapete, e come «foresto» cammino in punta di piedi. Ho cercato di fare qualcosa insieme a voi, ma sono sempre un «foresto».

Ma almeno qualche cosa vorrei dirvi di qualche radice ladina mia. Io ho conosciuto le valli ladine e i ladini in Val Badia. Qui è presente proprio colui che mi ha «battezzato» in ladinità: è il direttore didattico Francesco Pizzinini de La Villa di Badia, ha ottantadue anni, e prego che voi lo applaudiate generosamente. Io ho passato molti anni in casa sua. È un grande ladino, scrittore emerito che mi ha fatto scoprire le leggende del Gran Bracun e tutte le antiche storie che dal Piz Boè si allargano sulla zona dolomitica, dalla Valle di Fassa alla Val Gardena, alla Val Badia, a Fodom.

In un certo modo dunque una certa radice ladina ce l'ho anch'io. Ma il messaggio ladino di Francesco Pizzinini continua oggi attraverso suo nipote, il dott. Franz Vittur, che è intendente ladino in Bolzano, che è qui presente fra noi. Non l'ho ricordato prima assieme alle autorità perché desidero ricordarlo in questo particolare modo.

Ma ora è il momento di cantare non più in coro, ma sentire individualmente le diverse voci. Dare cioè il riconoscimento a coloro che hanno costruito questo edificio, che hanno poi realizzato le cose che potrete vedere nella visita all'Istituto, poi le riviste che voi già conoscete, da «Mondo Ladino» ai «Calendari» ed infine le rassegne fotografiche e le mostre e manifestazioni.

È giusto che nominiamo questi tenori: ecco l'antico e primo Consiglio di amministrazione, quello del 1975, nominato dopo la legge provinciale n. 29 del 14 agosto 1975, che ha fondato questo Istituto. Ecco i membri del primo Consiglio di amministrazione: rag. Mario

Gretter, prof. Luigi Heilmann, prof. Valentino Chiocchetti, sig. Vito Chiocchetti e, primo segretario dell'Istituto, padre Frumenzio Ghetta. Il nostro padre Frumenzio, che non è qui oggi, arriverà sulle ali di S. Francesco. È il nume protettore dei Ladini. Verrà poi sostituito dal dottor Fabio Chiocchetti, che diventerà il nuovo segretario dell'Istituto.

Ho ricordato questi nomi soprattutto per ringraziare i primi consilieri del Consiglio di amministrazione, che hanno messo mano e realizzato il restauro e la sistemazione di questo edificio dal 1975 al 1981. I loro nomi devono rimanere nel nostro ricordo perenne.

Il 28 giugno del 1981, nuovo Consiglio di amministrazione: ancora il rag. Mario Gretter, ancora il prof. Luigi Heilmann, i nuovi consilieri Marcellino Chiocchetti e Rinaldo Debertol, e ancora il dott. Fabio Chiocchetti come segretario. È il nuovo Consiglio di amministrazione che oggi si presenta davanti a voi.

La Commissione culturale dell'Istituto ha dato i frutti che voi conoscete: i libri, le riviste, le manifestazioni, il Museo, i fatti che costituiscono la realtà dell'Istituto stesso. Vorrei fosse rivolto al suo Presidente, il prof. Luigi Heilmann, un caldo applauso. Cittadino onorario di Moena, oggi potremmo proclamarlo cittadino ladino, non soltanto di Moena. Vorrei ricordare i membri della prima Commissione culturale: il prof. Giuseppe Francescato, professore universitario esperto di cultura ladina, il nostro don Massimiliano Mazzel, al quale va anche il nostro particolare reverente omaggio e ricordo, la signora Rita Lorenz e padre Frumenzio Ghetta.

Questi i membri della seconda Commissione culturale: prof. Luigi Heilmann, Presidente, il prof. Guntram A. Plangg, dell'Università di Innsbruck, studioso di cultura ladina, Luigi Dantone, Rita Lorenz, rappresentanti rispettivamente dell'Union Culturèla e dell'Union di Ladins e Segretario Fabio Chiocchetti.

E finalmente la terza Commissione culturale, quella che oggi vive: il prof. Heilmann, il prof. Plangg, la sig.na Maria Giovanna Jellici e Simon de Giulio, che ho visti giù in centro della sala. E ancora il dott. Chiocchetti, segretario.

Prima di passare a parlare dei Revisori dei conti, vorrei dedicare qualche parola a una persona che ho sempre visto presente ogni vol-

ta che io accennassi soltanto al nome «Ladino». Presente in ogni iniziativa diretta al mondo della scuola, al mondo della politica, al mondo della vita ladina. È quasi inutile che vi dica chi è. È il giudice Giacomo Jellici: è giusto che dedichiamo un cordiale applauso anche a questa persona che ci è sempre stata così vicina e che oggi vive un momento, io spero, di grande soddisfazione.

I Revisori dei conti. Anche questi è giusto nominare, perché i conti, sapete, sono una cosa molto seria. Gli antichi Revisori dei conti: il dott. Fabio Ramus, il dott. Claudio Toller, il rag. Danilo Dezulian, nominato allora dall'Assemblea dei sindaci; poi il secondo Collegio dei Revisori dei conti: ancora il dott. Fabio Ramus, il dott. Claudio Toller e il rag. Evaristo Soraruf, nominato dall'Assemblea del Comprensorio Ladino di Fassa.

Non posso ora dimenticare gli «Amici» del museo. Ci hanno prestato delle opere, ci sono stati vicini. Ma ancora altri nomi dovranno essere inseriti in questo album d'oro, prossimamente. Ma ecco gli odierni amici del Museo: per Moena, Valentino Rovisi, Luciano Jellici e Simone Chiocchetti; per Pozza, Luigi Cincelli, Bruno Fanton e Raffaele Rasom; per Vigo, padre Frumenzio Ghetta; per Soraga, Enrico Zulian; per Campitello, Cipriano Bernard; per Canazei, Giuseppe Soraperra, Guido Jori Rocia – che ho visto prima con la sua inseparabile macchina fotografica pronto a scattare le immagini più vivaci per il suo originale giornale – don Simone Lauton e Simone Soraperra.

Ma in fondo, siete tutti voi ladini, gli «Amici» del Museo.

Ecco poi gli impiegati del nostro Istituto: il segretario dott. Fabio Chiocchetti, il rag. Beppino Bernard e la signorina Luciana Detomas, e i collaboratori: abbiamo visto prima il dott. Cesare Poppi, vestito col costume ladino e portare la bandiera.

Questo è un esempio della signorilità di questo popolo fassano. La presenza di Cesare Poppi – voi tutti capite la ragione per cui dico e sottolineo questo fatto – in quel gruppo, è segno della civiltà e della non chiusura di questo splendido popolo.

Finalmente, oltre a Cesare Poppi, altri dobbiamo ringraziare, che ci hanno aiutato negli scavi del Dos dei Pigui, dei quali poi voi vedrete in mostra i risultati: il dott. Reimo Lunz di Bolzano, il maestro Re-

nato Perini di Trento ed il dott. Gianni Ciurletti, responsabile della sezione beni archeologici della Provincia Autonoma di Trento.

Ringrazio il Comune di Vigo che ha ospitato in una sua saletta l'Istituto per cinque anni e mezzo: il sindaco di allora Mario Fontana ed il sindaco di oggi prof. Aldo Trottner.

Debbo anche ricordare i progettisti e direttori dei lavori per il restauro del «Tabià»: l'arch. Pier Francesco Wolff, progettista, l'ing. Bruno Bruni, per i calcoli statici, il geom. Carlo Pontalti, assistente di cantiere, l'architetto Roberto Codroico e la geom. Rosaria Mutinelli dell'Assessorato alle Attività Culturali della Provincia Autonoma di Trento. Infine le ditte che hanno lavorato per il restauro: Dario Zorzi di Moena per l'edilizia, Turri di Moena per l'idraulica, Luigi Vian di Vigo per i lavori di falegnameria, Vincenzo Facchini di Moena per l'impianto elettrico, Brunel di Soraga per la dipintura dei locali, la ditta Famu di Trento per l'arredamento e finalmente anche vorrei ricordare l'Assessorato alle Foreste - Servizio dei Parchi naturali – ed il dott. Zorzi che ci ha offerto quella splendida insegna davanti all'Istituto.

E poi le Associazioni Culturali Ladine: Union di Ladins con Remo Locatin e oggi con Danilo Dezulian; l'Union Culturèla – ricordiamo il suo fondatore, don Massimiliano Mazzel – con Raffaele Rasom, il Grop Ladin da Moena, con il maestro Simone Chiocchetti, fratello del professor Valentino.

Devo poi ringraziare i gruppi culturali, espressione della vivacità della Valle stessa: il Gruppo Folk di Alba e Penia, gli Schuhplatter di Campitello, le Bande musicali di Vigo, Pozza e Moena, la Corale Bruckner di Moena, il Coro Valfassa, le Aziende di Soggiorno e Turismo di Moena, Centro Fassa e Canazei, che hanno sempre collaborato per le nostre iniziative e finalmente la gente della Valle: voi tutti, che avete contribuito alle iniziative dell'Istituto. Ricordo le fotografie che ci avete mandato per l'organizzazione di quella indimenticabile manifestazione di «Fassa ieri» dalla quale poi è nato un libro. E soprattutto poi ringrazio tutti coloro che hanno contribuito per l'allestimento del «Museo» della gente ladina, con donazioni, deposito, prestito o vendita di oggetti etnografici. I nomi delle persone che hanno

collaborato a questa iniziativa sono esposti da basso, all'ingresso del Museo, voi li potrete leggere.

Come ho detto prima, l'Istituto è stato fondato nel 1975; le sue finalità sono queste: contribuire a conservare, difendere e valorizzare la cultura, le tradizioni, la parlata e quanto concorre a costituire la civiltà ladina del Trentino. La Provincia Autonoma di Trento ha acquistato l'antico «tabià», intervenendo con un lavoro di restauro che è durato quattro anni. Le rinnovo i ringraziamenti, signor Presidente, per ciò che ci ha consentito di fare. Si tratta di una spesa di circa mezzo miliardo, o qualche cosa di più, che la Provincia ha voluto mettere a disposizione per dare importanza al sogno ladino di poter avere una propria «Majon» una propria casa insomma, un proprio punto di riferimento.

E oggi — ufficialmente — la Provincia lo consegna all'Istituto stesso.

Le iniziative dell'Istituto: dovrei essere rapidissimo proprio qui. Abbiamo fatto un grande convegno interdisciplinare sull'entità ladina dolomitica nel 1976 e raccolti gli «Atti del Convegno» in un volume curato dal prof. Heilmann; abbiamo stampato una serie di libri, si ricordi per esempio «Mia parlèda - Mia parlada», un volume che è andato in tutte le scuole, a tutti gli scolari e che è stato il primo contributo originale per difendere e diffondere questa nostra parlata ladina, il «Vocabolario cazet-italiano» di don Mazzel, le «Memorie storiche della Valle di Fassa» del Baroldi, curato da p. Frumenzio Ghetta, che presentiamo oggi in una splendida edizione.

Oltre all'editoria rammento il grande archivio fotografico con circa mille foto d'epoca, raccolte con la collaborazione di tutti, un archivio storico con documenti originali, atti processuali delle streghe, ecc.

Abbiamo svolto ricerche archeologiche — ne vedrete gli esiti poi — sul Dos dei Pigui.

Poi ricerche etnografiche e finalizzate proprio alla realizzazione del Museo ladino.

Infine ricerche etnomusicologiche, con la collaborazione del Centro per l'Educazione Musicale dell'Università di Trento. Per la scuola abbiamo fornito degli strumenti didattici, quale «Mia Parlèda - Mia

parlada» e il dizionario di don Mazzel, corsi di aggiornamento nel 1977, in collaborazione con la scuola media di Moena, rivolti a tutti gli insegnanti sul tema «La didattica dell'ambiente nella scuola ladina di Fassa»; nel 1979 è partito un progetto didattico-sperimentale per l'uso del ladino nelle scuole equiparate per l'infanzia nella Valle di Fassa, con la collaborazione della Federazione provinciale delle Scuole Materne, che ringrazio nella persona del dott. Dalle Fratte che vedo qui presente. Tutti gli atti di queste presenze culturali sono raccolti e pubblicati nei «Quaderni di Mondo Ladino».

Finalmente le mostre: nel 1978 la mostra «Fassa ieri. Dut da tegnir a ment», la Mostra sulla «Montagna che scompare» dell'arch. Damiano Magugliani nell'agosto 1981, le odierne mostre etnografica ed archeologica.

Poi il concorso «don Brunel» per intagliatori di maschere. Qui sono le quattordici opere pervenute alla giuria e che questa sera premieremo ufficialmente, prima dell'apertura del ballo con «I Ladins». Questo sarà l'inizio della seconda parte delle cerimonie.

Poi i films. Abbiamo collaborato ad un documentario, «Fassa ieri ed oggi», un documentario sulla «Segheria di Penia», ancora in fase di montaggio, e ad un documentario realizzato dalla sede regionale della RAI di Trento, dal titolo: «La maschera è lo specchio - il carnevale ladino di Fassa», che vi sarà illustrato domani sera dal dott. Valentini, qui in rappresentanza della Rai stessa. Un'opera originalissima alla quale abbiamo offerto la collaborazione scientifica dell'Istituto. Debbo ringraziare la Rai: per la prima volta la Terza rete di Trento – il suo Direttore dott. Giuseppe d'Amato – ha voluto mettere a disposizione della gente, prima di metterlo in distribuzione, il film che domani sera potrete vedere presso il cinema di Vigo.

È un fatto importante di cui deve essere tenuta memoria, questa cortesia della Rai.

Poi i «Calendari», nell'edizione del 1980 e del 1981: duemila copie distribuite gratuitamente ogni anno per sensibilizzare la gente ai problemi del museo dell'Istituto. I testi sono di Simon de Giulio, le fotografie di Cesare Poppi, Toni Camerano e Alfredo Weiss. L'edizione dell'1982 è in preparazione. Spero che riesca bene.

Pubblicità poi ne abbiamo fatta molta: manifesti, locandine, inserti

su «Mondo Ladino», dépliants, conferenze nelle scuole e presso le associazioni culturali.

Finalmente concludo con la realizzazione più importante. Il museo: il museo che vuole concretamente presentare i segni della memoria delle radici di questa nostra gente fassana, ma che vuole anche organizzarsi in modo diverso, essere un museo del tutto nuovo; abbiamo una sezione centrale qui a S. Giovanni: una sintetica esposizione della produzione – organizzazione sociale – ritualità della nostra gente, una «stua» lignea del 1600, un modo vero per incontrarci con il nostro passato.

È in progettazione sul grande prato attorno all'Istituto, il museo all'aperto. Noi ci metteremo una «ciajàa» di alta montagna, aggiungeremo un fienile e un caratteristico apiario, in modo da avere accanto all'Istituto l'immagine viva dell'architettura della montagna, realizzato dalla gente fassana.

Ma c'è una novità amici, e qui lo devo proprio sottolineare in conclusione. Il museo è nuovo, perché è articolato oltre che su una sede centrale e su un museo all'aperto anche con un museo sul territorio. È la prima volta che viene concretamente realizzato un museo disteso sul territorio. A Pera infatti è in corso di restauro il mulino «de Pèzol», dato in locazione dal proprietario signor Italo Ghetta al nostro Istituto ed assunto in custodia dal signor Lodovico Ghetta, il vecchio mugnaio. Che cosa succede? Succede che invece di portare i pezzi da salvare nel museo, per farli in fondo morire, noi abbiamo preferito lasciarli sul posto e sul posto organizzare e restaurare il mulino, affinché la gente ci vada e veda un mulino dov'era, com'era, com'è, ancora oggi funzionante. Ecco dunque non una falsa ricostruzione nel centro, ma una reale esistenza in periferia.

Ecco il museo sul territorio. Il nostro museo si allarga così geograficamente a tutta la valle. Ho ricordato prima il «Molin de Pèzol», che diventa in un certo modo una sezione del Museo; si sta allestendo in quella sezione la mostra relativa alla molitura e alla lavorazione dei cereali. Ma altre sezioni di questo museo sul territorio sono allo studio: una a Soraga, la stanza con il telaio per la lavorazione delle fibre e la tessitura; due a Moena – l'officina del fabbro, della famiglia Redolf – Nodèr – per la lavorazione dei metalli e la bottega del bot-

taio della famiglia Sommavilla; e poi a Penia, la segheria frazionale, per la lavorazione del legname, dove apriremo una sezione di silvicoltura.

Un fatto del tutto originale in provincia di Trento, ma penso anche sicuramente in Italia, questo museo sul territorio, che abbiamo potuto organizzare qui e che continueremo perché abbiamo ottenuto l'appoggio, la cordialità e l'amicizia della gente che ci circonda.

Un messaggio, a conclusione di queste parole, che dovevano essere di riconoscimento e di storia scarna.

L'Istituto ora è vostro. Se la Provincia ha consegnato oggi l'edificio all'Istituto Culturale, oggi l'Istituto Culturale idealmente lo passa alla gente di Fassa, lo passa a voi.

Qui abbiamo una splendida sala, che deve essere ravvivata dalla vostra presenza, dal vostro interesse, dalla vostra vitalità.

Al primo piano abbiamo la grande biblioteca, biblioteca di pubblica lettura e biblioteca di specializzazione ladina. Al piano terreno il museo.

Venite, e stateci vicini. Abbiamo bisogno veramente di avvertire la vostra presenza.

Il Segretario dell'Istituto, dott. Chiocchetti, gli impiegati, il Consiglio di amministrazione, tutti sono disponibili, attenti, nella misura del possibile, sempre, affinché la civiltà, la parlata, la cultura ladina possano essere non soltanto qui conservate, salvate in termini archeologici, ma valorizzate, rese vive, concrete, nel tessuto vivo e concreto della storia.

Il Presidente della Giunta Provinciale avv. Mengoni ha ricordato prima i giovani, proprio perché ai giovani noi vorremmo consegnare questo nostro messaggio, con tutta la nostra cordialità ed affetto.

Prof. LUIGI HEILMANN

Presidente della Commissione Culturale dell'Istituto Culturale Ladino

Cari amici, sarò brevissimo per non rubare tempo agli altri e per non tediarvi.

Se mi è consentito di assumere le parole in un valore significativo un poco diverso dal consueto, direi che questa cerimonia di «affidamento» e di presentazione pubblica dell'edificio, dei suoi contenuti in materiali, in attrezzature e in documentazione di attività svolte non è una «inaugurazione».

È – se mi passate il termine – una «confirmazione». L'autentico battesimo l'Istituto l'ha avuto, come ricordava poc'anzi il Presidente, nel '76 con un convegno internazionale. Un convegno internazionale che forse ha suscitato localmente qualche perplessità in quanto alcuni hanno avuto l'impressione che l'Istituto volesse collocarsi in una dimensione un poco astratta rispetto a quelli che sono gli interessi reali della popolazione ladina. Oggi si dimostra che non era affatto così.

Chi assiste oggi e ha assistito ieri alle due cerimonie si rende conto della loro diversità, e allo stesso tempo, della loro confluenza. Ieri noi cercavamo le basi morali, storiche, scientifiche per tracciare un programma e per iniziarlo. Oggi cerchiamo di redigere un bilancio, con la piena coscienza dei limiti del lavoro compiuto. Possiamo anche dire degli errori compiuti. Tracciamo però un bilancio che non sarà perfetto, ma sicuramente attivo.

Ieri ci eravamo protesi verso l'esterno, per cercare negli «altri da noi» la giustificazione di noi stessi. Oggi non abbiamo più bisogno di questa giustificazione, perché essa è stata trovata ed è stata confermata dal lavoro fatto e dai risultati raggiunti.

Non è necessario che io vi ripeta quello che è stato fatto rispetto al mondo della scuola, rispetto all'attività editoriale, ecc. Voglio solo sottolineare un fatto. Si è lavorato partendo dalla più remota antichità, per venire sino ai giorni d'oggi.

Si è lavorato anche sull'antico perché abbiamo voluto dimostrare che «conoscersi», conoscere se stessi, è innanzitutto «conoscere». Ma non si può conoscere senza essersi conosciuti. È un circolo dal quale non si esce, è un circolo che continuamente ci richiama alle origini di una cultura, di una lingua, di una sensibilità, di un costume e di una morale, ma che non può comprendere tutto questo se non lo si proietta nella dimensione più generale, nella dimensione di una cultura nazionale, nella dimensione morale dell'umanità. Nei limiti delle nostre capacità e nei limiti del tempo che ci è stato concesso, questo noi abbiamo cercato di fare.

Prof. FABIO FERRARI

Rettore Libera Università degli Studi - Trento

Ho accolto con grande piacere l'invito del presidente della Giunta Provinciale Flavio Mengoni e dell'assessore Guido Lorenzi a partecipare alla cerimonia di inaugurazione della Casa della Cultura Ladina perché un po' ladino mi sento anch'io. Ho trascorso infatti i primi dieci anni della mia vita in un piccolo paese alle pendici del Carso, non lontano da Gorizia, dove la gente parlava in parte un misto di friulano - veneto e in parte lo sloveno. I miei avevano una piccola azienda che produceva, tra l'altro, il terreno scuro e pesante, ed il picolitt dai riverberi dorati. Là, oggi, si parla solo lo sloveno.

Vorrei sbagliarmi, ma temo che tutti i dialetti ladini, con forse l'unica eccezione dei Grigioni, siano un po' dovunque in regresso sotto la pressione dei dialetti e degli idiomi delle popolazioni circostanti. Purtroppo la civiltà dei consumi si muove nell'ottica che la vita sarebbe meno complicata ed i rapporti umani più agevoli se tutti parlassimo la medesima lingua. È vero esattamente il contrario perché è scientificamente provato che la plasticità e la diversità dei linguaggi ha avuto una parte essenziale nell'evoluzione umana. La varietà dei linguaggi non è uno sgradevole accidente della storia. È il modo escogitato della natura per farci evolvere rapidamente.

Lo sviluppo completo dell'uomo comporta la diversificazione che, a livello sociale, significa conservare una molteplicità di lingue e di culture diverse e lasciare spazi liberi per la crescita di altre, nuove nonostante le influenze omogeneizzatrici dei moderni mezzi di comunicazione.

L'inaugurazione della Casa della Cultura Ladina è, per me, soprattutto motivo di speranza perché significa che si sta risvegliando

l'interesse culturale e politico per la lingua e la cultura ladina. E non sono forse altrettanti segni di speranza le pagine scritte in ladino sui nostri quotidiani regionali e le recenti pubblicazioni, in sede locale e nazionale, di importanti opere sulla civiltà ladina?

Segno di speranza è anche ricostruire un Tabià rispettando in modo così attento le antiche tradizioni e presentare un Museo Ladino che già oggi ha una sua capacità di esposizione piana, facile e spontanea.

Credo che, con la realizzazione di questo Tabià, la Provincia Autonoma si sia mossa nella direzione giusta per salvaguardare la lingua e la cultura ladina e i tesori di una civiltà che può anche essere anonima e tradizionale ma che è autenticamente popolare.

Ladini e non ladini, fermandosi qui, potranno sentire i suoni di una lingua che nei secoli ha avuto capacità di sviluppo autonomo e potranno capire quanto profonde ed originali siano le radici della civiltà ladina.

Dott. LUIGI VALENTINI

Rappresentante la Sede Regionale RAI di Trento

Mi è gradito l'incarico di rappresentare la Rai in questa importante occasione e di portare il saluto del direttore della sede di Trento, dott. Giuseppe d'Amato, che avrebbe voluto essere presente ma che purtroppo ha dovuto recarsi fuori sede per ragioni di lavoro.

Colgo l'occasione per sottolineare il significato di questa presenza prendendo lo spunto dal film-documentario che la Sede Regionale di Trento ha prodotto in questi ultimi tempi in Val di Fassa e che verrà presentato domani sera in prima assoluta dedicata al pubblico fassano che ne è il protagonista come dirò poi.

Dunque, quello che si propone la Terza Rete della Rai è proprio questo servizio, rivolto soprattutto alle popolazioni locali; uno sforzo di partecipazione e di presenza sul territorio collaborando il più possibile con le autorità e gli Enti Locali ma anche con gli stessi abitanti, mettendo a disposizione i mezzi tecnici e professionalità.

In questo modo si possono realizzare documenti storici attingendo al passato, e fissare immagini del presente a scopo informativo e divulgativo ma anche documentazioni di tradizioni che stanno scomparendo o che cambiano coll'istaurarsi di nuove abitudini. È vero che gli spazi a disposizione per ora sono assai limitati: infatti oltre al Telegiornale e alle rubriche sportive della domenica e del lunedì vi è un unico programma regionale di mezz'ora al martedì, ma non è detto che non si possano aumentare.

I mezzi finanziari a disposizione della Sede regionale oggi sono questi ma una collaborazione più intensa con la Provincia, anche finanziaria e ovviamente con interesse reciproco, potrebbe intensificare notevolmente i programmi televisivi della Terza rete.

La sede RAI di Trento ha già stipulato una convenzione con la Provincia di Trento per l'estensione della rete televisiva consentendo l'impianto di nuovi ripetitori allo scopo di servire gli utenti delle vallate e non solo quelli delle città; e questa convenzione è servita da modello per altre regioni!

Resta ora da fare anche una convenzione sui programmi là dove invece altre regioni ci hanno preceduto.

A proposito di estensione del segnale della Terza rete TV voglio ricordare che proprio martedì scorso sono entrati in funzione dei nuovi impianti; con altro ripetitore che verrà ultimato a fine ottobre, il 96,3% della popolazione della Val di Fassa potrà ricevere anche la TV3.

Per concludere vorrei ancora dire due parole sul film - documentario che verrà presentato domani sera. Esso si colloca all'interno di un ciclo di programmi televisivi che si propongono la ricerca e la documentazione delle tradizioni popolari trentine del passato e quasi del tutto inedite.

Si tratta di due mezze ore di filmati dal titolo «La maschera è lo specchio» e «Il Carnevale ladino di Fassa».

Ambedue sono stati realizzati in collaborazione con l'Istituto Culturale Ladino che ha fornito documentazione e materiale d'archivio. Il regista è il dott. Renato Morelli, dipendente della RAI di Trento che su questo filone di ricerca ha già ottenuto un importante riconoscimento al Festival Internazionale della montagna nel 1981 con «L'albero e la maschera — due carnevali in alta Val di Cembra» (Premio Argealp e unico film italiano premiato).

In lavorazione sempre col dott. Morelli resta ancora un vero e proprio studio sulla comunità di Penia, che comprenderà tutto il ciclo rituale, la cultura materiale, le tradizioni ecc.

Auguriamoci che anche questo prossimo lavoro possa essere condotto a termine con la già sperimentata e preziosa collaborazione dell'Istituto Culturale Ladino e di tutta la gente di Fassa ai quali vanno i nostri più vivi ringraziamenti.

Prof. ALDO TROTTNER

Sindaco del Comune di Vigo di Fassa e Presidente del Comprensorio Ladino di Fassa.

Il mio intervento sarà molto breve. Innanzitutto vorrei ringraziare e salutare tutte le autorità, i gruppi e le persone qui presenti. Noi che siamo qui ad inaugurare la nuova sede della «Majon di Ladins» lo dobbiamo soprattutto alle autorità provinciali, agli studiosi e a tutte quelle persone della Val di Fassa che si sono impegnate a fondo, dando tutta la loro collaborazione per la riuscita di quest'opera socio - culturale a favore della Valle. Ora in questo edificio possiamo trovare la documentazione dell'espressione culturale, che non deve essere considerata un elemento solo folcloristico, ma una testimonianza di vita per un progresso della nostra cultura.

Accanto alla biblioteca ladina, che è ricca di mezzi moderni e audiovisivi, abbiamo anche la nuova biblioteca comunale affiancata, in lingua italiana, di pubblica lettura, che diventerà un incentivo per la ricerca e lo studio dei nostri giovani che vogliono approfondire ed affrontare con consapevolezza il loro ruolo sociale.

La popolazione di Fassa auspica che l'Istituto Culturale Ladino, la «Majon di Fašegn» sia l'elemento propulsore di conservazione, di difesa e soprattutto di valorizzazione della cultura, della tradizione e anche della lingua ladina.

FRANCO DELUCA

Sindaco del Comune di Pozza di Fassa

Fašegn, voi duč, autorità, Presidente della Giunta Provinciale. Spero che il Presidente della Provincia non me ne vorrà se io ho iniziato questo mio dire mettendo in prima persona i Fašegn.

Io sono convinto che da questo momento, da questo giorno che può e deve segnare una data storica per la nostra comunità ladina, io credo che *i Fašegn i con eser i veri protagonisč de noša istoria, de noš avegnir.*

Ma io, prima ancora di essere qui come un sindaco dei sette Comuni della Valle di Fassa, vorrei essere qui come uno qualsiasi, un Fašan qualsiasi, *un contadin, 'n artejan, 'n albergator,* uno qualsiasi di noi, che si presenta in questa giornata per dire innanzitutto *un fort develpai. Develpai* al dott. Guido Lorenzi, che allora era assessore alle Attività Culturali, e che credo sia stato il promotore, quello che ha sempre visto in questa casa, in questo «tobià» un qualche cosa di concreto, un qualche cosa in cui possa identificarsi questa anima ladina.

E credo che la presenza qui numerosa oggi di tanti Fašegn gli abbia dato ampiamente ragione. Noi siamo qui per dirLe il nostro sincero e sentito grazie, a Lei e al Presidente della Giunta Provinciale.

Ma diciamolo pur francamente. C'è anche chi sostiene – solo pochi per la verità – che tutta questa spesa forse è stata inutile, è stata solo una cosa dimostrativa, è stato forse un importo che poteva essere impegnato in qualche cosa di più utile, di più immediato per la nostra gente.

Evidentemente queste persone non riescono a cogliere il significato profondo di questa casa. Non riescono a cogliere che questa casa,

questa costruzione può essere un'anima nostra, può essere una nostra cultura, può essere una nostra vita, può essere un nostro progresso. Il progresso che non è quello di costruire solamente alberghi per dimenticare il nostro passato, per dimenticare i valori dei nostri avi, per dimenticare le nostre tradizioni, ma che tutti questi valori, ancora validi, ancora genuini, noi dobbiamo riportarli con vigore nell'attuale situazione nostra, anche di progresso economico.

E c'è anche una larga fascia di gente forse ancora indifferente, gente che pensa che qui si sia voluto forse venire incontro o tacitare questi Ladins che a un certo punto davano del filo da torcere alla Provincia.

E allora facciamogli un bel museo, una bella casa, facciamogli un bel «tobià» e così forse abbiamo un problema in meno.

Ma evidentemente io penso che queste persone sono disponibili al dialogo, sono disponibili a venire a dialogare, sono disponibili a venire a incontrarsi in questa casa. E io spero e mi auguro che assieme a chi in questa casa lavora, con questi signori che sono qui presenti tutti i giorni, si possa intavolare un dialogo, si possa intavolare un discorso, si possa parlare dei nostri problemi e si possa andare avanti assieme. Ed allora per tutto questo io dico un sincero grazie ai rappresentanti della Provincia. E come sindaco io vorrei auspicare che proprio per questo Istituto Culturale Ladino, per le possibilità che ci dà di trovarci e parlare, dialogare, noi riusciamo a superare questi problemi di campanile, di divisione anche fra i nostri paesi, che sono sempre un po' duri a morire.

Io mi auguro che qui effettivamente la comunità ladina e la comunità fassana riescano a trovare uno spirito nuovo, uno spirito di ritrovamento, uno spirito di progresso, riescano a identificarsi in qualche cosa che non si perde nella vita agiata di oggi o nel flusso turistico che in qualche occasione sembra debba travolgerci e sommergerci, ma che riescano veramente a trovare una loro consapevolezza, una loro entità e con la dignità che giustamente spetta loro.

GILO PRUGGER

Presidënt dla Union Generela di Ladins dla Dolomites.

Seniëur Presidënt dla Jonta Provinziela, seniëur Presidënt dl Istitut Culturel Ladin, autoritëies y duc Vo.

Ve porte l salut dla Union Generela di Ladins dla Dolomites y de duta si sezions dla valedes ntëur l Sela.

Son dla minonga y dla speranza che n cunlauré deberiëda de duta chësta Lies ie debujën per judé pea a mantenì y renfurzé ti raions ladins nosta rujneda, nosta cultura y tradizions.

La cësa che ie tlo unida fata ora, aposta per chësc, dëssa unì respeteda y for plu y plu adruveda, la dëssa deventé y resté n zënter ulàche l vën laurà, cun bona ujinanza, per l bën dl ladin.

L ie veramënter debujën che nëus, danter Ladins tenion adum y messon se paré dassënn dai periculi che vën docà per via de nosc rujné.

Nosc antenac ie stai boni de mantenì y de nes tramandé nchina a nosc tëmps l juel de nosta vedla rujneda.

Cun l Stat democràtich che on abù la fertuna de giaté, y de avëi, on-s ncie la puscibilità de se damandé nosta rejons che per costituzion on l dërt de avëi; la cossa de majera mpurtanza ie chëla che messon tenì adum per nosta rejons y no per nteresc de autri.

Son ruvei tl mumënt dla storia ulàche l ie debujën de se damandé i dërc democràtics coche uni mendranza toca d'avëi, perchël, coche savëis duc, à l'Union Generela di Ladins dla Dolomites con sotscrizion de autra Lies Cultureles Ladines, mandà ite n documënt ladin ala majera autoritëies dl Stat y ncie de oradecà.

On dit che pra la cumpëida-censimënt '81 i Ladins che vif tla Provinzia de Trënt ne po nia se detlaré cieche i ie, i Ladins tla Provinzia

de Belum ne vën nianca recunesciui, y nëus tla Provinzia de Bulsan son bën recunesciui y pudon ncie se detlaré, ma n ie de chëi, dant al dut i jëuni, che chier lëur pùblich, y chëi che muessa viver oradecà, arà rie se detlaré chël che ëi ie.

Ie muesse dì, a inuem de chëi che tën sun l vester ladin, che aldò che i Ladins se à cumpurtà y pruvà de se astilé da bon zitadins, ne se merita nia d'uni tratei sciche zitadins de segonda categoria.

Perchël tan de plu ie l debujën de teni adum sce ulon mo se manteni ladins.

Chësta ntraunida tlo ie ino na ucajion per nëus Ladins de mustré ciche son. Ie bince mo n iëde de cuermënter, a inuem dla Generela, drët bona fertuna per l'Istitut Culturel Ladin «Majon di Fascegn» che l posse for judé inant a prejé chësta nosta mendranza, sciche n juel che se merita de uni cunservà danter nosta beliscima Dolomites. Dut l bon.

DANILO DEZULIAN

President da la Union di Ladins de Faša

Desché al President da la Generèla, ence gio ve rejonaré par ladin, e chest al fae sie par ge dar al giust saor a chesta festa, sie parcheche somea che ence le «Autorità» le scomenze a 'ntener al ladin, ma soraldut parcheche chel che voi dir ge 'l voi dir a mia jent.

Ceriré de eser curt dal dut par doi bone rejon: prum parché, descheche diš neš veies (lašamelo dir amò na uta), ta le feste ge vel descorš curč e lianie longe, e secondo parché, descheche diš le «malelingue» a mi me se 'ntona de più 'n armadura che al frach da zerimonia. Foš no i à duč i tòrč parché, descheche podede veder, en frach ados a mi al stajesa desché a ge'l meter ados a na sief! En ogni modo lašon che i die, e jon inant.

Bon domesdì, e a duč en salut de cher da part de l'Union di Ladins de Faša.

Anché sion chiò par far i nogn de batum de chesta ciaša che l'é semper stat na mira de l'Union di Ladins. E zacan chesta ciaša dai Ladins, chesta Majon di Fašegn, con soa biblioteca e con sò mujeo, l'é na realtà.

Ma eco al prum augurie che anché voi ge far a chesta ciasa e ai Ladins: chesta ciaša no con eser demò en pont material olache ven conservà le «reliquie» de noša istoria e de noša cultura, ma la con eser soraldut en pont de riferiment spiritual che ne deide e ne spenje a valorizar e a far reviver veramenter al patrimonie istorich e cultural de noša ziviltà ladina.

Noi cognon, se sà ben, rencurar e conservar al pasà ma cognon soraldut realizar al spirit, l'ideal, le speranze dal pasà; cognon se meritar l'arpejon de neš veies e la far reviver te noše opere e te noša vita.

La Majon di Fašegn con eser par noi, donca, no en traguardo ma en pont de partenza par autres traguardi e tal medemo temp na proa par far veder che noi meriton chesta arpejon e che aon merič e derič parcheche la vegne respetada e portada inant.

Ma par far chest l'é de besen dant de dut che chesta dovente veramenter la Majon dai Fašegn, che la dovente spiritualmenter noša ciasa.

No basta che ge scrivasane sù Majon dai Fašegn, no basta che i protocoi e al bolatin ufizial i die che la é noša: parcheche chesta ciasa la sie veramenter noša cognon en tòr poses soraldut col cher.

Cognon la «sentir» proprio descheche sention la ciasa de neš veies, olache sion našui e aon vivù, na ciasa olache se se porta da ite duč i cruzies, ma olache ence le speranze le doventa più gaerte; na ciasa olache le strušie e le paure, tal ciaut de na gran familia unida, le doventa coragio e forza par portar inant con determinazion e con segures rejultač i problemes de noša mendranza ladina.

Na ciasa che no sie demò en cuert sora ite al ciaf, ma che la sie al simbol de dute chele robe che ge volon ben e che respeton e tal medemo temp en pont de forza e de vitalità parcheche nience tai invergn più freič crode le foe dal peč ladin.

E, par le medeme rejon che é dit inant, a propojit da la Majon, voi ence dir che noša cultura, noše tradizion, noša ziviltà ladina no podon dir che le é noše demò parcheche le aon ritade da neš veies, ma le sarà noše demò se sa le vadagnaron con la nobiltà da la fadia, con la degnità dal comportament, con la fiereza de eser ladins descheche ne à 'nsegnà neš veies.

Ge die en develpae a duč chiche par chesta ciasa se à cruzià, à lurà e lurarà. Augure che chesta ciasa dovente par duč i verš la Majon di Fašegn; ge augure ai Fašegn e a duč i Ladins de saer al più prest troar la strada de soa ciasa. Stajé ben e develpae.

FABIO CHIOCCHETTI DEL GOTI

Segretario dell'Istituto Culturale Ladino

Dò tenč descorš no é mia brea dir più trop no, per grazia.

Volée demò saludar amò na oita i raprejentanč de le Union de Badia, Gherdena, Fodom e Ampezo che é vedù eser vegnui chigiò a ne far l'onor de tòr part a chesta inaugurazion; percheche chesta no l'é demò la majon di Fašegn, ma l'é ence la majon olache i Fašegn i descuerč soa identità ladina, i descuerč 'l leam che li tègn a una co le populazion ladine de le val del Sèla, col Friûl e coi Grijogn.

E amò doi curte parole sun che che jide a veder ju per bas. Ju bas, tel secondo piano, l'é la biblioteca da veder, olache vegnarà ence la biblioteca del Comun de Vich, e aló troade ence le publicazion de l'Istitut da veder e da comprar.

Jun som sarà 'l mujeo: doi picole stue olache aon metù int dotrei art e masarie da chi egn.

No l'é nia da extra, nia de prezios, nia de smaraveos. L'é chele art, chele masarie che te dute le ciase da chi egn i aea. Ma le aon volude tòr sù, netar, meter fora, percheche reste el segn de la ziviltà de nöš antenač, perché che nöš antenač le à fate e ge à dat en inom, e per chest cognon se le conservar desché noš patrimonie e noša arpejon.

Sun chest Mujeo volese amò ve dir zeche. Aede sentù che el troerà sò svilup te le sezion sul teritorie. Ma per far chest, che sarà 'n lurier gref e lonch, aon besogn de l'aiut de duč: de la jent, inant da dut, e dei gropes culturai de la val che tant faš e à fat per la cultura ladina; ma soraldut aon besogn de la colaborazion de le ministrazion de Comun, de le Frazion, del Comprenjorie, percheche chest proget, che vederede tacà fora ju bas, no 'l poderà far zenza del contribut de chiš organismes aministratives.

Ju bas aon volù meter jù demò l'osadura, el cör del mujeo. El troerede ence puret, troerede posč vöič, troerede calche buš da 'mpienir int.Ve preon, da chigiò inavant, de ne aidar a meter voi ensteš,

chele robe che mència te sò post, acioché chest devente delbon el mujeo de duč i Fašegn.

E troerede ence te pòrtech na lista, na longia lista de jent che à ja dat, 'mprestà, venù art e masarie al mujeo. Na longia lista de jent che à laorà, a scuf e a urta ence; e a chesta jent – duta canta, zenza dir l'inom, che segur en lašase fora più che dotrei – volese ge dir en gran devalpai de cör.

Foš valgugn i aon ence desmentiè fora da la lista, percheche i é stač veramenter tropes chi che ultimamenter ne à dat na man, ne à dat na bona spenta per jir inavant, dò chest mistier.

Ma te anter chiš volese recordar doi persone: zenza de chele no aesane ne mujeo ne nia 'nšin ades; perché l'é stat l'un chel che à dat l'endrez, l'auter chel che à dat el lurier material per meter sù chesta espojizion che ju bas vederede. Un de chiš doi l'é Bepi Longo da Tiešer, che 'l se n'à strušià giusto na tesa a far sù la stua, en lurier senester che demò chi che à vedù di per di sà cotant senester che l'é stat. L'é dò che el restaura el molin de Pèzol con en enteres e na volontà che no troerede nio; e 'l ne à dat na man ence a meter ensema i panié de l'espojizion; e te ogne mistier, descheche die, l'à dat anima e cör.

E apede Bepi Longo da Tiešer volese recordar Cesare Poppi da Bologna (en auter forest!), che l'à dat dut che che l'à podù te chiš trei egn che l'à stat apede noiautres: el ne à dat l'endrez per enviar via 'l mujeo, tòr sù no demò art e masarie, ma ence recordanze, contie e usanze da chi ègn, en grazia de la preparazion, di studies che l'à fat, e mašimamenter en grazia de l'amor che l'à per noša cultura e per noša jent.

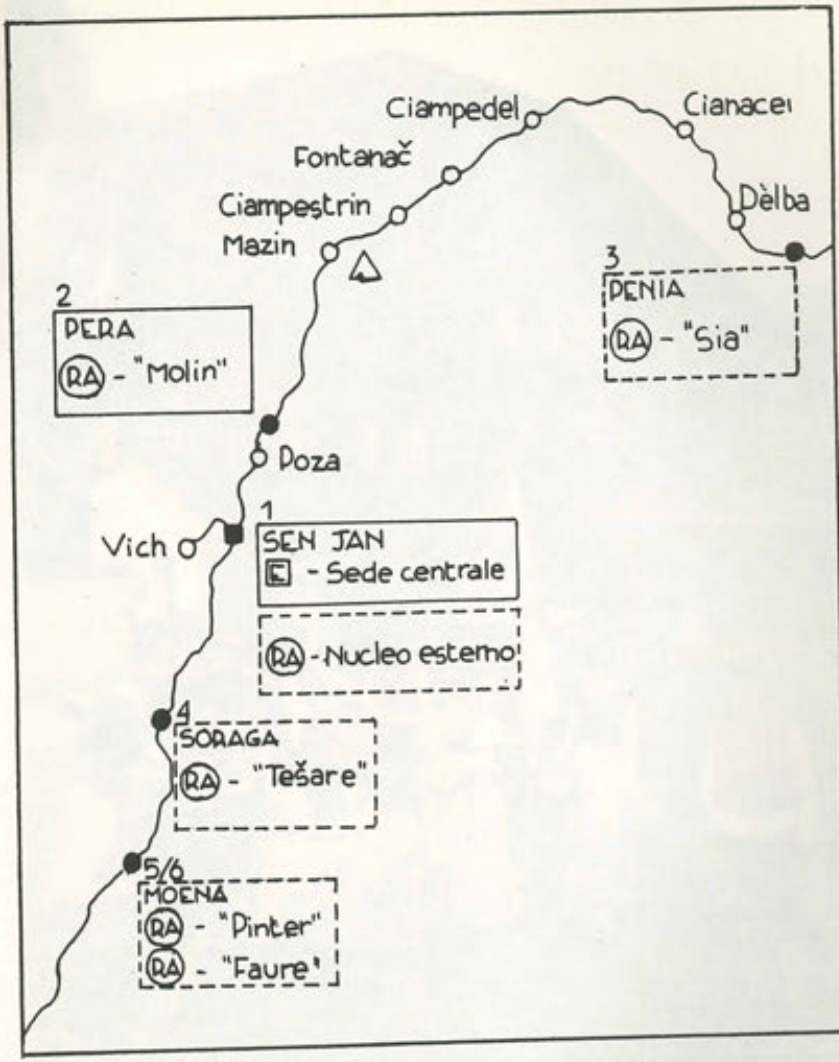
El lurier che ič à fat no l'é nešun soldo, nešuna moneda che lo pol paiar jù. E giò ve pree de ge dar a cheste doi persone l'unico paiament che ge pervegn per chel che i à fat: e l'é la recognošanza de noiautres Fašegn per l'aiut che i ne à dat, per l'ensegnament che i ne à dat, per el contribut gran che i à dat al perpear de noša cultura ladina. Eco, ve pree amò na oita de ne aidar a ge dar vita a chesta ciaša; perché el mujeo no resta regoi de velgiaria, regoi de roba morta, demò se la jent ge và d'intorn, se troa, se bina a recordar el pasà, ma ence a descorer del dì d'ancö e de l'avegnir.

MUJEO LADIN DE FAŠA

ARTICOLAZIONE DEL MUSEO SUL TERRITORIO:
sezioni allestite e in progettazione.

	SEZIONI ALLESTITE	SEZIONI IN PROGETTO
① San Giovanni — SEDE CENTRALE	Sala 1 [E] PRODUZIONE Sala 2 [E] ORGANIZZAZIONE SOCIALE RITUALITÁ Sala 3 (RA) «Stua»	Fienile (RA) [E] — Trasformazione domestica del prodotto
① San Giovanni — NUCLEO ESTERNO		«Ciajaa» (RA) — Alpeggio e Caseificazione Apiario (RA) — Apicoltura
SEZIONI SUL TERRITORIO		
② Pera	«Molin» (RA) — Molitura	
③ Penia		Segheria (RA) — Lavorazione del legno
④ Soraga		«Tešare» (RA) — Lavorazione delle fibre e tessitura
⑤ Moena		«Faure» (RA) — Lavorazione del ferro
⑥ Moena		«Pinter» (RA) — Bottega artigiana: bottaio

LEGENDA: [E] Esposizione
(RA) Ricostruzione d'ambiente



LEGENDA:

Sezioni allestite

Sezioni progettate

Doss dei Pigui: Zona archeologica

I

II

III

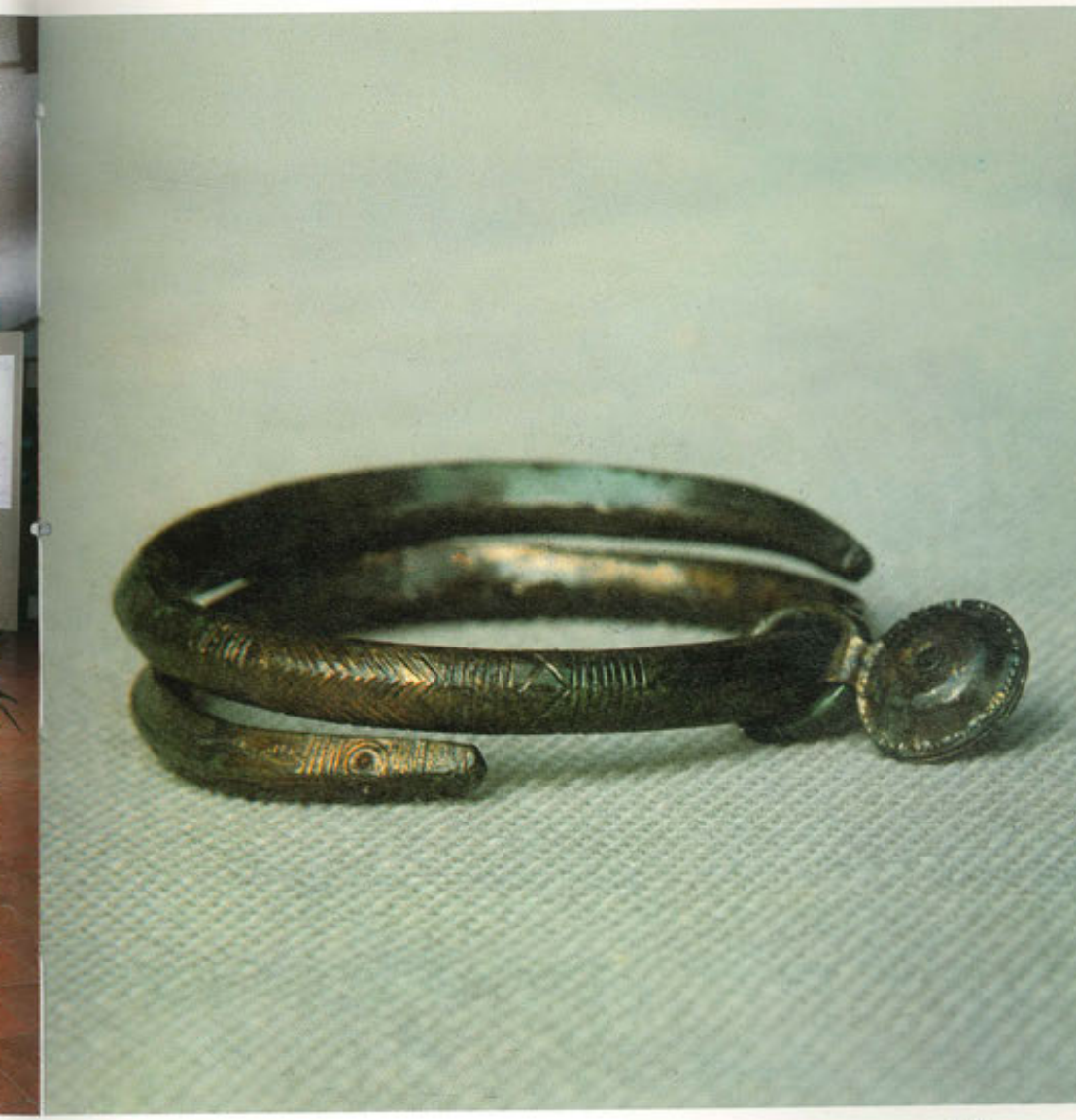
IV

V

44

VII

MAZZIN DI FASSA - DOSS DEI PIGUI



IX

XIV

XVI

CONTRIBUTI

CESARE POPPI

«LA MASCHERA È LO SPECCHIO»
e alcune considerazioni sulla cinematografia etnografica.

Il documentario «La Maschera è lo Specchio - Il Carnevale Ladino di Fassa» è il risultato di una collaborazione fra l'Istituto Culturale Ladino - Majon di Fašegn e la Sede Regionale RAI di Trento.

Esso segue un'altra esperienza di realizzazione cinematografica che l'Istituto ha fatto, collaborando anche con impegno finanziario alla realizzazione del documentario «Fassa ieri e oggi» prodotto dalla Transworld Film di Roma.

Mediante queste collaborazioni l'Istituto concretizza un'intenzione presente già al momento della sua costituzione, quando si impegnava a cercare le forme e i modi per raccogliere, mediante il mezzo audiovisivo, una documentazione relativa ad aspetti della cultura ladino-fassana.

Colgo dunque l'occasione della pubblicazione di questo Numero Speciale di Mondo Ladino, edito per l'Inaugurazione della sua nuova sede, per presentare ai lettori il testo del commento parlato del documentario.

Ho ritenuto di non dover pubblicare le note tecniche di sceneggiatura per non appesantirne la lettura, permettendo invece alcune riflessioni di carattere metodologico sul film etnografico, al fine di esplicitare i criteri secondo cui ci si è mossi nella realizzazione di «La Maschera è lo Specchio».

Ritengo infatti – e non dico cosa nuova – che il documentario etnografico presenti problemi di realizzazione che sono la somma dei caratteri specifici dell'oggetto da documentare e delle regole proprie del linguaggio cinematografico.

Quando si tratterà di esemplificare farò riferimento al documentario in

questione, perché è solo dalla realizzazione del progetto – e tanto spesso solo a cose fatte – che problemi e difficoltà si rendono manifesti e possono essere risolti.

I. - Il documento filmato si sta imponendo come uno dei modi più efficaci per la documentazione di eventi di interesse etno-antropologico.

Non è un caso, dunque, che una delle più giovani e vivaci riviste del settore – «La Ricerca Folclorica» – abbia dedicato uno dei suoi primi numeri alle tecniche dell'antropologia visiva e al film etnografico in particolare.

Dalla lettura dei saggi emergono varie posizioni. Fra le più significative quella di Claudine de France che concepisce il cinema etnografico come sostitutivo del classico «block notes» dell'antropologo. La ripresa filmata non solo eliminerebbe l'esigenza di tradurre in linguaggio scritto ciò che il ricercatore può osservare, ma addirittura costituirebbe un mezzo alternativo per la registrazione immediata dell'evento: «... è assurdo anche che l'etnologo cineasta sia costretto a svolgere un'azione diretta, preliminare alla registrazione del processo» (C. de France, *I fondamenti di un'antropologia filmica,* in «La Ricerca Folclorica», 3/1981, pag. 52).

Senza giungere ad una posizione altrettanto estrema, anche Italo Sordi concepisce il cinema come strumento di ricerca, «taccuino visivo» integrante il classico block-notes dell'antropologo. Le tecniche di rilevamento tradizionali non sembrano più sufficienti sia per la registrazione di aspetti eminentemente «visivi» dell'oggetto d'indagine (cinesica, distribuzione spaziale di un evento, variazione temporale dei tempi di esecuzione, etc...) sia per l'obiettività della documentazione. Italo Sordi vede nell'antropologia visiva un antidoto alla pratica corrente nella ricerca antropologica per la quale gli «enunciati» dei linguaggi visivi vengono tradotti in enunciati del linguaggio verbale-scritto «al quale la cultura colta attribuisce, consciamente o meno, un ruolo ed una dignità preminenti» (I. Sordi, *Il Super 8: un taccuino visivo,* in «La Ricerca Folclorica», 3/1981, pag. 33). Dal momento che si definisce per contrasto la natura dei fatti visivi e della registrazione scritta, l'antropologia visiva acquisterebbe un proprio specifico: «La funzione, o lo specifico, dell'antropologia visiva sta d'altra parte in primo luogo, a mio parere, nel fatto che essa opera nell'ambito dei linguaggi visivi *e al loro interno,* senza proporsi come fine primario il loro trasferimento, armi e bagagli, nelle verbalizzazioni» (I. Sordi, *ibidem,* pag. 33).

Se è impossibile non concordare in larga misura con Sordi, soprattutto per quanto riguarda la maggiore fedeltà del mezzo audiovisivo rispetto alla semplice registrazione scritta, occorre tuttavia specificare l'ambito d'impie-

go della documentazione audiovisiva indicandone al tempo stesso i problemi d'impiego ed i limiti.

Il documento visivo può essere utilizzato sia come raccolta non concettualizzata di puri e semplici dati di ricerca sul campo – al pari di un block-notes – oppure come esposizione dei risultati di una ricerca, nel qual caso, al pari di un libro o di un saggio, diventa raccolta ragionata e organizzata di dati e riflessioni sui dati stessi. Ora, pur ammettendo l'ovvia verità che, a seconda dei casi, problemi e difficoltà pesino in misura maggiore o minore, mi pare in generale discutibile attribuire al linguaggio del cinema una natura simile a quella dei linguaggi visivi messi in opera, ad esempio, nel corso di un evento rituale.

Il cinema ha un suo linguaggio che è irriducibile per natura e funzione alla riproduzione dei linguaggi visivi «naturali». Tale linguaggio, inoltre, varierà a seconda delle intenzioni e dei fini che chi lo usa porta su di sè come patrimonio che compromette a priori le caratteristiche dell'immagine registrata.

Il film dell'etnologo, tanto per intenderci, sarà completamente diverso dal film girato in videocassetta da un membro della comunità che celebra il carnevale, questo in quanto le relazioni che si instaurano a livello di recezione del messaggio visivo tra attore e spettatore non sono certamente le stesse in cui si trovano di fronte attore e cineasta-etnologo. Ciò che interessa lo spettatore – e quindi ciò che egli percepisce – è diverso da quello che invece vuole fissare in immagini l'etnologo. Allo spettatore, ad esempio, non interessa assistere alla vestizione delle maschere, proprio in quanto il loro ingresso nel ruolo rituale deve necessariamente avvenire al di fuori della percezione di spettatori, in un luogo segreto che, invece, la cinepresa dell'etnologo chiede di poter violare. Perdipiù la percezione visiva dello spettatore si rivolge a particolari che all'etnologo o sfuggono per ignoranza o non interessano in quanto irrilevanti ai fini delle sue intenzioni documentarie. «Chi si cela dietro alla maschera?» – si domanda lo spettatore; «Per quale motivo ci si chiede chi si celi dietro la maschera?» si domanderà invece l'etnologo e, successivamente: «Come faccio a dire questo perché in immagini?».

In generale, poi, il linguaggio cinematografico, anche qualora lo si voglia ridotto alla pura e semplice fase di documentazione, fornisce una mediazione fra reale e percepito che si situa ad un livello diverso – verrebbe da dire metalinguistico – rispetto a quella percezione di prim'ordine costituita all'interno della relazione attore-pubblico.

Quando poi lo stesso Sordi richiama l'esigenza di aver finalmente docu-

mentato «il rapporto fra le cose che "si fanno" e le cose che "si dicono"» (*ibidem*, pag. 33) richiama egli stesso l'attenzione sul fatto che il documento visivo non esaurisce i contenuti di un evento nè per lo spettatore-attore nè, tantomeno, per il ricercatore.

Ciò che succede e occorre documentare ai fini di una raccolta di dati esauriente non è rintracciabile solamente al livello della documentazione visiva, ma anche – e direi soprattutto – a livello della comunicazione verbale e dell'elaborazione concettuale.

La «visività» – al pari dell'«oralità» – finisce per essere un mito se la si considera come trasmissione di messaggi su di un unico registro, valido e comprensibile a tutti. Non credo infatti ci sarebbe bisogno di fare antropologia se, ad esempio, i simbolismi visivi impiegati in un determinato rituale fossero trasparenti a iniziati e non iniziati a partire dal semplice fatto di essere «visibili».

Certamente occorre ammettere che il dato visivo è più o meno eloquente a seconda di cosa e a qual fine si voglia registrare, e che i singoli eventi contengono una maggiore o minore trasparenza alla spiegazione in chiave filmica, tuttavia non mi pare possibile rivendicare all'antropologia visiva una specificità d'impiego ad esclusione di altre.

È il caso, ad esempio, della documentazione visiva di processi lavorativi propri della cultura materiale. Credo sia impossibile, tanto per fare un esempio, riuscire a documentare senza bisogno di ricorrere a metodologie di raccolta dati supplementari come avviene la realizzazione di un semplice portacote. Esiste una serie di dati non visivi comprensibili solo nel momento in cui la loro presenza concettuale nella mente dell'esecutore viene verbalizzata e trascritta vuoi su nastro magnetico, vuoi su taccuino: che legno si usa? Quanto tempo viene stagionato? Come si riconosce un buon materiale da uno scadente? E avanti di questo passo.

È pregiudizio anche il ritenere che nelle culture popolari la dimensione visiva predomini su quella verbale-concettuale della comunicazione. La tradizione di un rito, di una tecnica o di valori propri di un gruppo sociale si realizza mediante una concorrenza complessa di fattori fra i quali la visività gioca un ruolo analogo a quello svolto da altri linguaggi.

E la documentazione visiva non ha accesso se non a parte di quei fattori che sono invece permeabili – con quante difficoltà non è il caso di ricordarlo – al metodo d'indagine da taccuino e da intervista.

Se quanto detto finora concerne i limiti della «visività» come immagine compiuta del reale, limiti che sono dati da un lato dalla posizione specifica di chi-percepisce-cosa e dall'altro dalla complessità di linguaggio di tutti gli

eventi culturali, occorre ora passare in rassegna alcuni problemi che sono propri, stavolta, della «visività» della macchina da presa e dell'esigenza di utilizzare il linguaggio cinematografico nella maniera più eloquente possibile.

II. - La cinepresa e la telecamera hanno un campo d'azione che isola l'evento da ciò che accade attorno all'evento stesso. Chi ha filmato un qualsiasi carnevale sa bene cosa voglia dire la scelta degli obiettivi ai fini della determinazione di campo entro il quale si vuole far operare la cinepresa. Essa deve ora operare secondo le regole della ripresa «soggettiva», ora invece passare al campo lungo con una posizione più obiettiva e descrittiva del contesto in cui si compie l'azione. Nel caso della prima parte di «La Maschera è lo Specchio» tale problema si era risolto in fase di ripresa affidando ai due operatori compiti diversi – ad uno le «soggettive» all'altro le panoramiche – salvo poi a ritrovarsi con problemi di bilanciamento dei due diversi linguaggi in fase di montaggio, problemi del resto risolti con i criteri soliti del cinema professionale.

In ogni caso, seguire l'evento «con gli occhi di una cinepresa» vuol dire, penso nella quasi totalità dei casi, limitarsi ad una scelta parziale fra tutto il «visibile» dato, e ad una scelta che isola particolari e punti di vista essenzialmente diversi da quelli di uno spettatore medio. La goffaggine percettiva di una macchina da presa può essere ovviata solamente da una conoscenza preliminare ed approfondita dell'evento da fissare in immagini tale che, perlomeno, eviti di trovarsi senza pellicola nelle fasi cruciali della documentazione.

Il compito di una documentazione visiva che non voglia essere parziale descrizione di eventi parziali è anche quello di riuscire a documentare il contesto percettivo in cui avviene l'evento che la cinepresa ritaglia dal suo contorno, quel famigerato contesto che rappresenta la croce di ogni etnografo che voglia rispettare il più possibile il «reale». E i principi di spiegazione, anche visiva, di un determinato evento, giacciono sia «dentro» che «fuori» il campo di ripresa.

Nel caso di «La Maschera è lo Specchio» è stato necessario documentare una serie di eventi differiti nello spazio e nel tempo rispetto a quello centrale (vestizione delle maschere, annuncio dell'azione rituale, retrospettiva storica sull'origine ed il significato sociale delle *mascherèdes*). Tali eventi rappresentano da un lato la premessa etnografica dell'azione centrale del Carnevale, mentre dall'altro lato sono i veicoli attraverso cui si rende visibile la interconnessione fra l'evento rituale e la struttura della parentela, la divisio-

ne sessuale dei ruoli, e, in generale, la struttura sociale della comunità. Se si intende il film etnografico come esposizione ragionata dei risultati della ricerca occorre pertanto abdicare alla esigenza di montare le inquadrature in tempi reali, smontando l'intero processo o riorganizzando sulla base di esigenze di comprensione che non seguono necessariamente le sequenze e le proporzioni dell'evento reale. Nel caso di «La Maschera è lo Specchio», le riprese della vestizione e dell'annuncio acquistano nel prodotto finito un peso in termini di durata non corrispondente in termini puramente etnografici alla loro importanza effettiva. Si è valutato infatti, in sede di regia, di dover sottolineare la straordinarietà dell'annuncio portato casa per casa dalle maschere principali del Carnevale – *Laché* e *Bufón* – che per regola tradizionale rendono pubblico l'evento utilizzando il veicolo della comunicazione orale se anche potrebbero far uso dei moderni mezzi di comunicazione di massa (radio locale, manifesti, volantini o altro).

In maniera inversa si è deciso di mantenere nel montaggio la doppia sequenza dell'azione del *Bufón,* anche a rischio della scioltezza dell'intero prodotto, sia per un'esigenza di fedeltà etnografica sia per sottolineare l'andamento simmetrico e speculare della prima rispetto alla seconda parte dell'azione mascherata.

Per ragioni del tutto estetiche si è invece pensato di accorciare rispetto al tempo reale la sequenza del ballo finale, anche se essa dura in realtà più della metà dell'intera azione rituale.

Si delineano dunque alcune proprietà dell'evento che impongono criteri di documentazione differenti da quello puramente etnografico descrittivo, criteri sottesi da un'esigenza che è più esplicativa che descrittiva, comportando perciò un'intervento sul materiale che ne modifica l'apparenza immediata.

Il problema della spiegazione si presenta in termini differenti qualora si tratti di «scrivere» o di fare un resoconto filmato di un determinato evento. Si può tuttavia, sintetizzando, fare il paragone fra esposizione scritta ed esposizione filmata dicendo che entrambe presuppongono un lavoro concettuale sul concreto fatto, quando il risultato è buono, a partire da un'apparato conoscitivo che precede e ordina il dato concreto.

Una buona sequenza filmata sta alle pellicole semplicemente impressionate come un libro sta al taccuino di raccolta dati.

Un primo ordine di obiezioni che si possono muovere alla concezione del film etnografico come strumento di ricerca preliminare e in qualche modo sostitutivo delle tecniche di ricerca tradizionali giunge quindi dall'esigenza

di contemplare assieme le proprietà dell'evento etnografico e le esigenze del processo di spiegazione.

Un secondo ordine di obiezioni si costituisce nel momento in cui l'attenzione si sposta dai dati visivi a quelli non-visivi ma purtuttavia essenziali alla composizione di un'immagine documentariamente completa.

È il caso, ad esempio, del ruolo svolto dalle donne nel Carnevale Ladino.

Se l'immagine mostra figure femminili intente alla vestizione delle maschere essa tuttavia non può «dire» che alle donne è proibito mascherarsi, che le donne intervengono nella vestizione in qualità di madri o di zie e avanti di questo passo.

Spetta al commento parlato del filmato — e in primo luogo alla registrazione da block-notes — corredare l'immagine di quegli elementi che, per essere di natura non visiva, non possono essere visivamente documentati. Il commento parlato ha allora il compito di rinforzare lo spettro semantico dell'immagine, facendola funzionare da pretesto per dire ciò che l'immagine non dice.

Quanto si è venuti dicendo in queste pagine può essere sintetizzato nella forma seguente:

1 — un evento documentabile implica, ai fini di una sua corretta esposizione, la registrazione di una serie di eventi al contorno impossibili a cogliersi se non svariando nello spazio e nel tempo la raccolta della documentazione visiva.

Tale raccolta può giungere solamente dopo che si è compiuta la ricerca coi metodi tradizionali e, possibilmente, nel momento in cui si è già decisa in sede di stesura della sceneggiatura la «tesi» che si vuole esplicitare attraverso le immagini.

2 — esistono elementi etnografici non visivamente documentabili che sono tuttavia indispensabili per una corretta esposizione dell'immagine. La loro esplicitazione può avvenire attraverso il commento parlato alle sequenze filmate.

III. - Sembra che l'uso ormai generalizzato della cinepresa come corredo del ricercatore antropologo abbia rivivificato quel sogno etnografico che per anni ha costituito l'obiettivo di certe correnti di studio particolarmente sensibili al contatto con l'oggetto delle discipline etno-antropologiche.

Ciò mi pare comporti una sorta di regressione rispetto ai risultati — per quanto problematici — cui sono giunte le scienze sociali. Fra queste l'etnologia sembra essere quella che più risente, proprio per la sua maggiore vicinanza all'oggetto, di quel mito scientifico della riproducibilità del reale che

l'impiego dei mezzi cinematografici pare risvegliare da un lungo sonno.

Una concezione alla Claudine de France sembra voler far piazza pulita delle nozioni – quali sono quelle di funzione e struttura – le quali hanno comunque il pregio di aver spostato il problema della comprensione nelle scienze sociali da una fantasmatica descrizione dell'evento alla sua spiegazione in termini decidibili e controllabili mediante le regole di costruzione di un linguaggio relativamente univoco.

Occorre riprendere il vecchio tema di critica ad un certo modo di fare antropologia, ribadendo ancora una volta che «ciò che si vede» di un evento non è mai nè visibile nè soprattutto documentabile in un istante *x* del suo svolgimento. La «realtà» è tale in quanto si concreta in tanti momenti distanti nello spazio e differiti nel tempo che possono essere afferrati solo per via di sintesi al fine di ottenere una documentazione visiva completa ed esaustiva.

È stato detto che il limite dell'empirismo è costituito dall'empirismo stesso. Analogamente si può dire dell'etnografia. Agli occhi dell'attore come a quelli dello spettatore-documentatore, l'evento si risolve in una miriade di elementi di cui solo alcuni concorrono a farne qualcosa di significante – in quanto ad es. evento tradizionale e sensato ai fini della sua esatta comprensione.

Un rituale come quello del carnevale è composto da una serie di momenti «forti» – richiesti ai fini di una sua corretta esecuzione – e di una serie di altri momenti «deboli» che possono variare da esecuzione a esecuzione. Entrambe queste serie acquistano importanza maggiore o minore a seconda che a percepirli sia l'attore o il documentatore.

Per esempio: quello che succede fuori dalla sala dove si tiene l'azione principale può essere irrilevante per il cineasta che deve in quel momento documentare il momento centrale dell'azione mascherata, mentre diviene fondamentale per gli attori che aspettano con ansia di entrare ad esibirsi, distribuendosi ordini d'entrata e tempi d'esecuzione delle mascherate. Qualsiasi opera di documentazione – e soprattutto direi quella cinematografica in quanto costretta ad utilizzare un ristretto numero di elementi – rappresenta allora un punto di vista sull'evento.

Quanto più il linguaggio del punto di vista scelto è giustificabile e contenibile all'interno di un universo di linguaggio costituito nel caso del cinema etnografico dal metodo antropologico – tanto più l'osservazione diviene controllabile e, in virtù di questa controllabilità, scientifica.

Qualcuno ha detto che l'antropologia si differenzia dalle altre scienze sociali per il suo spirito fondamentalmente voyeuristico. Non so se sia questo

ad animare i fondatori di cattedre di Antropologia Visiva negli Stati Uniti.

A chi sostiene un'autosufficienza e un'autonomia metodologica alla nuova disciplina occorre ricordare – come anche è già stato detto – che se fenomeno ed essenza coincidessero non vi sarebbe bisogno di nessuna scienza.

Dunque neanche di rappresentazioni.

Titolo	LA MASCHERA È LO SPECCHIO. IL CARNEVALE LADINO DI FASSA
Parte Prima	La tradizione: Penia
Parte Seconda	Fra tradizione e mutamento: Campitello, Vigo, Moena
a cura di	RENATO MORELLI
consulenza scientifica e testo	CESARE POPPI
fotografia	CLAUDIO ANDREATTA SANDRO BONI TONY RIZZI
voce	ANDREA CASTELLI
montaggio	GIORGIO POZZI RENATO POZZI
regia	RENATO MORELLI MARIA SERENA TAIT
produzione	Sede Regionale RAI di Trento
anno	1981
pellicola	Kodak Negativo
durata	57'

I.

Penia: uno degli insediamenti più alti del Tirolo meridionale.

Il suo nome suona per la gente di quassù come *«più nia»* — più niente — perché oltre, salendo per i ripidi tornanti del Passo di Fedaia, sono solo i ghiacci eterni della Marmolada.

Quassù il turismo è arrivato da ultimo dopo aver mutato il volto dell'intera Val di Fassa. I centocinquanta abitanti vivono oggi dell'attività turistica. Molti di essi sono salariati addetti ai servizi turistici o all'edilizia.

Pochi a Penia hanno potuto trarre grossi profitti dallo sviluppo dell'industria alberghiera. Quassù negli ultimi dieci anni si sono imposti i condomini, prodotto di quell'inversione di tendenza che negli ultimi tempi ha favorito il turismo residenziale a discapito di quello alberghiero, portando speculatori spesso privi di scrupoli che sono giunti da fuori.

Pochi metri di terreno edificabile, disputati fra centri di potere nati altrove, valgono profitti altissimi e costano pesanti bilanci a livello dei rapporti sociali che si fanno difficili, a volte aspri.

Tratti della cultura tradizionale — che appartiene alla formazione sociale dei Ladini delle Dolomiti — si sommano e si scontrano con fenomeni tipici della società capitalistica avanzata.

All'affollamento delle stagioni turistiche — che portano quassù fino al triplo della popolazione residente — fa da contrappunto la solitudine delle stagioni morte, quando mufloni e caprioli scendono verso l'abitato in cerca di cibo.

Un tempo il carnevale si annunciava con frastuono: il pomeriggio del 16 gennaio, vigilia di S. Antonio Abate, gruppi di giovani percorrevano in festa le strade del paese, scuotendo campanacci, battendo bidoni di latta ed ogni altro arnese atto a provocare rumore, la declinazione in chiave carnevalesca della musica. Allora si diceva che «si slegava il Carnevale», espressione che evoca l'eccesso e la licenza rituale.

Erano i giovani coscritti dell'anno che si preparavano ad agire nei ruoli delle maschere del *Laché* e del *Bufon*, il Signore ed il Matto della festa.

Oggi sono giovani che, pur non essendo coscritti, rubano tempo al lavoro per entrare nei ruoli del Carnevale Ladino.

Si preparano all'azione secondo un calendario che non ha date fisse – eccetto gli appuntamenti del Giovedì e del Martedì Grasso –. Saranno loro stessi, una volta che sia stato deciso di tenere la *«mascherèda»*, a portarne l'annuncio di casa in casa.

La vestizione avviene attorno alle tre del corto pomeriggio invernale.

Sono le donne di casa – spesso madri o zie – che aiutano nella vestizione.

Nessuna donna può partecipare in maschera al Carnevale. Solo di recente è stato loro consentito di assistere alle celebrazioni pubbliche. In passato donne e ragazze dovevano semplicemente aspettare l'arrivo delle maschere che portavano di casa in casa brevi azioni drammatiche seguite da un ballo.

La donna era e resta la custode del costume, chiuso in una cassa e accuratamente approntato all'apertura del Carnevale.

I nastri colorati che adornano i copricapi erano un tempo forniti dalle ragazze del paese, che li staccavano dai grembiuli del costume tradizionale. Oggetti rari e preziosi, le cordelle venivano consegnate assieme ad un cartellino recante il nome della donatrice: al termine del Carnevale dovevano essere riconsegnati.

Era allora una gara a chi riusciva a farsi consegnare il numero maggiore di nastri: voleva dire che il giovane era amato dalle sue coetanee.

L'estetica del costume si affida ad una molteplicità di elementi di richiamo, di esibizione, di magico colore.

La coda del raro, inafferrabile Gallo Forcello – uccello simbolico per l'elaborato rituale d'amore – è esibita sul cappello anche se i coscritti non danno più prova della loro virilità praticandone l'estenuante e pericolosa caccia in montagna.

Le catene d'argento incastonate di talleri, le medaglie, i merletti e gli scialli di seta opportunamente scuciti dal costume femminile concorrono a formare quel mosaico di luci che fa delle maschere – presso tutte le culture – i seduttori per eccellenza.

In questo modo *Laché* e *Bufon* si trasformano, entrano nell'ambiguo costume che porta in sè i segni di una virilità aggressiva sommati a quelli di una seducente femminilità.

Lo spirito della maschera vive nello specchio che gli attori fondamentali del Carnevale fassano portano sulla fronte del copricapo. Luce scintillante lo specchio propone un sottile per quanto inconscio gioco delle identità, la cui universalità è testimoniata anche dalla sua presenza in certe maschere dell'Africa Occidentale.

Chi guarda fisso la maschera si vede, e con questo vede ciò che gli sta alle spalle. Essa cela un'identità portatrice di un comportamento inusuale, eccentrico... Tale è lo spirito stesso del Carnevale: specchio di un'identità trasformata, ritualmente altra rispetto al quotidiano.

Finita la vestizione *Laché* e *Bufon* partono di corsa – il passo normale non è infatti pertinente a questi eccezionali attori – lungo un percorso che li vedrà, attraverso un cammino di parecchi chilometri, portare l'annuncio della *«mascherèda»* in tutte le case di Penia e del vicino paese di Alba.

Le porte delle case – solitamente chiuse a custodire una privatezza domestica che fra i Ladini è un tratto culturale particolarmente marcato – si aprono all'irruzione degli alfieri del Carnevale.

Fin da questo momento il *Bufon* si scatena in scherzi sguaiati che rappresentano un primo entrare in sintonia con la licenza rituale.

L'accettazione dell'invito è rappresentata dall'offerta di alcoolici, bevande che nel passato povero ed isolato di Penia rappresentavano la festa e la gioia.

Più tardi, mentre *Laché* e *Bufon* concludono l'annuncio della mascherata, si compie la vestizione delle maschere che formeranno il nucleo centrale del corteo.

I *Marascons,* le grandi maschere, devono il loro nome al fatto di essere – assieme al *Laché* ed al *Bufon* – i personaggi indispensabili alla formazione di un corteo mascherato.

Il loro costume presenta analogie con quello dei *Laché.* Formato da un abile montaggio di pezzi del costume maschile e femminile, si presenta in tono minore rispetto a quello delle altre due maschere,

pur restando più ricco e vistoso di quello dei partecipanti al corteo.

Scialli e medaglie colorano il corpetto del costume maschile, mentre il corto scettro adorno di cordelle, la coda del Gallo Forcello e lo specchio del copricapo riprendono i motivi centrali del costume del *Laché*.

Il carattere distintivo del ruolo di cui i *Marascons* sono portatori è rappresentato dalle cinture cariche di campane di bronzo che essi fanno risuonare a passo di danza annunciando l'arrivo del corteo.

L'allacciamento delle campane attorno al petto è lavoro faticoso e difficile solitamente eseguito dagli uomini, che subentrano alle donne presenti alla vestizione.

I *Marascons* sono sempre in numero pari: a volte quattro, più spesso — soprattutto in tempi recenti — sono ridotti a due; in ogni caso non agiscono mai da soli. Sono maschere «doppie» in opposizione alla singolarità del *Laché* e del *Bufon*.

Il corteo giunge da una delle case più importanti del paese, dove i partecipanti si sono radunati attorno alle nove di sera in una stanza messa a disposizione da una delle famiglie più in vista del villaggio, aspettando con eccitazione crescente il ritorno del *Laché* e del *Bufon* che segna il momento della partenza.

L'ordine di marcia segue la gerarchia delle maschere.

Il *Laché* — responsabile del buon andamento della festa e del comportamento del seguito — marcia con leggero passo di danza, seguito dai *Marascons* che procedono con i tradizionali balzi. Vengono poi i suonatori che aprono il corteo degli attori della *mascherèda* seguiti via via da tutte le altre maschere.

Il *Bufon*, conformemente al suo carattere trasgressivo e licenzioso, corre tutt'attorno, talora affiancando, talvolta precedendo il *Laché* che gli funge comunque da punto di riferimento.

(Tutti aspettano l'arrivo del corteo nella piazza del paese, eccezion fatta per qualche turista ignaro della tradizione).

La giostra delle maschere attorno alla fontana — punto d'incontro della comunità e centro ideale del paese — rappresenta il punto culminante di questa fase del rito. Dal numero dei partecipanti, dalla

XVII - XIX — PENIA. 'L Laché e 'l Bufon ponta via domesdì a anunzièr la mascherèda fôra per la cëšes del paiš.

XVIII

XIX

XX — Su la sera se injigna ence i Marascòns, i Atores e i Sonadores.

XXI — Ven la mèscres! Te dant en Laché e 'l Bufon, te dò i Marascòns, i fès la ròda 'ntorn festil.

XXII — «Domane de poder ite te chest palaz o ciastel che sie, con duta mia bela e gran compagnia!»

XXIII — «Lèrga, lèrga!...» Rua 'l Bufon.

XXIV — «Vèla, vèla, chela porcèla!...»

XXV — «Ah! Ence a ti te 'n dighe pa una!...»

XXVI — «Chi él chiò?! Ah, rua la vaces!...»
I Marascòns fëš trei oute la ròda 'ntorn stua, sautan e fajan sonèr bel a temp i bronšins.

XXVII — I Atores de Dèlba e Penia, indèna che i diš sù la mascherèda de Simon de Giulio «I doi Jan a lita». (V. più inant a la piata n. 191).

XXVIII – CIAMPEDEL. 'L Laché e i Marascòns de Ciampedel, col Bufon e 'l Paiazo.

XXIX – 'L guant da Marascòn.

XXX — Rua i Marascòns, sautan e scasan i bronšins.

XXXI — 'L Conscrit te ceston.

XXXIV — Mèscres da burt: l'om dal bòsch e i strions.

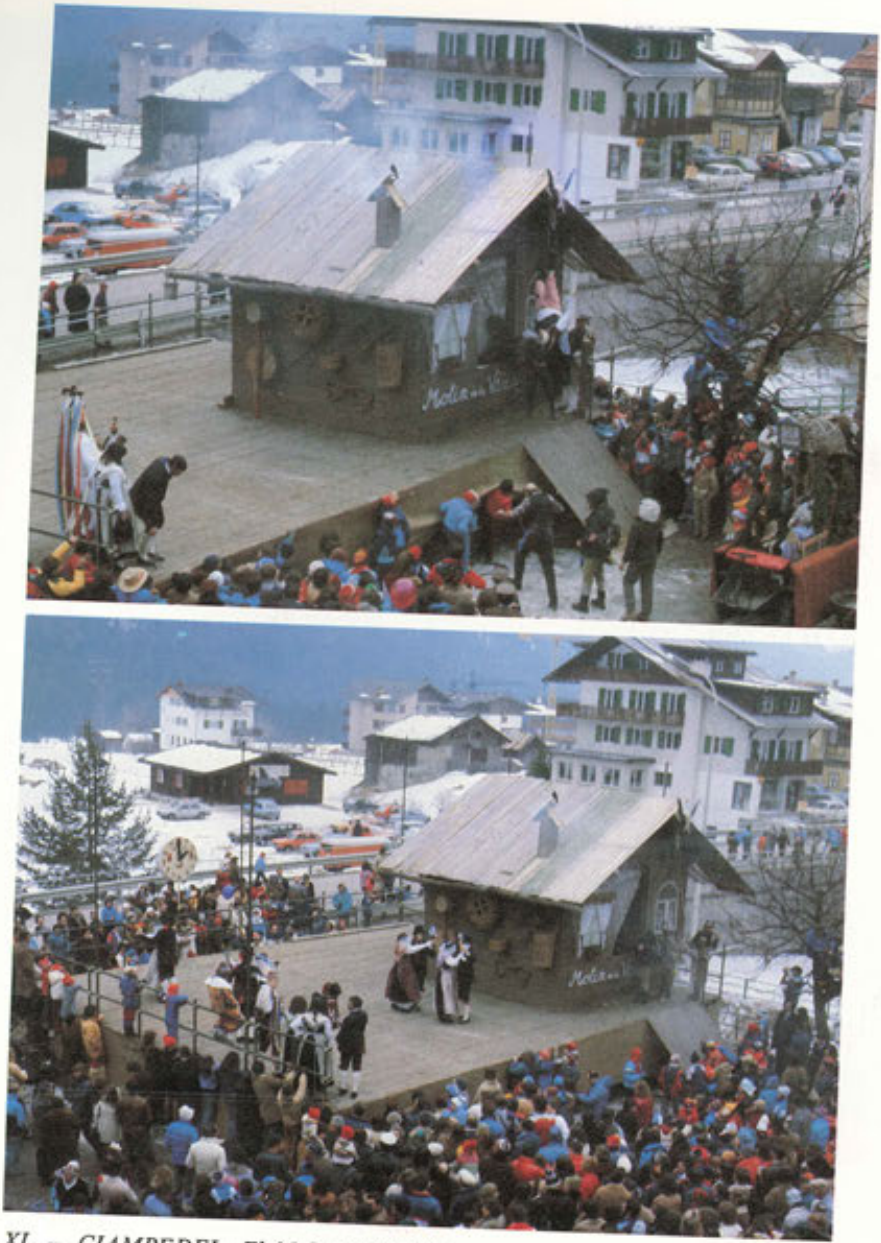
XXXV — Mèscres da bel: 'l guant da stèles. N'òuta la stèles no era pa depentes, ma de biot len.

XXXVI — MOENA. I Arlechins i vèrč la mascherèda, scaran demez co la pàicin jent e beč.

XXXVII — I Lonč.

XXXVIII - XXXIX — Mèscres da burt: 'l Malan e la Strìa, con sia bela facera de len.

XXXIX



XL – CIAMPEDEL. El Molin de la veies.

bellezza dei loro travestimenti si formulano giudizi sulla riuscita del Carnevale.

Ci si avvia poi verso le vecchie Scuole Elementari – ora in disuso per il calo demografico degli ultimi anni – dove si svolgerà la parte principale della mascherata.

La sala è affollatissima. Si respira a fatica e la tensione cresce quando giungono le prime note dei *Marascons* in arrivo.

Portando il fazzoletto alla fronte il *Laché* recita la formula d'ingresso («Chiedo il permesso di entrare in questo palazzo o castello che sia con tutta la mia bella e gran compagnia»).

Subito dopo misura con tre grandi balzi per tre volte lo spazio rituale, uscendo poi, come vuole il suo carattere elegante ed educato – tenendo la fronte rivolta al pubblico.

Il *«Lèrga, lèrga, che son pien de merda»* con cui il *Bufon* irrompe all'interno della sala apre la sua esibizione.

Sgangherato, licenzioso, insolente, vistosissimo nel costume rutilante di colori è da questo momento indiscusso protagonista dell'azione rituale. Si fa largo a colpi di natiche, salta tutt'attorno quasi non trovasse nella breccia aperta tra la calca un punto che ne tolleri l'ingombrante presenza.

Si acquatta in un silenzio pieno d'attesa e punta l'indiscreto cannocchiale battendolo ritmicamente con la bacchetta. Individuata la sua vittima parte di corsa facendosi largo senza risparmio di colpi e di offese.

Le sue vittime sono di regola donne di ogni età e condizione, nessuna esclusa. Secondo un modulo letterario attivo fin dalle prime testimonianze della cultura popolare europea il *Bufon* offende in rima, intelligentemente baciata – a volte alternata – sempre pungente. La maschera scolpita in perenne ghigno furbesco, agitando un naso impertinente (posto che non vi si voglia leggere un motivo esplicito per quanto inconscio di oscenità) il *Bufon* mette in piazza tutto ciò che mariti ed amanti hanno elaborato in secoli di cultura antifemminile. Se qualche uomo cade sotto i colpi di una rima salace e sboccata è perché ritenuto colpevole di eccessiva indulgenza verso le donne poste sotto il suo diretto controllo.

Battendo con la bacchetta sul corpo della vittima con moto tanto

insolente quanto ritualmente tollerato – il *Bufon* le rinfaccia ora torti personali di cui il paese ha parlato in segreto per tutto l'anno, ora la riduce a capro espiatorio del genere femminile: poltroneria, intemperanza e dubbia moralità, facilità di lingua e di gola sono i temi di una letteratura grassa tramandata oralmente secondo formule arcaiche.

(L'ilarità del pubblico – suscitata dai contenuti delle sue tirate – diventa massima quando l'identità personale della vittima risulta essere un bersaglio scelto con accuratezza e centrato senza pietà).

Tanto vasta è la gamma dei significanti morali su cui il *Bufon* galoppa alla ricerca dello sberleffo e dell'effetto a sorpresa che il mondo ideale propugnato dalle sue censure finisce per essere – ad una considerazione attenta – un limbo silenzioso, un piccante giudizio universale in cui le particolarità dei comportamenti individuali crollano sotto i colpi della suscettibilità carnevalesca. Il rituale prevede e tollera l'eccesso senza distinguo del *Bufon* che diventa così un castigamatti privo di ritegno nel condannare o mettere in burla tutti i peccati del paese. In questo modo la sproporzione, la follia della condanna stessa implica l'accettazione delle quotidiane quanto inevitabili infrazioni alla regola.

Una comunità in cui i rapporti sociali si compiono nell'ambito ristretto del paese celebra così, in un giudizio rituale di generalizzata immoralità, una sorta di catarsi collettiva priva di conseguenze reali.

Esaurito momentaneamente il suo repertorio il *Bufon* – equivocando stavolta sulle campane dei Marascons – invita le «vacche» ad entrare per il ballo che si compie percorrendo tre volte il perimetro dello spazio rituale.

Con l'ingresso degli attori della mascherata lo spazio dell'azione carnevalesca viene ristrutturato: il pubblico è ora rivolto verso il palco sul quale l'autore presenta la farsa che sta per avere inizio.

Le *Mascherèdes* fassane sono una delle espressioni più caratteristiche della tradizione drammatica in lingua ladina. Seguendo moduli arcaici consacrati nell'età moderna dalla Commedia dell'Arte esse costituiscono un genere comico che gli studiosi hanno definito come «teatro nazionale fassano».

Negli ultimi decenni dell'800 esse cominciarono a venire redatte

per iscritto nell'idioma ladino sulla scorta di canovacci tramandati oralmente.

Nel passato le *Mascherèdes* erano portate di casa in casa da gruppi di attori – spesso al seguito di compagnie di maschere – che improvvisavano secondo la tradizione orale di schemi fissi.

I temi erano quelli del matrimonio, della lite, dell'intrigo amoroso, giocati comicamente con l'espediente dell'intrigo e dell'equivoco grottesco.

Un padre tentava di disfarsi di una figlia riluttante proponendola ad un pubblico completa di corredo morale e materiale. Al giovane che l'avesse presa in sposa avrebbe dato una moglie «capace di spulciarsi da sola» ed un prato in cima al monte Vernel «coperto tutto l'anno col suo bravo mantello di neve».

Il matrimonio ed il processo sono temi comuni e variamente risolti nelle drammatizzazioni dei carnevali di area neolatina. In passato la mascherata degli sposi – inscenata da giovani in costume di avvenenti fanciulle – era uno degli eventi cardine del Carnevale Fassano.

Nella trasmissione orale dei testi le *Mascherèdes* erano organizzate in versi secondo uno schema che ne facilitava la memorizzazione. Passando prima alla redazione scritta poi al rifacimento totale per opera di autori che continuano tuttavia a lavorare su trame di tipo tradizionale, le moderne *Mascherèdes* hanno un andamento in prosa.

Attualmente l'effetto comico è potenziato con l'inserimento di giochi linguistici basati sul fraintendimento della lingua italiana parlata dai «dotti» da parte degli accusati ladini. (Così la «primavera» di cui parla il giudice napoletano diviene la *«pruma vera»*, la prima Guerra Mondiale, per l'accusato ladino, con effetto comico basato sul qui pro quo facilmente immaginabile).

L'inserimento dell'elemento «forestiero» – così vicino all'esperienza diretta degli abitanti di Penia – diviene anche occasione per l'affermazione di un modulo drammatico basato facendo interagire lo straniero sciocco e credulone con il locale tanto rozzo quanto furbo.

Così il turismo introduce elementi di innovazione anche all'interno delle attività simboliche di una tradizione culturale che assimila il nuovo per piegarlo alle proprie esigenze.

A commedia finita il *Bufon* irrompe per la seconda volta nella sa-

la; l'atmosfera è riscaldata al punto giusto affinché tutti, compresi i turisti, cadano vittime della sua comicità. Il *Bufon* si rivolge alle donne forestiere parlando accuratamente in ladino – fatto che non può non confondere ulteriormente le idee dei turisti presenti alla sua esibizione.

Negli ultimi tempi, aumentando la presenza a volte invadente di estranei, si sono avuti casi di intolleranza per la licenza accordata al *Bufon* di colpire senza discriminazioni paesani ed ospiti.

Per chi non partecipa alla vita della comunità durante tutto l'anno l'offesa rituale da questi condotta con la complicità dei paesani suona come offesa effettiva. Al contrario per gli abitanti del posto è anche un modo per scaricare collettivamente una tensione accumulata tollerando per mesi e mesi presenze estranee alla comunità.

L'esibizione delle maschere si avvia alla conclusione secondo uno schema simmetrico al suo esordio: un nuovo ballo dei *Marascons* prelude all'ingresso del *Laché* che declama il commiato finale: («Domando scusa del nostro male operato, vi auguro un cappello di soldi: i soldi a noi e il cappello a voi. Arrivederci ad un altro Carnevale»).

Il commiato del *Laché* cortesemente spiritoso congedava un tempo l'intera compagnia delle maschere che uscivano in corteo dalla casa in cui si era tenuta la recita per recarsi presso un'altra famiglia.

Oggi invece il commiato – recitato in ladino per una crescente consapevolezza di identità etnica – prelude alla baraonda finale in cui tutte le maschere possono finalmente entrare e presentarsi al pubblico.

Le maschere fassane si dividono nelle due grandi categorie dei «belli» e dei «brutti», analogamente a quanto succede in altri carnevali dell'arco alpino. Grottesche, caricaturali, portatrici di una gestualità cialtronesca, le *«mèscres a burt»* – che ultimamente prevalgono in un carnevale portato ai limiti della trasgressione e della licenza – tengono un comportamento deviante e scellerato.

Riunendosi a coppie – maschio e femmina – i «brutti» inscenano di regola parodie del lavoro agricolo ed artigiano che – fin dalle più antiche testimonianze sui carnevali in area italiana – hanno offerto gli spunti per la comicizzazione del quotidiano.

La rappresentazione grottesca, la stupefacente esagerazione, il ge-

stire largo ed altisonante, il compiere seriosamente assurdi quanto inutili lavori sono le modalità attraverso cui prende corpo quell'inversione della norma che è il tema obbligato e monotono del Carnevale.

Se nelle feste urbane e borghesi i mascheramenti tendono ad evadere il quotidiano, rappresentando cardinali, principi e diavoli, nel Carnevale Ladino viene proposta invece una risata collettiva sul sè, un modo estremo di rappresentarsi che è lo specchio carnevalesco del proprio essere nel mondo. Oggetto del rispecchiamento è il pubblico che altri non è se non quel «noi» cui la maschera presenta l'altro volto della fatica di ogni giorno.

Gesti e rumori vengono amplificati, l'attenzione viene catturata esagerando gli effetti e dileggiando i risultati del lavoro (un ago di sarto diventa chiodo, una polenta è rovesciata da un gesto privo di grazia, un boscaiolo lavora furiosamente a un taglio impossibile).

Lo scherno raggiunge il suo culmine quando, nel *«bal del barbier»*, un morto sgozzato è resuscitato pompandogli aria dal più improbabile ingresso del corpo. Verso la fine il caos sembra regnare fra maschere che si esibiscono ed altre che premono per entrare: finalmente i suonatori avviano il ballo generale che, protraendosi fino a notte inoltrata, segna la fine della celebrazione di Carnevale.

(Gli attori della *Mascherèda* raccolgono le offerte del pubblico mentre ai balli si intrecciano gli scherzi delle maschere che – dopo essersi cambiate d'abito in gran segreto – torneranno per partecipare alla festa.

Anche in passato il ballo concludeva l'esibizione delle maschere nelle case che generosamente si erano aperte ad ospitare corteo ed attori. Qualora ci si volesse intrattenere oltre il limite scandito da un certo numero di balli, occorreva smascherarsi e farsi riconoscere).

I cambiamenti intervenuti con lo sviluppo delle attività turistiche hanno favorito prima lo spostamento delle *Mascherèdes* nelle grandi sale dei primi alberghi di Alba, poi, col progressivo estraniarsi dalle attività turistiche del complesso culturale tradizionale, l'esibizione delle maschere è stata definitivamente spostata nel salone delle vecchie Scuole Elementari.

Tale spazio rappresenta una mediazione fra lo spazio pubblico e quello privato: al pari dei luoghi di culto esso è il luogo deputato dal-

la comunità ad accoglierla quando il rito funge da mezzo per il riconoscimento collettivo dei valori tradizionali.

II.

A Campitello di Fassa il Carnevale si è trasferito in piazza.

Centro turistico fra i più frequentati delle Dolomiti ha saputo conservare attraverso il tempo un'identità singolare, accettando la sfida che le profonde modificazioni del tessuto economico e sociale gli hanno imposto.

Non lontano da Penia, dove il Carnevale si svolge ancora secondo le modalità tradizionali, Campitello mantiene ancor oggi quella fama di centro del Carnevale fassano già consegnatagli dalla tradizione.

Se a Penia il corteo mascherato si raduna ancora all'interno di una delle case del paese qui i partecipanti alla sfilata si raccolgono in uno spazio aperto, decentrato rispetto al luogo dell'esibizione.

Alle eleganti e composte *«facéres da bel»* — le maschere belle — che propongono un ideale estetico positivo scandendo i temi della femminilità e della virilità — fanno da contrappunto le grottesche *«facéres da burt»* — le maschere brutte — dove il motivo di una caricaturale vecchiaia è sviluppato simbolicamente dall'esagerazione carnevalesca.

Troppo belli o troppo brutti: sono i poli da cui muove un rito che fa dell'eccezione la regola.

Fra le altre maschere si distingue il *«coscrit te ceston»*, il coscritto nella gerla, arguta messa in scena che mostra un giovane aitante trasportato alla visita di leva da una vecchia madre che ne protesta l'inabilità al servizio militare.

(L'eccitazione cresce col passare dei minuti, mentre si aspetta con impazienza l'arrivo del *Laché* e del suo seguito che darà il segnale della partenza).

A Campitello il *Laché* ed i *Marascons* tengono in mano una maschera dall'ambiguo carattere di giovane asessuato, sottolineata da un candido fazzoletto guarnito di merletti.

Il *Bufon* di Campitello aggiunge agli elementi del costume femmi-

nile un collare ricavato cucendo assieme quattro pettorine, prezioso ed intimo possesso delle donne di famiglia.

L'ordine di marcia segue rigorosamente la gerarchia delle maschere. (Accanto al *Laché* rotola – nella sua comicità priva d'intelligenza – un pagliaccio, detto *Paiazo,* contraltare della comicità arguta e intelligente del *Bufon.* Contrariamente a questi il *Paiazo* non abbandona mai il fianco del *Laché,* quasi che la sua cieca follia non gli permettesse di agire da solo).

I *Marascons* precedono tutti gli altri.

Prima delle grandi trasformazioni intervenute fra la Prima e Seconda Guerra Mondiale – che assieme all'annessione del Tirolo Meridionale al Regno d'Italia ha comportato il declino della cultura tradizionale – cortei simili a questo si recavano di paese in paese entrando nelle case e nei bar. Oggi la diversa organizzazione dello spazio rituale fa sì che le varie fasi in cui si articola la mascherata vengano reinterpretate pur nel rigoroso rispetto della sequenza tradizionale.

Il *Laché* giunge solo, correndo fra due ali di folla, alfiere delle maschere centrali che seguiranno subito dopo per esibirsi sul palco. Il distacco esistente fra gli attori ed il pubblico – distacco che è insieme spaziale e sociale in quanto la folla è composta in massima parte da turisti – mortifica l'azione del *Bufon.*

Nel carnevale tradizionale di Penia la comunità celebra una sorta di catarsi collettiva lasciandosi provocare da un *Bufon* tanto vicino e familiare nella vita quotidiana quanto lontano e assolto da colpe nell'adempimento del ruolo rituale. A Campitello la comunità è costretta invece a presentare se stessa ad un pubblico composto in larga misura da estranei.

Un pubblico anonimo e distante, nel quale non è più possibile distinguere, individuare e colpire con un'insolenza appropriata una vittima della quale si conoscono luci ed ombre, che costringe il *Bufon* ad un vagare che sembra senza scopo.

In questo caso il rapporto fra attori e pubblico è mediato da una distanza che è soprattutto culturale. Se nel chiuso della sala di Penia è il *Bufon* che cerca, fruga, scompone la folla alla ricerca della sua vittima – ottenendo un coinvolgimento che annulla di fatto la sepa-

razione tra pubblico ed attore – a Campitello al contrario la piazza diventa luogo dell'esibizione di alcuni a favore di altri, dove il «noi» dei ladini ed il «voi» dei forestieri si polarizzano rigidamente.

I personaggi della tradizione fassana vengono reinterpretati e riproposti adeguandoli ad una comprensione facile a tutti. Così è per il *«Rei de Sobena»*, personaggio chiave del rituale della *baschìa*, un comico processo cui erano sottoposti i giovani forestieri che, sposandosi, portavano una ragazza fuori della comunità d'origine. Il *Rei de Sobena* diventa un «mitico Re della Montagna», personaggio evocato da una tradizione culturale innovativa.

Il Re del Carnevale – l'«Abbas Stultorum» consegnatoci dalle testimonianze carnevalesche del Medio Evo – è un elemento strutturale ricorrente in molte analoghe celebrazioni di area neolatina. Non sorprende dunque che l'idea di un sovrano della festa si faccia strada nel rito di Campitello, dove vengono ricercati nuovi artifici per far superare alla tradizione l'impatto col presente. Anche la mascherata dei mestieri tradizionali – focalizzata attorno allo svolgimento di attività agricole oggi completamente in disuso – si muove fra i poli della rievocazione in chiave realistica e della rappresentazione caricaturale.

La presenza di un pubblico estraneo e la fine delle attività agricole tradizionali suggeriscono una formula di drammatizzazione in cui il ciclo della lavorazione della terra e quello dell'alpeggio vengono rievocati attraverso una ricostruzione delle varie fasi del lavoro contadino.

D'altro canto la sostituzione degli animali da lavoro con uomini mascherati e l'interpretazione in chiave comico-grottesca del lavoro di malga mantengono – al di là del fatto puramente evocativo – quel tratto paradossale, quel gusto del ridere anzitutto di sè che è proprio delle azioni mascherate tradizionali.

Nel Carnevale di Campitello, caso esemplare di rituale che si muove fra tradizione e mutamento sociale – convivono fianco a fianco due opposte esigenze. Esso svolge la funzione di presentare agli altri un'immagine del sè che sia esibizione di un'identità costruita sui tratti della cultura tradizionale, esibizione nella quale permangono però elementi di drammatizzazione tipici del rito arcaico, quando la co-

munità intera, sottoponendosi alle insolenze del *Bufon* e rappresentando a se stessa un lavoro quotidiano deformato celebrava – alla fine dell'inverno – la rinascita primaverile.

Motivi inconsci, perduti oggi in un passato in cui mito e rito vicendevolmente evocati, reclamavano al livello dell'attività simbolica il diritto alla sopravvivenza.

Un motivo di propiziazione era presente nella mascherata dell'aratura, un tempo condotta in corteo da Alba a Canazei ed oltre. Alcuni giovani, travestiti da animali da tiro, trascinavano nella neve un aratro dietro al quale altri giovani in panni di seminatrici spargevano sulla neve un'impossibile semente.

Rito arcaico di propiziazione del nuovo raccolto – oggi rivissuto come semplice rievocazione del passato agricolo-pastorale della valle – la mascherata dell'aratura trova riscontri con l'analogo rituale celebrato a Predazzo, centro della non lontana Val di Fiemme.

Negli *Zanni* fiemmesi, maschere aggressive e violente che erano aggiogate per la simbolica aratura invernale, echeggiano tratti di una religiosità arcaica che vedeva nelle maschere la personificazione degli spiriti infernali.

A Moena, primo paese di lingua ladina della Valle di Fassa, gli *Arlechins* conservano quel motivo demoniaco che è il sostrato comune di tutte le maschere di area neolatina.

Violenti, aggressivi, essi precedono il corteo mascherato del carnevale moenese frustando gli spettatori che ne tollerano la violenza rituale. Emerge in questo caso l'originaria concezione secondo la quale la libertà accordata ai demoni avrebbe propiziato la loro benevolenza verso i viventi.

Mascherati con un velo al modo delle latine «larvae» gli *Arlechins* di Moena sono gli eredi diretti di *Hellequin*, la maschera che il Medio Evo – prima delle trasformazioni imposte dalla Commedia dell'Arte – ci consegna come spirito abitante dell'*Hell*, che nelle lingue anglosassoni significa inferno.

I *Lonć* – i «Lunghi» – di Moena sono un'altra testimonianza del carattere originario delle maschere di Carnevale. Esplicita e riconosciuta personificazione delle anime dei morti (agivano infatti solo la sera dei venerdì di Carnevale), i *Lonć* spaventano ancora i passanti,

benchè la loro funzione sia contenuta entro i limiti di una licenza rituale ridimensionata.

Il processo di progressiva riduzione del carattere violento delle manifestazioni di Carnevale ha portato all'abbandono delle maschere dei *Pizons,* l'equivalente dei *Lonć* moenesi per l'alta Val di Fassa. Il tema drammatico della maschera come paurosa irruzione del demoniaco nel quotidiano, tema già presente nelle romane feste dei «Saturnalia» che sono l'antecedente più illustre del moderno Carnevale, si ritrova ancora nella frequenza con cui ricorre la maschera della strega.

La parata di Campitello utilizza anche questo elemento, storicamente fondato sui processi alle streghe fassane del XVI e XVII secolo e ancora vivo nelle tradizioni orali, per costruire l'immagine simbolica del sè da consegnare allo spettatore.

La mascherata del *«Molin de la veies»* — il «Mulino delle vecchie» — che conclude l'esibizione di Campitello, conserva intatto il motivo della sopportazione a scopo propiziatorio.

Le vecchie vengono catturate da personaggi mascherati, emissari di un diavolo che le attende per gettarle dentro al mulino, spazio chiuso e misterioso dove la fucina infernale lavora a pieno ritmo.

La ruota stavolta macinerà la vita nel senso contrario al suo corso naturale ed alla fine le vecchie usciranno trasformate in graziose fanciulle che ballano coi diavoli divenuti giovani amanti.

Come nella sintesi proposta dalle antiche religioni pagane, l'irruzione dei demoni mascherati si conclude con una nuova nascita, una metamorfosi che è auspicio di buon andamento per l'anno a venire.

Il motivo erotico è largamente presente in tutti i carnevali europei, dove matrimonio e fidanzamento costituiscono materiali fra i più duttili alla drammatizzazione rituale.

Così è a Vigo di Fassa, centro storico e geografico della valle, dove al motivo strutturale del fidanzamento come occasione di mascherata si unisce l'esigenza di reinterpretare la tradizione.

La *«Mascherada del fum»* — la «mascherata del fumo» — era un'antica pratica secondo la quale i giovani del paese affumicavano ritualmente l'ex fidanzato o l'ex fidanzata in occasione delle nozze

del partner che li aveva abbandonati. Si riteneva infatti che un fumo denso e maleodorante prevenisse l'abbandonato dalle scottature di una brinata inopportuna, simbolismo che universalmente associa la delusione amorosa agli effetti del fuoco.

L'antica usanza diviene oggi motivo di mascherata carnevalesca, evocazione di un tratto della cultura tradizionale ormai in disuso presentato come memoria collettiva ai paesani e come affermazione della propria identità nei confronti dei numerosi turisti presenti.

(L'imminente fine del Carnevale è annunciata da gruppi di ragazzi che percorrono le strade del paese agitando campanacci, mentre un tempo le ultime maschere si recavano di casa in casa scopando simbolicamente il pavimento per annunciare che la festa era sul finire.

Lo stesso scampanio festoso che aveva aperto le celebrazioni ammonisce che il Carnevale se ne sta andando).

All'imbrunire i giovani del paese si recano su un'altura sovrastante e danno fuoco al *«Carnašèr»*, la luce che rischiara la notte, ultimo simbolo di una normalità rovesciata dalle follie del Carnevale.

Mentre i giovani danzano in festa attorno al fuoco, incendiato a gara con quelli dei paesi vicini — il Carnevale declina verso quella Quaresima che per i Ladini di Fassa, da secoli costretti ad un'economia ai limiti della sopravvivenza, durava per tutto il resto dell'anno.

(Aboliti i già scarsi pasti di carne, consumati gli ultimi dolci, si entrava senza soluzione di continuità nei giorni delle Tempora, che aggiungevano un altro motivo di digiuno e penitenza alla già magra Quaresima).

In Fassa negli ultimi anni il carnevale tradizionale è in netta ripresa sull'onda della crescente coscienza etnica della minoranza ladina delle Dolomiti.

Il rito che già vide i suoi scherzi giocati all'interno delle case aperte una volta all'anno all'invasione del collettivo nella dimensione intima del privato si sposta progressivamente nello spazio interno comunitario di Penia e sulle piazze di Campitello, di Moena e di Vigo.

Quello sguardo grottesco sulla realtà che il *Bufon* propone con le sue impertinenze, che le maschere riflettono ed amplificano nella parodia dei mestieri e nella vita che corre all'indietro nel «mulino delle

vecchie», è corretto e reinterpretato adeguando i motivi tradizionali alle esigenze del cambiamento sociale.

La maschera è lo specchio.

Immagine riflessa di una comunità che da sempre ha trovato nelle *Mascherèdes* motivo per ridere di sè e riflesso di quelle trasformazioni che ne hanno cambiato il volto.

Specchio di un popolo che, guardandosi attorno, ricerca e ritrova, attraverso spostamenti successivi, una sua nuova eredità culturale.

REIMO LUNZ

SCAVI A MAZZIN IN VAL DI FASSA
Campagna 1980

Gli incoraggianti risultati emersi dalle ricerche archeologiche iniziate sul doss dei Pigui a Mazzin nel 1979 hanno indotto l'Assessorato alle Attività Culturali della Provincia Autonoma di Trento a continuare le stesse con una ulteriore campagna di scavi. E, puntualmente, come già avvenuto al termine della prima, Reimo Lunz, cui l'Assessorato ha affidato la conduzione scientifica delle ricerche, ha steso una relazione preliminare vertente sui nuovi dati venuti alla luce. Essi costituiscono una conferma di quanto già parzialmente scoperto l'anno precedente: nonostante la sua altitudine (m. 1550 s.l.m.) siamo in presenza di un insediamento stabile e non stagionale, perfettamente inserito nei traffici con quelli coevi dell'area dolomitica e, più ampiamente, centro alpina.

Il nucleo umano che lo abitava non si rivela, culturalmente, chiuso ed arretrato come spesso si è portati a ritenere a proposito delle popolazioni delle valli alpine e come in certi momenti della storia è effettivamente accaduto, e non unicamente teso — come forse ci si aspettava — a risolvere problemi di quotidiana necessità, ma era interessato anche a fenomeni artistici o, meglio, di artigianato artistico, come alcune testimonianze materiali ci fanno chiaramente intendere.

Nell'agosto 1981 si avrà la terza campagna di scavo. Anch'essa — speriamo — porterà nuovi e interessanti risultati che contribuiranno

alla conoscenza del sito e con esso, della Valle di Fassa e, in definitiva, di tutta la regione alpina.

Ringraziamo per la preziosa collaborazione il collega Reimo Lunz, l'Istituto Culturale Ladino di Fassa, il Comune di Mazzin e tutti coloro che in qualunque modo hanno favorito la ricerca.

Gianni Ciurletti e Renato Perini
Ufficio tutela patrimonio archeologico
servizio provinciale attività culturali di Trento

Sono proseguiti, nel periodo tra il 18 e il 30 agosto 1980, gli scavi archeologici intrapresi l'anno precedente sul Doss dei Pigui presso Mazzin *). Per accertare la natura dell'accumulo di pietre sul terrazzamento settentrionale del colle la zona di scavo venne estesa verso monte. L'accumulo consiste per lo più in pietre piccole e medie tra le quali vi è terriccio argilloso color marrone quasi sterile fluitato probabilmente dalle pendici del colle; contro il lato interno del muraglione lo strato argilloso si assottiglia e sparisce. Nei livelli inferiori il pietrisco è sostituito da pietre più grosse [1]). Tra il pietrisco di tanto in tanto si fanno notare delle scorie, in parte vetrificate. La presenza più o meno isolata di queste scorie fa pensare meno ad un cosiddetto «vallo di scorie» [2]) che a resti di un forno fusorio.

A un metro dal lato interno del muraglione vi è ancora pietrisco; verso monte segue uno strato nerastro-marrone contenente poche pietre e alcuni frammenti di ceramica. Nel quadrato 64 affiora sotto l'accumulo di pietre e lo strato nerastro un masso di pietra delle misure 60 x 70 cm. con superficie piana (—145) che poteva servire da supporto per una costruzione in legno. Vi sono pure tracce di travi carbonizzate. Nello strato nerastro affiorano delle altre grosse pietre; tuttavia manca ancora un sistema di allineamento delle pietre.

Verso monte lo scavo viene allargato di un metro e mezzo (quadrati 131-135). Sotto l'accumulo di pietre del pendio si delinea una fila di grossi blocchi di pietra, in parte in posto in parte spostate a valle che potrebbero indicare il muro a monte di una casa di abitazione.

---

*) Ringrazio vivamente tutti coloro che con il loro impegno hanno contribuito alla buona riuscita della ricerca, in particolare l'Assessorato alla Cultura della Provincia Autonoma di Trento (Ass. Guido Lorenzi e dott. Gianni Ciurletti), l'Istituto Ladino della Val di Fassa (dott. Fabio Chiocchetti) e i collaboratori Franco Bellinazzi, Claudio Marchesan, Petra Veneri, dott. Gilberto Bonani, Bernardino Chiocchetti, dott. Alberto Cechetti, Eugenio Cechetti.

[1]) Un segno questo che l'azione dell'acqua e del gelo si limita per lo più alla superficie.

[2]) Cfr. R. Lunz, Archäologie Südtirols. Archäologisch-historische Forschungen in Tirol, Band 7, 1981, 272 ss.

Mentre a monte del muro vi è solo strato argilloso sterile color giallastro verso l'interno si trova uno strato antropico color nerastro depositatosi probabilmente sopra un pavimento in legno di una casa. Degno di rilievo è che la ceramica è conservata in frammenti abbastanza grandi.

In base a queste osservazioni e ad alcuni piccoli sondaggi [3]) verso monte è da supporre che l'area di abitazione dei Pigui si limiti proprio alla zona fra i quadrati 50-130 e 55-135; è ancora da chiarire se anche il muraglione era compreso nell'area di abitazione.

La ceramica della seconda campagna di scavo corrisponde più o meno a quella dell'anno precedente. Ci troviamo di fronte ad un orizzonte cronologico abbastanza unitario (La B - 4° sec. a.C. circa): tazze con bordo diritto e decorazione a spina di pesce, tazze con bordo diritto e decorazione a solchi orizzontali, verticali, denticolati o a piccoli rettangoli, tazzine a S schiacciata con solchi verticali lisci o a pettine, olle con spalla pronunciata tipiche di Mazzin, boccali con anse a bordi rialzati e qualche frammento che richiama la tradizione Meluno.

Nella suppellettile di bronzo figura qualche anellino, un ago di fibula e una doppia spiralina con piastra mediana. Di particolare interesse una bellissima armilla di grosso filo di bronzo a sezione romboidale con decorazione a occhi di dado, linee oblique e a zig zag, con un sonaglio appeso (proveniente dalla sezione del quadrato 135). Tra gli altri ritrovamenti si enumerano alcune pietre da affilare, una fusarola, alcuni frammenti di macine di porfido e monzonite e un seme carbonizzato, ulteriori elementi che convalidano la tesi di un insediamento stabile sul Doss dei Pigui.

---

[3]) Da questi sondaggi provengono i frammenti di due pesi da telaio.

AUSGRABUNGEN IM FASSATAL 1980

In der Zeit zwischen dem 18. und dem 30. August 1980 wurde auf dem Doss dei Pigui bei Mazzin die im vorangegangenen Jahr begonnene Ausgrabung *) weitergeführt.

Zunächst wurde die Steinschüttung am nördlichen Terrassenrand der Siedlungsfläche näher untersucht und abgegraben. Es handelt sich vorwiegend um kleinstückiges Bruchmaterial, zwischen dem braunes, fast völlig fundleeres, Erdreich eingelagert ist; diese braune, lehmig-humose Schicht dürfte vom Hang der Kuppe abgeschwemmt worden sein; gegen die innere «Wall»-Front zu keilt die Schicht allmählich aus, die Hohlräume zwischen den Steinen werden grösser; im Untergrund wird auch der Steinschutt spärlicher und erscheint durch mittlere bis grössere Steinblöcke ersetzt [1]).

Zwischen dem Steinschutt tauchen hin und wieder kleine und grössere, z.T. glasig verschmolzene, Schlackensteine auf. Das vereinzelte Vorkommen dieser Schlacken deutet darauf hin, dass es sich hier nicht um Überreste eines sogenannten Schlackenwalls handelt [2]), sondern wahrscheinlich um -sekundär verlagerte- Ofenreste einer Schmelzstätte.

Einen Meter südöstlich der inneren «Wall»-Kante ist noch immer Steinschutt anzutreffen; daran anschliessend setzt hangaufwärts eine

---

*) Zum guten Gelingen der Untersuchungen trug nicht nur die Förderung der Arbeiten durch das Kulturassessorat der Provinz Trient (Ass. Guido Lorenzi u. Dr. Gianni Ciurletti) und das Ladinische Kulturinstitut in Vigo di Fassa (Dr. Fabio Chiocchetti), sondern auch der fachkundige Einsatz meiner Mitarbeiter Franco Bellinazzi, Petra Veneri, Dr. Gilberto Bonani, Bernardino Chiocchetti, Dr. Alberto Cechetti, Eugenio Cechetti, denen dafür auch an dieser Stelle mein besonderer Dank ausgesprochen sei.

Anmerkungen

[1]) Wohl ein Zeichen, dass es sich hierbei um Verwitterungserscheinungen (Spaltenfrost u.ä.) an grösseren Steinblöcken handelt.

[2]) Vgl. R. Lunz, Archäologie Südtirols. Archäologisch-historische Forschungen in Tirol, Band 7, 1981, 272 ff.

schwärzlich-braune Schicht ein, die nur mehr vereinzelt Steine, dafür aber einige Tonscherben und Knochensplitter, enthält.

Unter der Steinschüttung am Innenrand des «Walles» treten-wie erwähnt- grössere Steinblöcke in Erscheinung; diese werden von einer hellbraunen, lehmig-humosen Schicht überlagert, der Schicht, die auch die Steinschüttung umschliesst. In tieferen Lagen nimmt die hellbraune Schicht nahe dem Innenrand des «Walles» durch die Beimengung von Kohleresten eine schwärzliche Färbung an.

In Quadrat 64 kommt unter der Steinschüttung und der schwarzen Schicht ein grösserer Steinblock (60 x 70 cm) mit waagrechter Oberfläche (−145) zum Vorschein; möglicherweise handelt es sich um einen Auflagestein für einen Balken oder einen Pfosten; im näheren Umkreis (gegen SW) finden sich auch Reste verkohlter Balken. Es treten zwar noch weitere grössere Steinblöcke in der schwärzlichen Schicht zutage, eine sinnvolle Anordnung der Steine ist aber bisher nicht zu erkennen. Vielleicht lässt sich aber durch Erweiterung der Grabung gegen NO ein Hüttengrundriss rekonstruieren.

Hangaufwärts wurde die Grabungsfläche um 1,5 m verlängert. Nach Entfernung der Humus-und Schwemmschichten (bräunlichgelb) und des Steinschuttes konnte in den Quadraten 131-135 eine annähernd SW-NO verlaufende Reihe von grösseren Steinblöcken freigelegt werden, die möglicherweise als bergseitige Mauer eines Wohngebäudes anzusehen ist. Während hangaufwärts an die Steinreihe steriler, gelblicher Lehm anschliesst, setzt nordwestlich davon eine über rötlich-gelbem Lehm liegende- schwarze Kulturschicht an, die zahlreiche Tonscherben enthält; die Schicht ist nur leicht geneigt; vermutlich wurde sie über einem Holzfussboden im Innenraum eines Hauses abgelagert; auffallend ist jedenfalls, dass die Keramik in relativ grossen Stücken erhalten ist.

Durch diesen Befund und zwei kleinere Sondierungen [3]) am

[3]) Aus diesen Sondierungen stammen u.a. zwei Bruchstücke von Webgewichten aus Ton.

oberen Hang ergibt sich eindeutig, dass der eigentliche Wohnbereich am Doss dei Pigui innerhalb der Planquadrate 50-130 und 55-135 liegt; Ob auch die Wallaufschüttung in den Wohnbezirk miteinbezogen war, ist vorläufig nicht zu entscheiden.

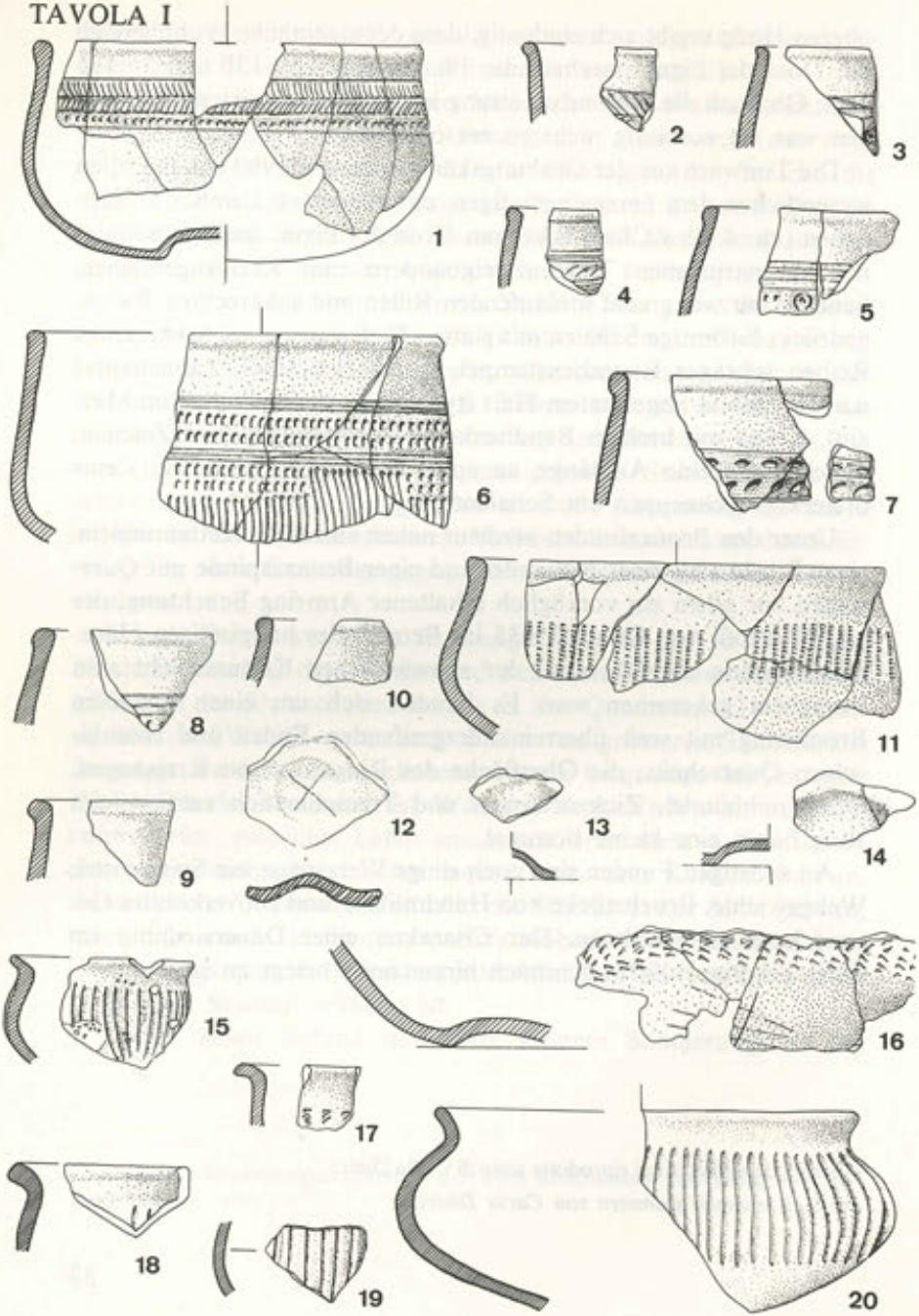
Die Tonware aus der Grabungskampagne von 1980 entspricht im wesentlichen dem bereits geläufigen, chronologisch ziemlich einheitlichen (ca. 4. Jh.v.Chr.), Bild vom Doss dei Pigui: Steilrandschalen mit eingestrichenen Tannenzweigbändern und Kreisaugenreihen, Schalen mit waagrecht umlaufenden Rillen und senkrechten Riefen, gedrückt S-förmige Schalen mit glatten Riefen sowie mit senkrechten Reihen schräger Rhombenstempel, Rechteckstempel, Zahnstempel u.a., Töpfe mit abgesetztem Hals (typisch für die Siedlung von Mazzin), Krüge mit breitem Bandhenkel, z.T. mit eingeritzten Zeichen; daneben einzelne Anklänge an späte Melauner Ware, wie kleine dreieckige Schneppen am Schalenrand.

Unter den Bronzefunden verdient neben einzelnen Kettenringlein, einer Fibelnadel, einer Nähnadel und einer Bronzespirale mit Querstegen vor allem ein vorzüglich erhaltener Armring Beachtung, der im SW-Profil von Quadrat 135 im Bereich des hangseitigen Hausmauersockels am Oberrand der schwärzlichen Kulturschicht zum Vorschein gekommen war. Es handelt sich um einen massiven Bronzering mit weit überreinandergreifenden Enden und rhombischem Querschnitt; die Oberfläche des Ringes ist mit Kreisaugen, Querstrichbündel, Zickzacklinien und Tremolierstich verziert; am Ring hängt eine kleine Bommel.

An sonstigen Funden sind noch einige Wetzsteine, ein Spinnwirtel, Webgewichte, Bruchstücke von Handmühlen und ein verkohltes Getreidekorn zu erwähnen. Der Charakter einer Dauersiedlung am Doss dei Pigui dürfte demnach hinreichend belegt zu sein.

I disegni delle tavole qui riprodotte sono di Carla Dietre
Die Zeichnungen stammen von Carla Dietre

TAVOLA I



Tav. I / *Taf. I*

1 - Tazzina ombelicata a parete erta con decorazione a spina di pesce e a occhi di dado
Steilwandige Schale mit Omphalosboden; die Halspartie ist mit einem umlaufenden Tannenzweigband und einer Punktreihe verziert

2 - Frammento di tazzina ombelicata a parete erta con decorazione a spina di pesce
Bruchstück einer steilwandigen Schale mit Tannenzweigdekor

3 - Frammento di tazzina ombelicata a parete erta con decorazione a spina di pesce e a occhi di dado
Bruchstück einer steilwandigen Schale mit Tannenzweig-und Kreisaugedekor

4 - Frammento di tazzina ombelicata a parete erta con decorazione a linee oblique
Bruchstück einer steilwandigen Schale mit liniengerahmtem Schrägstrichdekor

5 - Frammento di tazzina ombelicata a parete erta con decorazione a linee orizzontali, fasce di rattangoli impressi e occhi di dado
Bruchstück einer steilwandigen Schale mit Linien-, Viereck- und Kreisaugendekor

6 - Tazzina ombelicata a parete erta decorata di piccoli rettangoli impressi e di gruppi di solchi verticali
Steilwandige Schale mit zweireihigen, liniengrahmten Viereck-stempeln und abgetreppten, senkrechten Riefen

7 - Frammento di tazzina ombelicata a parete erta con decorazione a spina di pesce
Bruchstück einer steilwandigen Schale mit umlaufendem Tannenzweigband

8 - Frammento di tazzina ombelicata a parete erta decorata di linee orizzontali e solchi verticali
Bruchstück einer steilwandigen Schale mit umlaufenden Linienbändern und senkrechtem Riefendekor

9 - Frammento di tazzina ombelicata a parete erta con bordo arrotondato
Bruchstück einer steilwandigen Schale mit rundstabartig verstärktem Rand

10 - Frammento di tazzina ombelicata a parete erta con bordo arrotondato
Bruchstück einer steilwandigen Schale mit rundstabartig verstärktem Rand

11 - Frammento di tazzina ombelicata con profilo a S-schiacciata decorata di solchi verticali a tacche oblique

Bruchstück einer gedrückt S-förmigen Schale mit senkrechten Reihen schräger Rhombenstempel

12 - Frammento di fondo ombelicato con sigla incisa
Omphalosboden mit Ritzzeichen

13 - Frammento di fondo ombelicato
Bruchstück eines Omphalosbodens

14 - Frammento di fondo ombelicato
Bruchstück eines Omphalosbodens

15 - Frammento di tazzina ombelicata con profilo a S-schiacciata decorata di solchi verticali a tacche oblique
Bruchstück einer gedrückt S-förmigen Schale mit senkrechten Riefenstempeln

16 - Frammento di fondo di tazzina ombelicata con profilo a S-schiacciata decorata di solchi verticali a tacche oblique
Bruchstück einer gedrückt S-förmigen Schale mit senkrechten, gegenständig angeordneten Rhombensempeln; am Boden Ritzzeichen

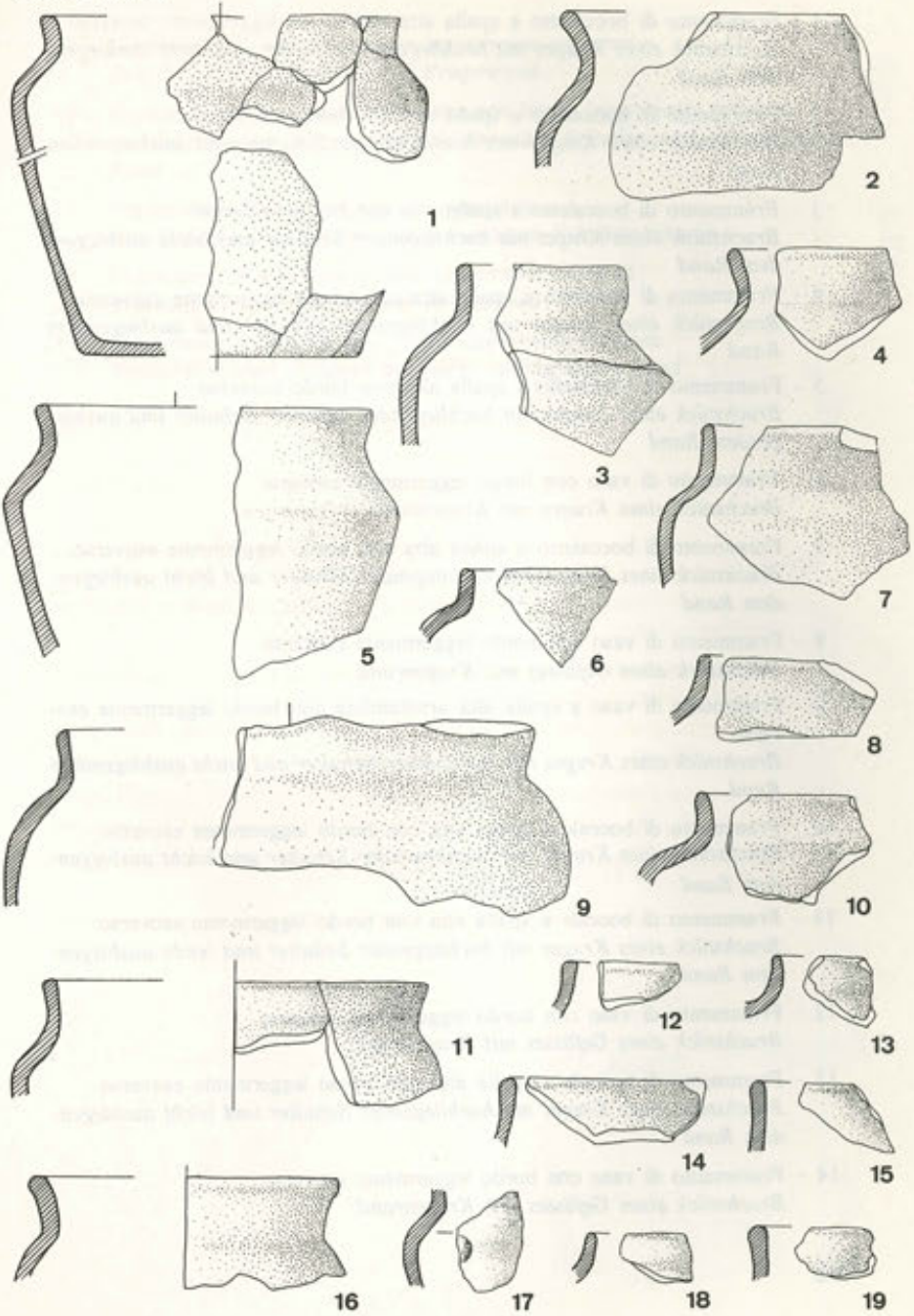
17 - Frammento di tazzina ombelicata con profilo a S-schiacciata decorata di solchi verticali a tacche oblique
Bruchstück einer gedrückt S-förmigen Schale mit senkrechten Rhombenstempeln

18 - Frammento di tazzina ombelicata con profilo a S-schiacciata decorata di gruppi di solchi verticali
Bruchstück einer gedrückt S-förmigen Schale mit senkrechten Riefengruppen

19 - Frammento di parete di tazzina ombelicata con decorazione a solchi verticali
Wandstück einer gedrückt S-förmigen Schale mit senkrechtem Riefendekor

20 - Frammento di tazzina ombelicata con profilo a S-schiacciata decorata di solchi verticali
Bruchstück einer gedrückt S-förmigen Schale mit senkrechtem Riefendekor

TAVOLA II



Tav. II / *Taf. II*

1 - Frammento di boccaletto a spalla alta con bordo leggermente esoverso
Bruchstück eines Kruges mit hochliegender Schulter und leicht ausbiegendem Rand

2 - Frammento di boccaletto a spalla alta con bordo esoverso
Bruchstück eines Kruges mit hochliegender Schulter und ausbiegendem Rand

3 - Frammento di boccaletto a spalla alta con bordo esoverso
Bruchstück eines Kruges mit hochliegender Schulter und leicht ausbiegendem Rand

4 - Frammento di bocaletto a spalla alta con bordo leggermente esoverso
Bruchstück eines Kruges mit hochliegender Schulter und ausbiegendem Rand

5 - Frammento di boccaletto a spalla alta con bordo esoverso
Bruchstück eines Kruges mit hochliegender, kantiger Schulter und ausbiegendem Rand

6 - Frammento di vaso con borgo leggermente esoverso
Bruchstück eines Kruges mit Kragenrand

7 - Frammento di boccaletto a spalla alta con bordo leggermente esoverso
Bruchstück eines Kruges mit hochliegender Schulter und leicht ausbiegendem Rand

8 - Frammento di vaso con bordo leggermente esoverso
Bruchstück eines Gefässes mit Kragenrand

9 - Frammento di vaso a spalla alta arrotondata con bordo leggermente esoverso
Bruchstück eines Kruges mit verrundeter Schulter und leicht ausbiegendem Rand

10 - Frammento di boccale a spalla alta con bordo leggermente esoverso
Bruchstück eines Kruges mit hochliegender Schulter und leicht ausbiegendem Rand

11 - Frammento di boccale a spalla alta con bordo leggermente esoverso
Bruchstück eines Kruges mit hochliegender Schulter und leicht ausbiegendem Rand

12 - Frammento di vaso con bordo leggermente esoverso
Bruchstück eines Gefässes mit Kragenrand

13 - Frammento di boccale a spalla alta con bordo leggermente esoverso
Bruchstück eines Kruges mit hochliegender Schulter und leicht ausbiegendem Rand

14 - Frammento di vaso con bordo leggermente esoverso
Bruchstück eines Gefässes mit Kragenrand

15 - Frammento di vaso con bordo leggermente esoverso
Bruchstück eines Gefässes mit Kragenrand

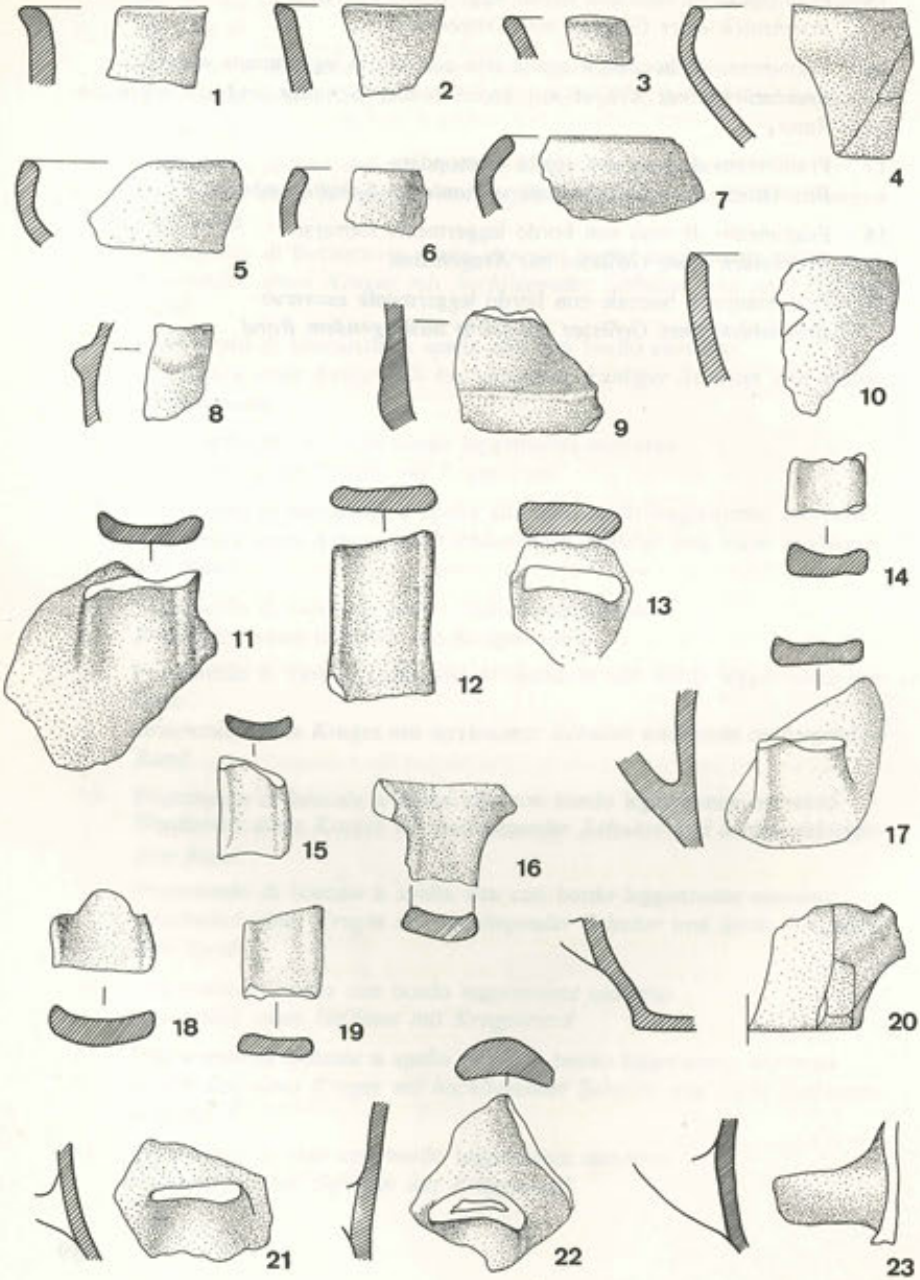
16 - Frammento di boccale a spalla alta con bordo leggermente esoverso
Bruchstück eines Kruges mit hochliegender Schulter und ausbiegendem Rand

17 - Frammento di vaso con spalla arrotondata
Bruchstück eines Gefässes mit verrundetem Schulterumbruch

18 - Frammento di vaso con bordo leggermente esoverso
Bruchstück eines Gefässes mit Kragenrand

19 - Frammento di boccale con bordo leggermente esoverso
Bruchstück eines Gefässes mit leicht ausbiegendem Rand

TAVOLA III



Tav. III / *Taf. III*

1 - Frammento di scodella con orlo esoverso
Bruchstück einer Schüssel mit ausbiegender Randlippe

2 - Frammento di scodella con orlo esoverso
Bruchstück einer Schüssel mit ausbiegendem Rand

3 - Frammento di scodella con orlo esoverso
Bruchstück einer Schüssel mit ausbiegendem Rand

4 - Frammento di ciotola con bordo rientrante
Bruchstück einer Schale mit eingebogenem Rand

5 - Frammento di ciotola con bordo rientrante
Bruchstück einer Schale mit eingebogenem Rand

6 - Frammento di ciotola con bordo rientrante
Bruchstück einer Schale mit eingebogenem Rand

7 - Frammento di ciotola con bordo rientrante
Bruchstück einer Schale mit eingebogenem Rand

8 - Frammento di vasetto con bitorzolo
Bruchstück eines Gefässes mit Wandbuckel

9 - Frammento di vaso decorato di cordone orizzontale
Bruchstück eines Gefässes mit Andeutung einer umlaufenden Leiste

10 - Frammento di ciotola con bordo leggermente rientrante
Bruchstück einer Schale mit leicht eingebogenem, nach innen abgestrichenem Rand

11 - Frammento di boccale con larga ansa a nastro con margini rialzati
Bruchstück eines Henkelkruges mit breiten Brandhenkel

12 - Frammento di ansa a nastro con margini leggermente rialzati
Bruchstück eines breiten Bandhenkels mit aufgewölbten Rändern

13 - Frammento di ansa a nastro
Ansatz eines breiten Bandhenkels

14 - Frammento di ansa a nastro con margini rialzati
Bruchstück eines Henkelkruges mit brieten Brandhenkel

15 - Frammento di ansa a nastro con margini rialzati
Bruchstück eines Bandhenkels mit aufgewölbten Rändern

16 - Frammento di ansa a nastro con margini rialzati
Bruchstück eines Bandhenkels mit aufgewölbten Rändern

17 - Frammento di boccale con ansa a nastro
Bruchstück eines Henkelkruges mit breitem Bandhenk

18 - Frammento di ansa a nastro con margini leggermente rialzati
Bruchstück eines breiten Bandhenkels mit leicht aufgewölbten Rändern

19 - Frammento di ansa a nastro con margini leggermente rialzati
Bruchstück eines Bandhenkels mit leicht aufgewölbten Rändern

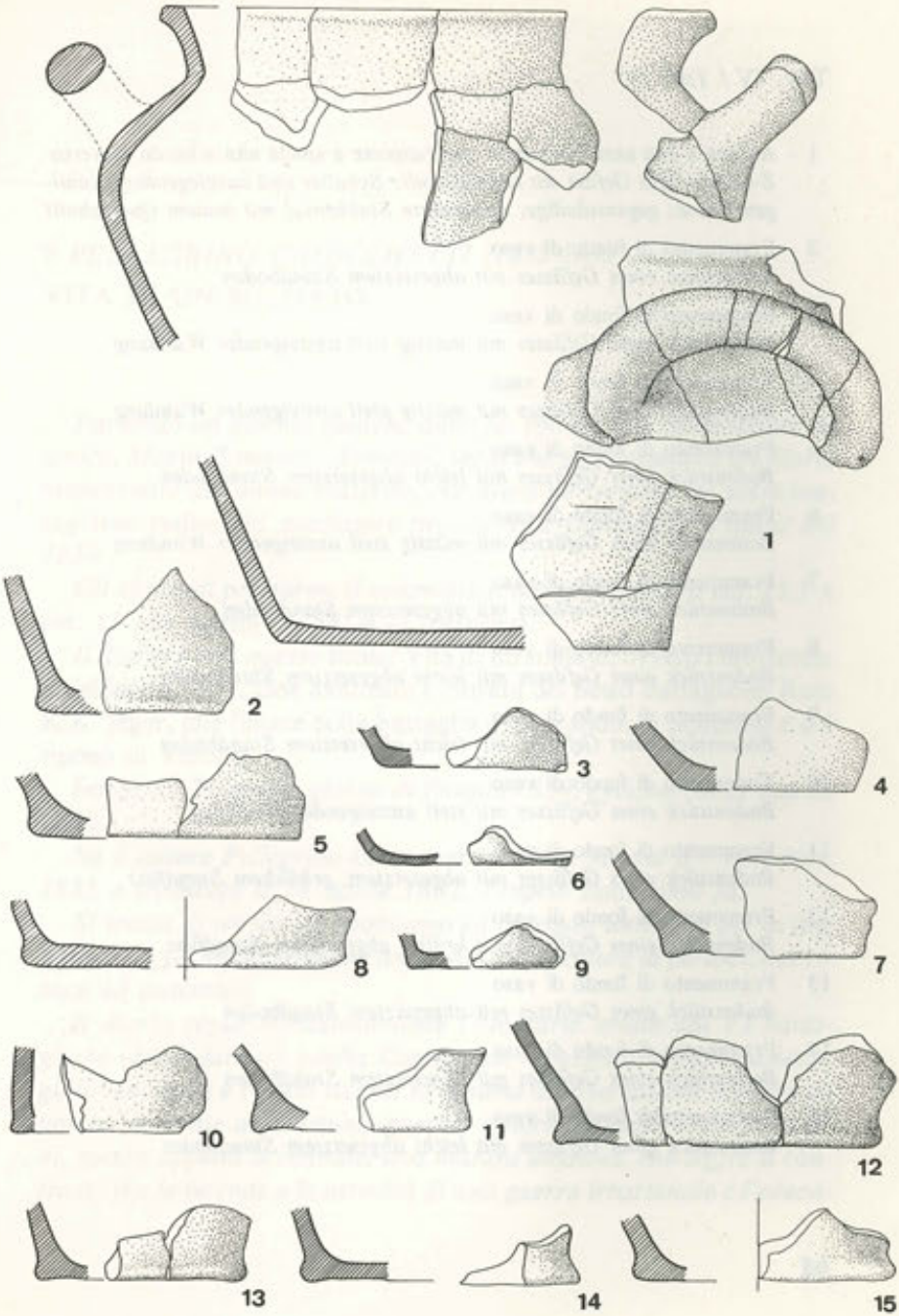
20 - Frammento di fondo di boccale con attacco di ansa a nastro
Bodenstück eines Henkelkruges mit Bandhenkel-Ansatz

21- -Attacco di ansa a nastro
Ansatz eines Bandhenkels

22 - Attacco di ansa a nastro
Ansatz eines Bandhenkels

23 - Attacco di ansa a linguetta
Ansatz eines Grifflappens

TAVOLA IV



Tav. IV / *Taf. IV*

1 - Anfora a due anse orizzontali contrapposte a spalla alta e bordo esoverso
Zweihenkliges Gefäss mit hochliegender Schulter und ausbiegendem, kantigem Rand; gegenständige, waagrechte Stabhenkel mit ovalem Querschnitt

2 - Frammento di fondo di vaso
Bodenstück eines Gefässes mit abgesetztem Standboden

3 - Frammento di fondo di vaso
Bodenstück eines Gefässes mit mässig steil ansteigender Wandung

4 - Frammento di fondo di vaso
Bodenstück eines Gefässes mit mässig steil ansteigender Wandung

5 - Frammento di fondo di vaso
Bodenstück eines Gefässes mit leicht abgesetztem Standboden

6 - Frammento di fondo di vaso
Bodenstück eines Gefässes mit mässig steil ansteigender Wandung

7 - Frammento di fondo di vaso
Bodenstück eines Gefässes mit abgesetztem Standboden

8 - Frammento di fondo di vaso
Bodenstück eines Gefässes mit leicht abgesetztem Standboden

9 - Frammento di fondo di vaso
Bodenstück eines Gefässes mit leicht abgesetztem Standboden

10 - Frammento di fondo di vaso
Bodenstück eines Gefässes mit steil ansteigender Wandung

11 - Frammento di fondo di vaso
Bodenstück eines Gefässes mit abgesetztem, gehöhltem Standfuss

12 - Frammento di fondo di vaso
Bodenstück eines Gefässes mit kräftig abgesetztem Standfuss

13 - Frammento di fondo di vaso
Bodenstück eines Gefässes mit abgesetztem Standboden

14 - Frammento di fondo di vaso
Bodenstück eines Gefässes mit abgesetztem Standboden

15 - Frammento di fondo di vaso
Bodenstück eines Gefässes mit leicht abgesetztem Standboden

† *PELLEGRINO CHIOCCHETTI (1835-1892)*
VITA DI UN SOLDATO

Parlando un giorno, qualche anno fa, con un mio compaesano ed amico, Mario Zanoner - Armacol, seppi che egli possedeva un diario manoscritto del nonno materno, che aveva partecipato col sesto battaglione retico dei cacciatori tirolesi alla Campagna d'Italia del 1859.

Gli chiesi di prestarmi il volumetto (cartonato, misura cm. 15,5 x cm. 11 con pagine n. 58) e lo trascrissi.

Il diario porta questo titolo: Vita di un soldato, ovvero i movimenti dell'anno 1859, cioè avanzata e ritirata del Sesto Battaglione Reto K.K. jeger, che finisce colla battaglia di Morando, di Solferino e col riposo di Verona.

Inizia col 24 aprile, giorno di Pasqua 1859, e finisce col 21 marzo 1860.

Ne è autore Pellegrino Chiocchetti, nato a Moena il 7 novembre 1835 e ivi morto il 18 aprile 1882. Proprio cento anni fa.

Si tratta di un lavoro spontaneo ed ingenuo, scritto un po' in italiano e un po' in dialetto con anacoluti e trancature di periodi, ma vivace ed autentico.

Il diario segue minuziosamente l'itinerario tenuto dal VI battaglione retico durante quella Campagna, ne annota minuziosamente gli avvenimenti e i paesi visitati ed è pieno di osservazioni ingenue ed umane di fronte al fenomeno guerra; affiora da quelle considerazioni, spesso appena accennate, una matura umanità, che soffre il contrasto tra le vicende e le atrocità di una guerra irrazionale e l'educa-

zione cristiana che gli vive nel cuore. Citerò solamente qualche passo.

Sottolinea l'agitazione che si manifesta nella città di Pavia alla notizia della dichiarazione di guerra: Potete considerare la confusione in città che, invece delle Sante Feste di Pasqua, pareva la fine del mondo.

La sana ingenuità popolare e l'affiorare di un senso di umanità di fronte alla tragedia della guerra gli fa scrivere: Nell'avanzarsi se ne trovava de morti e mezzi morti che gridavano pietà e misericordia verso di noi, ma si come in quei momenti non si pensava altro che per se stessi e chi può salvarsi si salvi, là non si pensa di nessuno, né di affari di casa, né di padre, né di madre, né di fratelli, né di amici, soltanto si pensava a se stesi e di raccomandarsi al Supremo Signore.

È la coscienza cristiana che fa capolino nei momenti gravi dell'esistenza.

E ancora un esempio, tra tanti, nel contrasto tra la coscienza umano-cristiana e la fatalità della guerra che porta fatalmente e necessariamente all'egoismo: Nel paese di Solferino era tutto pieno di feriti, i cortili, le strade, in una parola sola perfino la casa di Dio pareva un macello.

E sull'egoismo, anche se appare come spinta in difesa naturale, fa capolino la compassione: I feriti gridavano: ajuto,pietà di noi! Nisuni li dava asistenza perché il civile era la più parte fugitto, ma che disperazione con quella moltitudine di cadaveri. È coperta la campagna di sangue.

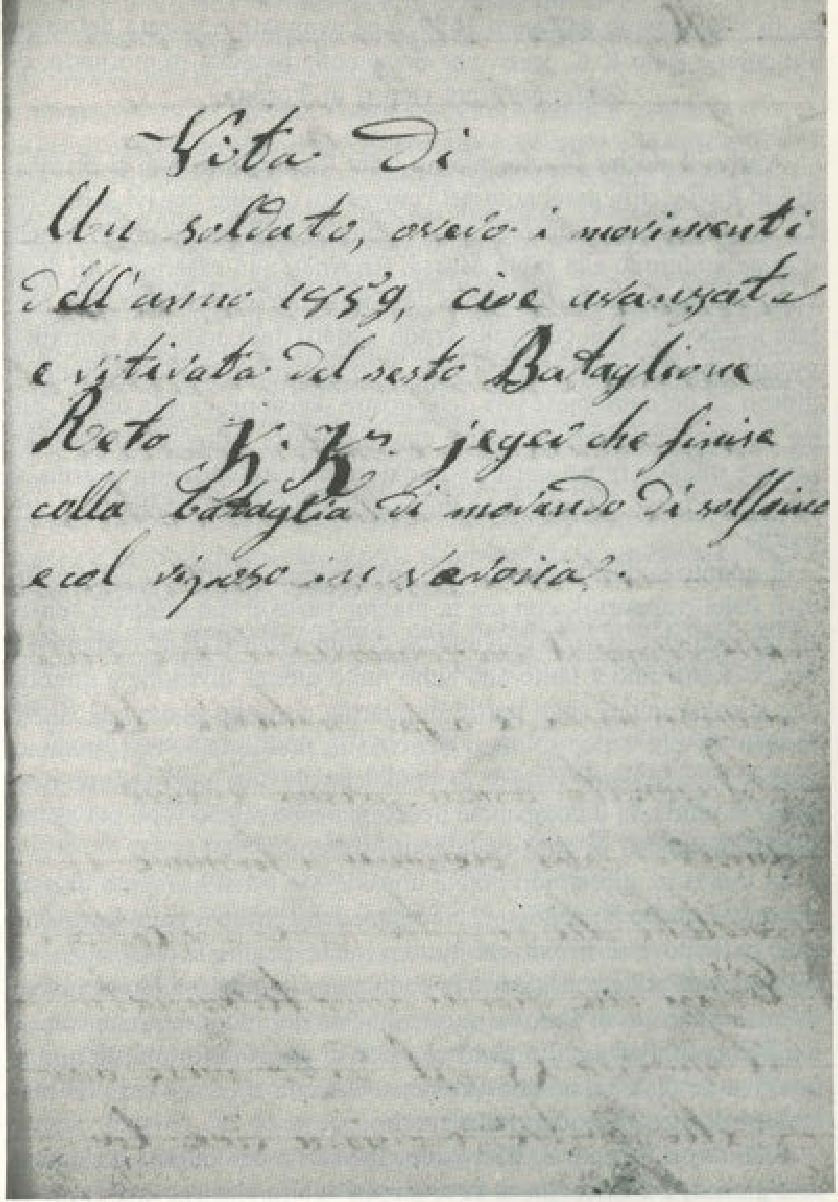
La ferocia e la fatalità della guerra lo spinge soprattutto a pensare a se stesso, alla sua vita, ma la sua umanità profonda si ribella impotente.

I diari finiscono: Dio non voglia che forse anche questa primavera non fosse la medesima di quella pasate.

È la reazione naturale degli umili di fronte alle guerre che sono sempre volute dai grandi e combattute dai piccoli.

È una voce che centotrent'anni fa gridava fievolmente quello che oggi gridano gli umili e gli scienziati, in un coro che è come uno scongiuro e una maledizione.

Valentino Chiocchetti


Vita di
Un soldato, ossia i movimenti
dell'anno 1859, cioè avanzata
e ritirata del sesto Battaglione
Reato K.K. Jeger che finisce
colla battaglia di morando di solferino
e col riposo in Slavonia.

overo i movimenti dell'anno 1859, cioè avanzata e ritirata del sesto Bataglione Reto K.K. jeger, che finise colla bataglia di morando, di Solferino e col riposo in Verona.

Aprile, il giorno 24, cioè giorno della Risurezione. Noi ci ritroviamo in Pavia, città assai nota pel l'università cellebre che ivi si ritrova. La matina esendo giorno di festa il magior numero de nostri fratelli d'arme andarono alla santa Messa. Ritornati alla caserma tutti dicevano che doppo il mezogiorno si deve tutti unirsi [e] andare a far molare le baionete, con cui prima erano andatti dalli uomini a fermare li moletti che si ritrovava[no] in città. E in due giorni anno terminato. Il giorno 25 del detto mese una delle nostre divisione, cioè la undici, dopo il mezogiorno, per un ordine che fu arivato, a dovutto metersi allarmi e quando fu nel cortile e che doppo avere caricatto le armi, si portarono preso il ponte di un fiume che divide il Piemonte e la Lombardia.

E apunto in quel momento che arivò questo ordine era già passatto il Pefel [rapporto], con cui la magior parte erano andati a spaso. In un momento si vede uno andare di qua e l'altro di là a cercarsi li uni colli altri fino a tanto che anno unito questa divisione e quando che si sono uniti si sono partiti di guardia a questo ponte e là siamo rimasti 24 ore e doppo anno ricevuto la muda dall'altra divisione, cioè la 12, e là siamo rimasti 24 ore anche noi altri e poi abiamo ricevutto la muda da 2 compagnie del Regimento raisoc [?] e poi siamo venuti di ritorno in città nella solita caserma.

In due o tre giorni non potete considerare il requisimento di ogni genere ed anche li proprietari medesimi delle bestie li anno fatti venire in città, dove si ritrovavano tutte piene le strade e le piaze che si ritrovavano. Potete considerare la confusione in quella città che invece delle sante festte di Pasqua pareva la fine del mondo: confusione il miglitare, confusione il popolo che non si può dire di più; là non si pensava né di feste, né di orazione, solamente si pensava da un momento all'altro di andare alla guera.

Il 28 detto, il caporale d'ispezione fu venuto ben bonora a chiamare il giorno, e a detto che si deve alzarsi subito che ogi sarà facile di

andare a una visita di tutta la nostra roba. Sentendo questo ordine noi ne abiamo ben preparati ad ogni cosa e esser pronti ai comandi, ma invece non fu suceso niente.

Il giorno 29 fu portato l'ordine a buon matino il caporale d'ispezione di alzarsi prestamente e di portarsi nel cortile, e là abbiamo formato le Paramite e col sacco abbaso dobiamo restare preparati per partire. Fratanto fu arivato l'ora del mangiare. Dopo di avere mangiato, circa le 10, fu arivato dei barili di pane biscoto e là fu statto diviso compagnia per compagnia e poi a scuadra. E perciò esser restatto circa 4 o 5 libre di pane per ogni uno e appena che l'abiamo ricevuto questo pane fu arivato l'ordine di recarsi nella piazza destinatta e là, dopo di avere caricatto le nostre armi e dopo di avere messo l'arma al piede, incominciò la pregiera prescritta del melitare e poi da li siamo partiti per la contrada magiore di Pavia gridando tutti eviva, eviva, come fosse di andare ad una gran festa di balo overosia ad una comedia. Il civile sentendo tanti strepiti si apresavano alla finestra e tanti di questi ridevano e si burlavano, e tanti piangevano a vedere questa allegria pocca di sesto.

Rivatti che siamo in fondo la città presso la Porta Ticino, siamo fermati circa due ore, dove in quel momento fu statto pubblicato la guera.

E noi dobiamo gridare eviva, eviva, prendendo abaso il capello; nel mentre che gridavano il miglitare non potete giudicare quanto poppolo che lagrimavano e piangere dirotamente; ed anche li nostri superiori erano palidi e tremanti colle lagrime alli occhi perché essi sapevano cosa potese sucedere in tempo di guera.

Doppo di avere pasatto il fiume Tecino [Ticino] colle bande miglitare tutti dicevano: ecco che siamo arivatti in Piemonte; da lì a pochi passi che abiamo fatto in avanti incominciai a trovare le strade e i ponti tutti tagliati in una maniera che non si potevano andare inavanti; di fatti in un momento fu fatto le strade e andiamo inavanti fino a ore 6 di sera e siamo arivatti in un paese chiamato Carbonara. Mezo miglia davanti del paese ci siamo acampati e anno scompartiti li avanposti avanti l'inemico e poi siamo rimasti in servizio tutta la notte. Il giorno trenta aprile doppo di aver mangiato l'ordinario, siamo

andatti avanti e strada facendo abiamo pasatto due paesi e siamo arivatti nel paese di Framello [Frassinello Monferrato?].

Mezzo miglia davanti, ci siamo acampatti tutta la nostra brigata. Nel far della notte incomincia a piovere dirotamente per 24 ore e il nostro coperto s'era il ciello; e più non si poteva trovare nemeno da mangiare: notte assai infelice senza poter riposare, nemeno poter coprirsi dall'aqua piovasta; pensate voi cari cristiani che vita infelice.

Venuto il giorno incomincio a fare l'ordinario, incomincia di nuovo una disolata piogia, noi poi incominciamo a mangiare un poco di brodo e la carne; e poi si incominciò di andare inavanti; piovendo [siamo] arivatti nella città di Mortara, che siamo acampati e siamo rimasti tutta quella notte.

Il 1 di magio alla matina sotto l'ordinario come il solito e apena mangiato bene o malle perché niente non si trovava in quella città: il popolo [era] asai barbaro, e avevano riquisito tutto quelo che si ritrovava per la trupa piemontese.

In punto alle ore 9 di matina siamo partiti da Mortara e siamo andatti inavanti in un paese che si chiamava Cocio [Cozzo?]; là non si trovava niente da mangiare, ma con tutto questo avanti di partire abbiamo ricevuto del pane.

E strada facendo tanti, e la più parte perché erano tanto carichi, fra il caldo e il gran carico che si aveva in spale e per questo si butavano via tutto il pane e li picoli ogetti che si adoperavano per pulire le nostre monture e per arfiarsi. Arivati al paese di Cosci [Cozzo?] non si trovava niente da mangiare; là ci siamo acampati vicino al Paese dove si ritrovava la forteza di Casalle [Casale Monferrato?] che appunto in quei giorni si sentiva e si vedeva batere la fortezza fortemente canoni e bonbe e rachette. I nostri superiori subitamente ci anno ordinato di butare via tutto cetuato che una camicia, una mudanda e la munizione, perché alla matina si credeva di andare al fuoco, ma invece [ci] siamo fermati [e] là dopo il mezogiorno a incominciato a piovere dirotamente e seguitò due giorni senza cessare ne meno due minuti e noi dobiamo restare fermi. Il giorno 4 di maggio alla matina, vedendo li nostri superiori che eravamo tutti bagnati come che fosimo levatti fuori di un torente, allora andò in cercha di poter alogiarsi,

ma il paese esendo tropo picolo non si poteva trovare da ricoverarsi perché le case erano tutte chiuse.

Doppo alcun momento li superiori arabiati sforzarono le porte; in quel pensate voi la povera gente, vedendosi cosi assaliti, tremavano come le foglie di un albero, giovani e vechi dimandando pietà. Di fatti in due o tre giorni gli abiamo consumatte tutte le sue sostanze fra noi altri e la truppa piemontese che vi era stata prima. Insoma li era afamatti e spauriti al vedersi framezo a tanti miglittari: potete pensare voi la grande desolazione per quella gente là. Poi siamo rimasti sino il giorno sei ed il giorno sette siamo partiti in punto le undici di matina e andando per strada abiamo pasatto diversi paesi chiamati Rosacco [Rosasco]. Là siamo collocatti nel paese alla meglio che si poteva, venutta la notte anno cucinato l'ordinario cioè la pura carne.

Il giorno 8 che aveva da venire, alla matina circa le 8 ad un tratto le tronbe si sente a sonare. Allora prestamente dobiamo partire e siamo arrivatti alle ore 11 a Palestro e lì siamo rimasti due ore in campo, fra tanto che ci facevano il ponte per pasare il fiume Sesia.

Pasati che siamo da questo fiume, strada facendo abbiamo pasatto diversi Paesi. Una marcia assai faticosa colla polvere e gran calori, insoma la gran stancheza, che quanto era una cosa da dover morire. Difatti alla fine siamo arivatti al Paese di Paderno alle ore sei di sera col sudore che trapasavano tutto il vestitto e stanchi pieni di polvere e pieni di affani, che tanti sono rimasti di ritorno da la gran deboleza e poi sono venutti il giorno diettro e noi altri abbiamo dovuto rimanere in avanposti avanti al nemico e là abbiamo dovutto rimanere tutta quella notte, ma hoimè che notte infelice che sono statto quella: dover rimanere con tutta la nostra roba in spale che facevano gridare vendeta al Ciello al vederli.

In quanto al mangiare abbiamo ricevutto qualche cosa dal Comune e là abbiamo mangiato bene o malle e là siamo rimasti.

Venutta la matina ci abiamo fatto da mangiare e non abbiamo ancora mangiato che abbiamo dovuto ributare via tutto per tera perchè fu arivato l'ordine di dovere partire sul'istante e si tornava nella medesima posizione di prima. E là siamo rimasti anche la seconda notte in avanposti con tutta la nostra roba sempre in spale senza avere un momento di riposo. Il giorno 10 del detto alla matina bonora siamo

incominciato a fare l'ordinario e poi alle quatro di sera è arivato l'ordine da ritirarsi sul'istante ed allora in un momento, alla meglio che è posibele, carico le marmitte e la carne geto per tera e prestamente dobiamo venire alla Città di Vercelli; là che siamo arivati si credeva di fermarsi a riposare, ma fratanto abiamo dovuto venire di ritorno verso il paese di Palestro. Alla meza strada che siamo, dal gran caldo e gran stancheza, la magior parte dei meglitari sono rimasti indietro. Allora vedendo il nostro comandante di Brigatta che nesuno non può andare in avanti, lui fece sonare di fermarsi in mezo la strada e là [ci] siamo fermatti circa un'ora e nel medesimo tenpo si andava per tuti queli fosi per cercare dell'aqua per bevere, che quasi si credeva di dovere morire di sette. Doppo siamo venuti di ritorno fino al Paese di Palestro e là [ci] siamo acanpati apreso il Paese e abbiamo fatto da mangiare, ma la più parte sono rimasti indietro per la gran deboleza che quasi non si potevano muoversi. Alla fine non abbiamo ancora terminatto di mangiare che il comandante stava aspettando per partire; subitamente fece sonare le tronbe e dobiamo partire verso la città di Mortara, e abbiamo dovuto fare ancora 12 miglia piemontesi e andando avanti abiamo pasato diversi Paesi e quando siamo statti a meza notte tutti li soldati gridavano ferma, ferma che non posiamo più andare avanti e fece mile spresioni vedendo che [si] continua [ad] andare avanti. Che bisognava dire di un Battaglione di soldatti non rimanevano solo la mettà che erano persi per la strada tutti affamatti e malatti per tera. Vedendo questa desolazione il Comandante di questa trupa che nisuni può andare avanti, anno fatto fermarsi. Fermatti che siamo, potete considerare il silenzio che vi era, si furono gettatti a tera e non si sentivano nemeno a muoversi esendo tutti adormentatti. Passò quell'ora [e] il comandante fece suonare le tronbe per andare inavanti e allora si svegliavano li uni colli altri e ripartirono. Strada facendo si è incominciato a piovere dirotamente e difatti alla fine siamo arivatti alla città di Mortara. Ma la più parte sono rimasti di ritorno e quelli sono arivatti il giorno seguente dopo avere fatto quella note infelice soto le temperie del ciello. Vedendo la matina del giorno 12 di magio, incomincia a fare l'ordinario e poi fu arivato l'ordine di partire una delle due divisioni, cioè la dodici, per venire a Tromello di guardia al Comandante del nostro Corpo. Arrivat-

ti che siamo ed allogiati nei quartieri, là siamo rimasti in servizio senza avere nesun riposo. Alla matina del giorno 15 del detto fu arivatto le altre due compagnie che erano rimasti indietro in Mortara.

E queste due compagnie si sono accampati fuori del paese. Due giorni doppo incominciò a piovere ed allora si sono ritiratti in Paese e (li) siamo rimasti alcuni giorni. Il giorno 14 corente siamo partiti ed andati nel paese di Sannazaro [Sannazzaro de' Burgondi?] e là credevamo di rimanere in campo ma invece, per il tenpo cativo e poi esendo un paese groso, siamo allogiati nelle case su per i fienilli e siamo rimasti [li] alcuni giorni. Il giorno 23 alle ore otto di sera, coll'ordine che fu avvisatto dobiamo partire e viagiando tutta la notte, venutta la matina siamo arivati al Paese di Lumello [Lomello] e [ci] siamo accampatti in un prato tutto fangoso. Alla matina seguente, doppo aver mangiato l'ordinario si credeva di rimanere [ma] intanto in punto le quatro di sera è arivatto l'ordine di dover partire per venire nel Paese dove eravamo prima cioè Sannazaro. E in quel giorno anno battuto la Fortezza di Valenza e Voghera e Casalle [Casale Monferrato?]. Bataglia assai sanguinosa e noi in quelle Battaglie siamo statti fortunati per esser in riserva.

Nel tenpo che siamo statti a Sannazaro una bataglia delle nostre: anno pasatto il fiume Pò per guardare la posizione del nemico e questa bataglia fu avisata in un Paese che quela gente si à azardato a farli contro ed alora fu fatto l'anunzio al nostro Comandante d'armata e questo si chiamava Sua Eccelenza Tenente Marascial di Campo Conte Giulaj. Lui a rilasciato l'ordine che sia requisito tute le armi di fuoco e di taglio e quelli che trascuravano [sarebbero stati] puniti colla fucilazione ed allora quest'ordine fu eseguito.

Il giorno 25 fino al giorno 1 di Giugno siamo rimasti fermi a Sannazaro. Il primo di Giugno siamo partiti verso il Paese di otto Biano [Ottobiano]. Là che siamo, siamo fermati tutto il Bataglione in due case e fra pochi minuti sono arivato l'ordine e col suono delle trombe dobiamo meterci allarmi e partire fretolosamente verso la Città di Mortara. Dando per strada a mezza stazione siamo allogiati nel Paese di Sargualio [?] in una Frabica aperta; là siamo rimasti quella notte in Paraisoro [?] e nello steso tenpo essi anno preparato l'ordinario. Mangiato che abbiamo, cioè il giorno 2 giugno, siamo partiti di nuo-

vo verso la città di Mortara stanchi e asudati; là siamo rimasti. In quel giorno appunto venivano di ritorno le trupe che aveva batuto nella città di Vercelli; sulla sera, in circa le sei, venivano di ritorno anche due Battaglioni di caciatori di campagna e pasavano dentro per la Città di Mortara e questi due Bataglioni avevano batuto il Fiume Sesia apreso di un ponte dove che pasava la strada ferata; e di due Bataglioni, che erano mille e seicento uomini, ne è rimasti di ritorno solo quattrocento con un comandante cioè un primo Tenente, e il rimanente rimasero morti o feriti.

Ma hojmè che caso spetacoloso al vedere tanti feritti, allora quando anno saputo che viene di ritorno questi poveri e desolatti, tutte le bande che si ritrovavano sul canpo di Mortara e tutti li soldatti medesimi gli andavano incontro e gridavano eviva eviva li famosi guerieri, e tanti li davano da mangiare e dell'aqua da bere e anche essi fingevano di essere allegri, ma intanto che si gridavano eviva per una volta, ma dopo doveva[no] partire perché non potevano più tener celato il pianto e lo stesso anche noi: per due volte abbiamo gridato, ma poi l'alegria si finiva in pianto e ancora di più a pensare quello che poteva succedere per il tempo a venire con noi; vedevano delli signori di quella città che tanti avevano consolazione, ma vedevano poi che piangevano.

Alla fine che sono pasate tutte queste truppe che si trovavano di dietro di noi, in punto le ore otto di sera dobiamo partire anche noi e siamo viagiato tutta quella notte per strade non praticabili ed indite e a forza di torcie da vento, e strada facendo abbiamo pasato versi paesi e in quella notte diversi cari sono ribaltati nei fosi [e] alla fine il giorno seguente, cioè il 13 Giugno [3?] di buon mattino siamo arivatti nel Paese di Bergo San Giro [Borgo San Siro] accanpati in un pratto.

Là, appena arivati, anno meso all'ordine per fare da mangiare, ma nel mentre è incominciato a piovere dirotamente un'ora continua. Doppo cessò di piovere, e alle undici doppo pranzo siamo partiti verso il fiume Ticino; e strada facendo ci siamo incontrati con un grande temporale con piova e tempesta che continuò due ore intiere che pareva la fine del mondo, e noi dobiamo sempre andare avanti lo stesso; alla fine siamo arivatti al fiume, colla quale era già bel prepa-

rato il ponte per pasare. Doppo qualche tempo siamo arivati al paese di Beleguardo [Bereguardo]. Là si credeva di fermarsi, anegatti come eravamo di fuori e di più di dentro dal gran sudore e stanchi che quasi eravamo morti, e invece dobbiamo continuare in avanti verso Magenta e alle undici di notte siamo arivati nel paese di Bisatte [Besate]; là ci siamo acampati in un prato tutto fangoso e là dobiamo rimanere lo steso bagnati e stanchi e affamati e non poter nemeno posarci per tera.

Ma poveri noi miseri infelici che siamo a considerare in che pene che siamo. Venuto il giorno [ci] siamo messi per fare l'ordinario e apena che abbiamo mangiato, subito ne anno fatto cucinare un altro managio per il giorno dietro, ma troppo tardi perchè abbiamo dovuto partire verso Magenta ed allora prestamente anno rovesciato la carne per terra che non era ancora cotta e carigato le marsine [?] sui cari da guera, e prestamente corere via per andare verso la Bataglia che doveva sucedere, ma siamo arivatti troppo tardi. In quel giorno batevano Magenta fortemente, che s'era il giorno 4 giugno. E strada facendo, avanti [di] arrivare a Biategraso [Abbiategrasso] è venutto un grande temporale di due ore continue di tempesta e piogia a sieme che da tanto terribile che la era abbiamo dovutto fermarci in strada che pioveva di restar sofocati. Doppo cessatto questo temporale siamo andatti avanti al paese di Biategraso [Abbiategrasso]; là si credeva di fermarsi, ma invece abbiamo dovutto andare avanti di notte tempo nel mentre pareva lo steso come una procesione a vedere li feritti che venivano di ritorno dalla battaglia di Magenta. Questi poveri disgraziati a vederli facevano pietà e ajutto dimandavano; chi era senza ochi e parte [era ferita ad] un piede o le mani, chi [ad] un braccio, chi a una gamba; in soma quelli che potevano strasinarsi andavano di sua posta, ma la moltitudine non si poteva fare [e] si sforzavano per non restare nelle mani dei Francesi e per la paura di esser amazzatti, ma venivano di ritorno un poco fino che le feritte erano ancora calde, ma andando avanti li restavano morti che parevano seminati per le strade. Ma ojmè che consolazione sarà statto per noi a sapere che l'andava di pochi minutti anche per noi; pensatte voi, o miei cari, che strada facendo si dimandava come che va la cosa, se si avanza o pure si ritirano. E quanti ve n'erano di feritti: essi risponde-

vano che la cosa va abastanza malle e che dimani a quest'ora saremo la più parte anche noi in questo spetacoloso; ma sebene che si sentiva queste cative nuove noi altri coragio e spirito non mancava. Alla fine siamo arivatti nella linea del nemico all'ora 10 di notte e là si credeva di andare ancora sul momento, ma invece il fuoco era giamai cesato ed allora noi [ci] siamo messi in posizione per battere di un momento all'altro, ma intanto è venuto l'ordine di dovere andare sul fianco sinistro tutta la Brigata e là abbiamo riposatto due picole ore intanto che abbiamo fatto l'ordinario e non abbiamo avutto la grazia di asaggiarlo che sul fare del'alba incominciavano a batere fortemente la trupa che si ritrovava di avanposti. Siam partiti di carriera in abbaso per difendersi dalle balle nemiche. Cominciarono di bel nuovo alla matina seguente a venire di ritorno feritti e nell'avanzarsi se ne trovava de morti e mezzi mortti che gridavano pietà e misericordia verso di noi, ma si come in quei momenti non si pensava altro che per se stessi e chi può salvarsi si salvi, là non si pensa di nesuno, né de affari di casa, né di padre, né di madre, né de fratelli, né di amici, soltanto si pensava a se stesi e di raccomandarsi al Supremo Signore. Ma la multitudine di morti e feriti che si ritrovava sun quel canpo non c'era nemmeno il numero. Avanti che siamo arivatti e siolti in catena e che abbiamo fatto alcuni colpi di fucile, ma in soma non abbiamo potutto far niente perché le truppe francese anno avutto paura e si sono retiratti sul fianco sinistro verso Cono [Corno?] e noi allora, vedendo che non si vede più il nemico, allora [ci] siamo ritirati per la paura di essere sorpresi in mezzo al fuoco.

Siamo venuti di ritorno verso il paese di Biategraso [Abbiategrasso] e nella retirata ci anno meso quatro canoni in mezzo il ponte del naviglio che parte per Milano e quando fu pasata la nostra trupa e contro [?] al'inimico di dare il fuoco come che anche questi canoni riguardavano la contrada granda. E quei poveri francesi stanchi e affamati andando entro per questo paese cercando da ristorarsi e, in un momento fece fuoco questi quatro canoni in un colpo ne restò di morti e feritti tantti che corevano il sangue per tutta la contrada. Noi altri allora [ci] siamo retirati nel Paese chiamato Bisatte [Besate] e [ci] siamo acampatti stanchi come le bestie e là ci siamo riposati e intanto abiamo fatto l'ordinario e doppo aver mangiato,

era in punto le nove di sera, e in punto le undici di notte si sente le tronbe sonare e dobbiamo partire in fretta perchè quasi eravamo sorpresi dai francesi.

Il giorno sei di giugno di matina siamo arivatti nel paese di Belleguardo [Bereguardo]; là ci siamo accampati in un campo di formento quasi maturo, che il migliore non si poteva vedere. L'ordinario abiamo fatto e prestamente abbiamo mangiato.

Suona le tronbe: noi dobiamo venire di ritorno verso la Città di Pavia essendo un giorno assai caldo e grandisima polvere per gli stradoni e un viaggio assai lungo e quasi finiti ne restò alcuni di morti.

Alla fine siamo arivatti preso la Città di Pavia e si credeva di fermarsi in vece dobiamo continuare la marcia ancora sei miglia di strada; e strada facendo per il lungo viagio tanti restarono soffocati e morti. Alla fine siamo arivati presso il paese di Belgiojoso: mancano la metà [che] sono rimasti di ritorno e con sua comedità sono arivatti.

Là [ci] siamo accampati tutta la nostra Brigata e abbiamo riposatto. Ai sette di giugno di mattina siamo partiti di ritorno e a meza strada per il gran caldo [ci] siamo fermati un poco di tenpo a lungo la strada presso il Paese chiamato Cortelona [Corteolona] due picole ore e doppo il mezo giorno siamo partiti di ritorno e acampati in un campo pieno di vigne apreso un Paese chiamato Saragnolo [Solarolo?], ma una gran parte dei soldati sono rimasti di ritorno dal gran caldo e quelli che sono arrivati e acampati in quelle delizie campagne piene di vigne e di qualunque sia albero frutifero che anzi in quel tenpo era maturo le cirese e apena arivatti quelli che si sentiva in caso di muoversi sono andati a prendersi quante ne voleva ed in una parola si sono saziati una divisione di armata e poi fatto l'ordinario e mangiato e quella notte abbiamo riposato.

Alla matina avanti giorno siamo partitti e andatti ancora in avanti verso il nemico, ma al vedere tutte le artelerie andare in freta e tutti li soldatti credevano di avanzarsi di nuovo. Dopo siamo arivatti nel Paese di Cortelona [Corteolona] per un ordine che [è] arivatto di lasciare abbaso i nostri sachi con dentro tutta la nostra robba, perché si credeva di andare a batere contro il nemico, ma niente non fu su-

cesso in quel giorno, sicome siamo restati tutta quella notte e fu venuta tanta di quella piogia che non abbiamo potuto riposare niente. Una notte asai infelice. Il giorno nove di Giugno doppo avere mangiato, alle ore sei di matina siamo venuti di ritorno verso il Paese di Codogno.

Alla mettà di strada [ci] siamo fermati un poco in un prato a prendere un poco di riposo e dopo un'ora abbiamo incominciato di nuovo la marcia venendo di ritorno verso il Paese di Casalpusterlengo; alla fine a forza di caminare siamo arivatti alla stazione di Codogno e là [ci] siamo incampati fuori del Paese e fatto l'ordinario e mangiato e siamo rimasti felicemente tutta quella notte in riposo. E apunto in quella sera per grazia del Signore è venuto l'ordine di retirare tutti li nostri sachi e doppo avere messo dentro la nostra roba gli abbiamo caricati sopra li cari e condotti nella forteza di Mantova.

Il giorno 10 di Giugno la matina bonora aveva già cucinatto l'ordinario, ma siccome li ordini erano sempre pronti per sucedere, succedutto l'ordine da ritirarsi sul'istante allora si getò tutto per tera che tempo non vi era di fermarsi e partiamo di ritorno verso la piccola forteza di Pizzegotone [Pizzighettone]. Prima però abbiamo pasato il Paese di Maglio [Moglia?], due miglia avanti [di] arrivare a Pizzegotone [Pizzighettone].

Per mezzo a questo Paese passava un fiume chiamato Ladda [Adda] e passando noi per questo ponte abbiamo veduto propriamente noi con i nostri occhi quei soldati che si ritrovavano in tutte le parte e avevano avuto l'ordine di buttare tutto in pezi e gettare tutta la munizione che si ritrovava in questa fortezza. Butavan via Paioni, cavaletti e assai linzoli [e] coperte, perfino li canoni indominabili li getavano in quel fiume. Ma ojmè che confusione in quella piazza: là si vedeva preparato la legna sotto il ponte mescolato con di barili di Polvere, per quando che sarà pasata la nostra trupa prestamente acendere il Ponte.

Doppo siamo arivati al Paese di Farfengo e nel mentre che andavamo, abbiamo sentitto un grande teremotto e questo sono statto il Ponte che anno incendiato con cui abbiamo parlatto.

Arrivati che siamo, dopo di aver mangiato, siamo messi in riposo, ma che riposo che la piogia non lasciava; una notte mai infelice.

Alla matina doppo di avere fatto di nuovo l'ordinario e mangiato che abbiamo, rivatto l'ordine di partire di ritorno ed abbiamo passato diversi Paesi chiamati Casalbutano [Casalbuttano], Rubecco [Robecco D'Oglio] e tanti delli altri che non ò in memoria e poi siamo arivatti a passare il fiume Oglio, pasati che siamo abbiamo trovatto un Paese assai grande che si chiama Pontevico e, pasati un pocco al di là, [ci] siamo accampati e abbiamo ricevutto da mangiare a sazietà; e lì siamo rimasti due giorni, cioè ai 11 e 12 di Giugno che s'erano le S.S. Feste delle Pentecoste e le trupe anno fatto due giorni di riposo in quei due giorni.

E ai quatordici siamo venuti di ritorno al'isola di Montichiari, ma alla fine siamo arivatti nel Paese di Carpenedolo e là ci siamo aloggiati nel Paese alla melio che sia potutto e abbiamo ricevutto da mangiare, ma però abbiamo dovuto stare in Paraisor [?] tutta la notte e a punto in quel giorno mi ritrovavo di guardia al nostro comandante del corpo, lì riposo poco niente.

Il diciasette alla matina siamo partitti, abbiamo pasatto molti Paesi, a farli il nome si vorebe tropo tenpo e in fine siamo venuti alla Volta Mantovana, là siamo arrivati stanchi e asediati ed anche affamati e ancora di più che niente non si poteva trovare e noi non si poteva allontarsi del Battaglione.

Là siamo rimasti alcuni giorni, cioè due: il diciotto e dicianove e il giorno venti siamo venutti di ritorno verso il Paese di Valegio [Valeggio Sul Mincio], cioè di fuori dal Paese mez miglio e là abbiamo fatto da mangiare e riposatto; in quel tempo fu arivato il nostro Imperatore a farci una visita con tutto lo statto magiore e diversi Generali, il quale dimandando ad alcuni di noi come ci ritroviamo; e là siamo rimasti alcuni giorni ai 21 e 22 e 23 Giugno che era la Festa del Corpus Domine; in punto le nove di matina abbiamo dovutto metterci in viagio e di andare ancora in avanti a farli di nuovo fronte all'inimico e di quel giorno si ritrovava il nostro Imperatore alla testa dei tutta l'armatta e siamo andatti avanti quindici miglia fino a tanto che abbiamo trovato la linea del nemico. Appena che siamo arrivatti e messi in posizione in avanposti tutta quella notte in Bataglia per vedere di poter scoprire la posizione nemicha e per non essere sorpresi dal medesimo. Non vi potete immaginare stanchi come eravamo e af-

famati e pieni di polvere, e assetatti; non si può dire di più e dovere restare lo stesso a veliare e preparatti per qualunquesiasi cosa.

Il giorno 24, cioè il giorno di S. Giovani, la matina sul far del giorno fu destinatti diversi uomini per preparare l'ordinario e in tanto la prima scuadra della ventitre compania in Bataglia per scoprire qualche parte del nemico et abbiamo portatto la nuova che si vedeva una moltitudine di truppa Francese e Piemontese di ogni sorte di cavaleria e infantaria. Infine, quei monti erano tutti coperti di rosso.

Venutti che siamo, [hanno] fatto l'anunzio che il nemicho viene in avanti e che anno già incominciato il fuoco: in un momento si sente fischiare e un colpo di granatta in un momento getò tutto per tera il mangiare, e prestamente caricò le marmitte sui cari fretolosamente.

E noi ci siamo siolti in catena per incominciare abbatere e quando si vedeva il nemico venire in fretta avanti allora il nostro Generale fece sonare il segno di un ataco e andando avanti con questo attaco tutti gridavano che pareva la fine del mondo. Là siamo restatti vincitori e li abbiamo fatti reculare e ne restò diversi prigionieri e dei nostri molti feritti ed anche di morti; alla fine, che il nemico era più numeroso di noi altri, allora fece sonare di ritirarsi un poco di tereno e poi siolti in catena per continuare il fuoco, allora vedendo il nemico che non si poteva più rittenerlo in dietro, tornò di nuovo un altro attaco e li abbiamo molti uccisi e feritti ed anche prigionieri e doppo avere ritiratti siamo siolti in catena e sempre continuando il fuoco doppo di nuovo si sente il segnale di tromba, cioè il terzo attaco e di fatti corendo avanti in fretta abbiamo batutto a arma bianca fino a tanto che gli francesi a dovuto reculare un poco, ma sicome che sul fianco sinistro si ritrovava un Regimento di italiani Lombardi che non voleva battere e si sono retiratti e la più parte anno disertato. Il nemico allora si fu avanzato e noi in mezzo al fuoco, che veniva da tre parte le balle. Per grazia del Signore fu arivatto l'ajutante di Brigata che ci a fatto l'anunzio da retirarsi che poco ne mancò di restare prigionieri tutto il nostro Battaglione.

E di fatti un momento ci siamo ritiratti, ma nel ritirarci le balle nemiche si facevano sentire come la tempesta. Molti anche di noi ne sono restatti di feriti ed anche de morti e tanti anche prigionieri, che tanti pregavano li suoi compagni che li ajutassero, ma niente: nisuni

non si moveva di compasione verso li poveri desolati, perchè non si pensava solo che per se stesso.

Nel paese di Solferino era tutto pieno di feritti: Chiesa, cortili, le contrade e in una parola solla perfino la casa di Dio pareva un macello. Ma ojmè che desolazione in quel che furono a vedere tanti feriti specialmente nel Paese di Solferino: gridavano ajuto, pietà di noi! Nisuni li dava asistenza perchè il civile era la più parte fugitto, ma che disperazione con quella moltitudine di cadaveri. È coperta la campagna di sangue dei poveri feriti e peggio i morti.

In punto le ore 5 di sera abbiamo ricevutto l'ordine da ritirarci da quel luogo perchè eravamo presto sorpresi da nemico. A quest'ordine (ci) siamo subitamente ritiratti in tutta fretta; strada facendo fu arrivato un grandissimo temporale di aqua e tempesta, che fra li cannoni e li fucili e l'agiunto di questo temporale pareva un grande teremoto, cioè la fine del mondo, che noi vedento tanti fulmini non si spetava altro che la morte. Alla fine siamo arivati a pasare il fiume Mincio, là ci siamo accampatti alla meglio, stanchi e affamatti. Niente non si trovava da mangiare, una notte assai infelice.

Il 25 Giugno siamo rimasti nella medesima posizione per battere di bel nuovo.

Il giorno 26 in punto la mezanote fu arivatto l'ordine de retirarsi in silanziosamente verso la città di Verona e il giorno 27 siamo arivatti nella gran Piazza di faciata a Porta Nuova.

Là siamo rimasti due giorni fermi, la quale chi avevano del denaro trovavano da mangiare e da bere, ma erano calori straordinario che non si potevano riposare nemeno un solo minuto, perchè bisognava restare al sole perchè non si trovava nemmeno una piccola ombra.

Ai trenta del detto mese siam partitti verso il Paese di castel Roto [Castelletto di Brenzone?]; là [ci] siamo accampati e [siamo] rimasti alcuni giorni cioè fino il giorno sei di lullio.

Il giorno 6 la 23 Compagnia siamo partitti e andatti di Pattuglia in cerca dei disertori per tutti li monti veronesi; alla sera ci siamo fermati nel Paese di Negrar, ai 7 siamo arivatti nel Paese di Brun [Prun]. Il giorno 8 siamo andati nel Paese chiamato Montechio [Montecchia di Crotara]. Il giorno 9 siamo venutti di ritorno a Casteletto [Castelletto di Brenzone]: là ci siamo fermati alcuni giorni.

Il giorno 15 siamo arivatti al Paese di Pescantina in avanposti apreso il fiume Adige. Il giorno 16 lullio assai bramato, chè si chiamava il giorno dell'armistizio, siamo venuti di ritorno presso il Paese di Quinzano e là siamo rimasti fino il giorno 4 Agostto. Doppo, partitti che siamo, [siamo] andatti di bel nuovo nel Paese di Prun e questo era il giorno 5, e il giorno sei siamo andatti a S. Anna [d'Alfaedo] e là siamo rimasti fino il giorno 27 Agosto. Il giorno 28 siamo venuti a Grezana [Grezzana], ai 29 a Verona, ai 30 a Vigasio e là siamo rimasti fino il giorno due dicenbre e siamo partiti verso Verona con cui siamo ancora qui il 21 marzo dell'anno 1860.

Ecco, qui viene finito la istoria che fu succesa dell'anno 1859 il giorno 2 e 24 di Giugno e forse Dio non voglia che forse anche questa primavera non fosse la medesima di quella pasata.

Dunque preghiamo il Supremo de Cielo che non lo fosse.

Se qual che duno avesse da intervenirli questo libro, vi prego di perdonare perchè vi entrerà poco significatto, ma non ne sono nesuna maraviglia perchè è troppo tempo che non si legge e non si scrive.

† *don GIOVAN BATTISTA CHIOCCHETTI (1885 - 1970)*

NOTIZIE STORICHE DI SOMEDA

I.

La toponomastica ci fa sapere che Someda deriva dal latino «sub Meda», parola che significa «sotto il Meda», il monte sovrastante quell'abitato.

La posizione di Someda è senz'altro una delle migliori del nostro comune. Il Delvai in *«Notizie ecclesiastiche»* esprime l'opinione che Someda sia stata la prima località ad essere abitata, ciò che non è improbabile, dato che è soleggiata e fuori dal pericolo delle acque. Sussiste a Someda una casa antica, la cui costruzione risale certamente al secolo XV e forse più addietro. È la seconda a sinistra per chi sale alla frazione delle costruzioni non recenti e fiancheggia la strada.

Appartiene ad una famiglia che lasciò per sempre Someda alcuni secoli or sono portando con sè il certificato di provenienza, cioè la denominazione del luogo di origine come cognome. Di questa famiglia si parlerà in un'altra puntata. Fino verso il 1870 c'è stata a Someda una piccola scuola che aveva la sua sede in questa casa.

Nel centro della frazione v'è la chiesa col suo campanile dotato di due campane e poco più lontano la canonica rimodernata.

Le inondazioni del 1882 non arrecarono alcun danno a Someda, mentre Moena fu uno dei paesi più devastati del Trentino. La gente di Someda in quei tristi giorni scendeva sotto lo scrosciar della pioggia dirotta fino all'orlo della strada e muta e spaventata osservava le acque furiose invadere strade e piazze e asportare ponti e case. Nes-

suno poteva discendere a portare qualche aiuto perché i ponti non esistevano più. Non passarono però molti mesi che anche Someda fu visitata da una grave calamità. Il sette gennaio 1883 vi scoppiò un incendio furioso: varie case furono preda del fuoco e con esse la chiesa, la canonica e il campanile, per il gran calore le campane andarono fuse.

Verso la fine del secolo scorso fu fabbricato il forte, che portò il solo vantaggio di dare lavoro per qualche stagione alla gente del luogo.

Fino a venti o trent'anni addietro gli abitanti di Someda si dedicavano solo all'agricoltura e allevamento del bestiame. Dopo la seconda guerra mondiale qualcuno si diede all'industria dei forestieri; ora Someda offre ai villeggianti un ottimo soggiorno, una villeggiatura ideale a famiglie e comunità che vogliono passare le vacanze nella calma e nella tranquillità, in un ambiente sano e quieto, lontano dal frastuono e dall'affollamento dei centri turistici.

II. *La famiglia Someda*

La famiglia Someda che fu proprietaria dell'antica casa ancora esistente a Someda (e che partendo portò con sè, quasi certificato della sua provenienza, il nome del luogo di origine), lasciò la frazione verso la fine del secolo XVI. Delle vicende di questa famiglia ha scritto il Prof. don Stefano Fontana in una monografia intitolata *«La famiglia e il palazzo Someda»* inserita in un volume illustrante la valle di Primiero. Da questa pubblicazione sono desunte le notizie sommarie che qui segono.

Nel 1504 un G. Battista Someda era a Venezia, commerciava in legnami e ne forniva la serenissima repubblica. Egli era proprietario della montagna di Bocche che continuò ad essere patrimonio della sua famiglia almeno fino al 1580. Lo stesso – o certo i suoi figli – si stabilirono in Primiero, continuando a commerciare in legname che acquistavano anche in Val di Fiemme. Tra i figli si distinse l'omonimo G. Battista che portò la famiglia a grande splendore, tanto che ottenne dall'arciduca Ferdinando un titolo di nobiltà, confermato e

accresciuto più tardi dall'imperatore Rodolfo II. Fu lui che volle dare alla famiglia un'abitazione corrispondente al suo stato e fece costruire un lussuoso palazzo, ancora oggi esistente, tra Fiera e Transacqua.

La famiglia Someda fu come una sfolgorante meteora che presto scomparve. Dopo un periodo di splendore, decaddero e furono costretti a vendere le loro proprietà. Probabilmente fu in questa epoca che il Comune di Moena venne in possesso, con un atto di compravendita, della montagna di Bocche.

Da ultimo anche il palazzo venne venduto e la famiglia dovette ridursi a vivere in una casa comune. Nel periodo della decadenza, cioè nel 1762, un Giulio Cesare Someda venne a Moena e vi restò due anni, quale «Daziere e maestro dei boschi».

Un Francesco Antonio arrivò a Cavalese verso il 1750 e vi esercitò la professione di farmacista e vi morì nel 1788.

La famiglia Someda di Primiero dopo aver dato alla società un dottore, un capitano, un colonnello, due farmacisti e tre sacerdoti, emigrò altrove.

Don Lorenzo Felicetti nelle sue *«Memorie storiche di Cavalese»* dopo aver fatto menzione del farmacista Francesco Antonio Someda, nobile De Claro Monte, dice testualmente: «I Someda, originari di Someda frazione di Moena, si stabilirono verso il 1400 a Udine a tessere velluti; un ramo si stabilì poi a Primiero e uno a Cavalese che si estinse verso il 1800».

A Udine tuttavia ci sono quattro famiglie Someda di condizione civile. Resta a vedere se si tratta di rami della stessa famiglia o se l'una dipende dall'altra.

Pare certo che i Someda di Cavalese siano una ramificazione di quelli di Primiero.

Una delle cause che portarono i Someda di Primiero alla decadenza furono i dissidi sorti in casa. La discordia polverizza famiglie, comunità e nazioni. Essa è antica quanto il mondo, ha cagionato danni gravissimi e rovine senza numero. Sembra che gli uomini non se ne accorgano e tutt'ora la maneggiano con somma imprudenza come bambini inconsci. Un antico scrittore latino scriveva: con la concor-

dia le piccole cose crescono, colla discordia anche le più grandi vanno in rovina. «Historia magistra vitae».

III. *Altre famiglie che onorarono Someda*

Oltre i Someda vi furono altre famiglie che hanno dato lustro alla frazione. Anzitutto la famiglia Pellegrini che già da tempo è estinta; da essa uscirono: il nobile don Pellegrino Pellegrini (1667 - 1742). Prima del 1714 fu per vari anni primissario a Moena; in quell'anno venne chiamato ad occupare il posto di beneficiato della frazione, dal fondatore del beneficio di Someda don Andrea Jellico.

Il nobile Gian Domenico Pellegrini nipote di don Pellegrino, giureconsulto e professore all'Università di Salisburgo, consigliere di Arcivescovi, particolarmente dell'Arcivescovo conte Leopoldo Firmian (1727 - 1744). Nacque nel 1687. Non sappiamo dove studiò. Da Salisburgo tornò più volte in patria, donò alla chiesa di San Vigilio la pala dell'altar maggiore; morì nella predetta città nel 1764 e fu sepolto nel cimitero di San Sebastiano.

Altra famiglia che con i suoi componenti fece onore al proprio luogo di origine fu quella del maestro Gian Domenico Felicetti e suoi figli. Giovanni Felicetti egregio pittore sommamente dotato di doni naturali nacque nel 1677 e morì a soli 42 anni nel 1719. Sue opere sono il crocifisso eseguito per l'altare del Feudo di Predazzo, ora nella cappella di quel ricovero, e la pala degli altari della nostra chiesa del Rosario, del S.S. Sacramento e del Carmine. La pala della Madonnina e forse anche della chiesa in Sorte di S. Giuseppe. Don Pellegrino Felicetti che dal 1720 fino all'anno della sua morte (1759) fu Primissario in Moena. Visse 68 anni. Era nato nel 1691.

Non si può qui dimenticare, benchè nota a tutti i moenesi, la famiglia Chiocchetti Lenz, che diede alla Diocesi quattro sacerdoti, all'Ordine dei Frati Minori due religiosi e alla Congregazione di don Orione un altro sacerdote.

Padre Emilio Chiocchetti, francescano di quella famiglia, apportò stima e lustro all'Ordine e alla patria. Nacque a Someda il 17 settembre 1880, fu battezzato con il nome di Giuseppe. Entrato nell'ordine

vi iniziò gli studi, che proseguì nell'Università di Lovanio. Fu prima lettore generale di Filosofia nel Collegio Internazionale di S. Antonio in Roma, poi venne chiamato da Padre Agostino Gemelli alla Cattedra di Filosofia nella Università Cattolica di Milano. È autore di varie e pregiate opere di filosofia. Abbandonato l'insegnamento per sopravvenuta malattia, morì a Someda il 27 luglio 1951 e fu sepolto nel cimitero di Moena.

IV. *La chiesa di Someda*

Someda ha la sua chiesa, al centro della frazione. Fu costruita nel 1538 e prolungata due volte, la prima nel 1750 (in quell'anno l'altare fu ritirato in fondo all'abside e con tutta probabilità fu costruito anche il campanile), la seconda nel 1878. È di stile gotico rustico. Come si è detto, la notte fra il sette e l'otto gennaio 1883 scoppiò un incendio, nel quale bruciarono anche la chiesa e il campanile. Essi però furono presto ricostruiti.

Non è consacrata. Fino al principio del nostro secolo ebbe un solo altare. Nel 1911 don Pietro Chiocchetti fece aprire una cappellina e vi pose l'altare della Madonna di Lourdes, più tardi eresse un altro altare in onore di S. Giuseppe. Lo stesso don Pietro nel 1936 fece sostituire l'altar maggiore con uno nuovo di marmo fornito dalla Ditta Bonvecchio di Trento.

Per interessamento di don Pietro fu decorata gratuitamente dal pittore milanese Codognato nel 1932.

Già nel 1756 era stata eretta la Via Crucis, sostituita poi nel 1906 e recentemente nel 1974 con una in legno della ditta GIDE di Moena. Gli uomini di Someda nel 1742 donarono alla chiesa un calice e Giovanni Pederiva, morto nel 1885, lasciò un importo per l'acquisto di una lampada, su cui voleva inciso il suo nome.

Caso strano sembra che nel corso dei tempi sia successo un cambiamento riguardo ai titolari della Chiesa. Come ci indica il «Catalogus Cleri» e anche il Delvai nelle *«Notizie Ecclesiastiche di Fiemme»* i titolari primitivi erano i due martiri romani Fabiano e Sebastiano. Ora però, come dimostra la pala, è dedicata ai Santi Rocco e Seba-

stiano. Or possiamo chiederci: come, quando e perché avvenne questo mutamento?

1) Ai due Santi Sebastiano e Rocco è attribuito il potere di proteggere contro la peste, al primo per l'analogia tra le frecce che lo ferirono nel suo martirio e il contagio che colpisce l'uomo con la rapidità di una freccia; al secondo perché nel suo pellegrinaggio a Roma si dedicò alla cura degli appestati e lui stesso morì di questa malattia.
2) I due Santi che vissero alla distanza di mille anni uno dall'altro, sono stati riuniti non solo da Dio nella gloria, ma anche dagli uomini nella devozione, nel culto e nell'arte.
3) La venerazione verso S. Rocco era molto sentita dal popolo veneziano e dalla repubblica di Venezia si diffuse nei paesi limitrofi e quindi anche nel nostro Comune, che ne era confinante.

Tenendo presente questo non è difficile immaginare come siano andate le cose, portando al cambiamento dei titolari della chiesa di Someda.

Gli abitanti di Moena che erano stati colpiti dalla peste poco prima del 1575 (anno della costruzione del «Capitel de Cernadoi»), ricorsero non solo a S. Sebastiano ma anche a S. Rocco, anzi come attesta la tradizione, fecero voto di celebrare in perpetuo la festa di S. Rocco, qualora fossero liberati dal contagio. Il voto e la celebrazione annuale della festa prepararono il mutamento che ebbe luogo nel 1750.

Quell'anno in occasione di vari lavori nella chiesa, il pittore Rovisi fu incaricato di preparare la nuova pala in sostituzione dell'antica su cui, con tutta probabilità erano raffigurati i Santi Fabiano e Sebastiano.

Sulla nuova pala, per volontà dei committenti, in luogo di S. Fabiano fu rappresentato S. Rocco.

Si può dire che da allora S. Rocco venne considerato patrono principale. Infatti la chiesa di Someda nel favore del popolo e perfino in atti pubblici viene designata come la chiesa di S. Rocco. A mettere in primo piano S. Rocco probabilmente ha contribuito, oltre che il voto, anche la maggiore solennità della sua festa che ricorre in buona

stagione e può meglio dispiegarsi, mentre quella di S. Sebastiano che scade nel cuore dell'inverno deve restringersi tra le pareti della chiesa.

V. *Beneficiati di Someda*

Ancor prima che fosse costituito regolarmente il beneficio, già esisteva un certo fondo destinato al mantenimento del sacerdote addetto alla chiesa di quella frazione. Infatti già negli anni precedenti la costituzione del beneficio, ci fu a Someda un sacerdote che si qualificava come beneficiato.

Fondatore del beneficio fu don Andrea Jellico di Tesero, beneficiato a Canal d'Agordo. L'atto di fondazione è dell'agosto del 1714. Scopo dell'istituzione era di dare un sacerdote stabile alla frazione. I fondi che costituivano il patrimonio del beneficio vennero gravati dell'onere di celebrare 260 Messe annue, corrispondenti a cinque per settimana. Veniva stabilito che il diritto di nomina del beneficiato spettasse per due terzi ai vicini di Someda e per un terzo al più anziano della sua famiglia. Il beneficio accrebbe il suo patrimonio con legati e donazioni. Caterina morta vedova di un Gabrielli di Moena lascia quattro fondi al suddetto beneficio onerati di quindici messe annue.

Nel 1884 moriva don Giuseppe Zorzi curato dei Masi di Cavalese, e lasciava al beneficio di Someda un importo di fiorini 325, per una annuale distribuzione di sale a tutti i frazionisti che avessero assistito alla Messa celebrata in suo suffragio il 26 maggio. Redolf Cipriana detta Tonella, nel 1901 lasciava dei fondi per la celebrazione annua di sei Sante Messe.

Nel 1962 un prato del beneficio fu venduto al Fondo per il Culto per la costituenda Scuola Alpina di Pubblica Sicurezza; i denari ricavati vennero usati nel rimodernamento della canonica di Someda, che è proprietà di quel beneficio.

L'atto istitutivo del beneficio stabiliva i compiti del beneficiato; cioè celebrare la S. Messa, fare la predica e catechizzare gli scolari, udire le confessioni, visitare gli infermi e amministrare i Sacramenti.

A Someda ci fu un tempo una piccola scuola. Non si sa di preciso quando cominciò, si sa che fu chiusa definitivamente verso il 1870. Come a Moena un tempo la scuola era tenuta dal primissario, così probabilmente a Someda la scuola veniva tenuta del beneficiato. Ultimamente l'insegnante era un laico, il sacerdote impartiva solo l'istruzione religiosa.

Don Giacomo Giudini forse fu il primo sacerdote che risiedette a Someda, senza dubbio vi abitò prima che vi si costituisse il beneficio; egli, amministrando il Battesimo negli anni 1712 - 1713, si qualificava beneficiato di Someda. Il nobile don Pellegrino Pellegrini fu nominato beneficiato di Someda nel 1714 dallo stesso fondatore del beneficio don Andrea Jellico.

Fino allora egli era stato primissario di Moena. In seguito alla nomina si portò a Someda, mentre don Giudini prese il posto di primissario per breve tempo; poi non abbiamo più notizie di lui. Egli fu beneficiato fino alla sua morte, che avvenne nel 1749 come risulta dal libro dei morti.

Don Giovanni Battista Vaia compare come beneficiato di Someda nel 1748, mentre prima dal 1716 al 1720 è primissario di Moena.

Don Antonio Dalsass (o come trovasi scritto in latino «a Sasso») fu beneficiato a Someda dal 1754 al 1764, mentre prima era al Forno, dal 1730 al 1748. Nel 1776 i vicini di Someda chiesero alla Curia di Trento una riduzione degli oneri missari, adducendo come motivo la difficoltà di avere un sacerdote. Ciò fa pensare che il beneficio restasse vacante per qualche periodo.

Don Antonio Morandino fu primissario a Moena dal 1765 al 1774, in questo periodo fu a tratti beneficiato di Someda.

Don Giovanni Tabarelli di Faver fu beneficiato di Someda dal 1774 fino alla morte avvenuta il 25 maggio 1781.

Don Antonio Vanzo compare come investito del beneficio di Someda nel 1792.

Don Valentino Chiocchetti vi figura nel 1813. Questo è il padre Nicola Agostiniano che in seguito alla soppressione del convento di Trento voluta dal governo napoleonico, ritornò in patria e riprese il suo nome di battesimo. Dopo sei anni di permanenza in patria, pas-

sato il turbine napoleonico, rientrò nell'ordine e vi morì in concetto di santità.

Don Giuseppe Zorzi è beneficiato di Someda nel 1817. Passò a Masi di Cavalese e fu lui che morendo nel 1814 lasciò alla frazione di Someda il legato del sale.

Don Giuseppe Boninsegna è curato di Someda dal 1826 al 1843, anno della sua morte.

Don Valentino Pollam di Mazzin è stato beneficiato di Someda dal 1845 al 1885.

Don Carlo Betta di Cavalese dal 1888 al 1889.

Don Andrea Sommavilla Tibaut fu a Someda dal 1898 al 1908; per quattro anni fu obbligato a letto senza poter celebrare.

Don Giacomo Dellantonio di Moena era curato di Campitello; fu a Someda nel 1911 e 1912, poi si trasferì a Panchià ove morì.

Don Lorenzo Felicetti da Predazzo dal 1915 dimorò a Someda per qualche tempo, a guerra cominciata, ma probabilmente non era investito del beneficio.

Don Pietro Chiocchetti di Someda occupò il beneficio dal 1919 fino alla sua morte avvenuta nel 1951. Don Pietro si distinse per l'amore alla chiesa della quale promosse il decoro.

Don Raffaele Guarnieri di S. Bernardo di Rabbi, zio dell'attuale arciprete, dall'ottobre 1963 è beneficiato di Someda.

Gli abitanti di Someda, profondamente religiosi, desiderano di avere sempre nella frazione il sacerdote, consci come sono che l'uomo non vive di solo pane, ma anche della parola di Dio. Ed essi sanno che questa viene data autorevolmente dalla bocca del sacerdote.

CLAUDIO MAURI

LE RIVENDICAZIONI DEI LADINI DI FASSA ATTRAVERSO I DOCUMENTI

1 - Le lotte giuridico-politiche per il riconoscimento

Per comprendere nella sua giusta dimensione la posizione che i ladini fassani reclamano, a pieno diritto, nell'ambito del panorama giuridico italiano, nella loro qualità di minoranza non tutelata, è fondamentale vedere da vicino gli avvenimenti più importanti della prima metà di questo secolo, la maggior parte dei quali sono comunemente classificati, per il loro contenuto, come questioni internazionali, ma che, per la zona geografica di cui mi sto occupando, sono stati avvenimenti storici «di casa». Esaminando pur sommariamente la storia passata di questa valle, emerge chiaramente un elemento che reputo fondamentale, e cioè la posizione estremamente scomoda assegnata ai ladini fassani, stretti fra due popoli, due culture, due forme istituzionali diverse, cosa che se da un lato ha consentito il mantenimento dei loro caratteri etnici, linguistici di minoranza, dall'altro non li ha certo favoriti in campo giuridico.

E questa loro scomoda posizione è tornata prepotentemente in rilievo appunto nel corso dei primi cinquanta anni del secolo corrente, e sono questi ultimi avvenimenti che hanno generato la condizione nella quale versano i ladini fassani nel contesto attuale della forma istituzionale repubblicana italiana.

Quando il 23 giugno 1914 la Serbia riceve l'ultimatum austriaco,

l'Italia è ancora legata a quest'ultima potenza dal trattato della Triplice Alleanza, unitamente alla Germania, stipulato nel lontano 1882.

Il ministro degli Esteri San Giuliano e il presidente del Consiglio Salandra, stigmatizzano la condotta austriaca, rammentando al governo alleato gli impegni assunti col trattato della Triplice e soprattutto il carattere scrupolosamente difensivo dello stesso, che mette l'Italia nella posizione di non aiutare gli austro-ungarici.

Non c'è però una separazione definitiva della politica italiana da quella austriaca; «l'Italia avrebbe potuto marciare con gli alleati se ciò avesse corrisposto ai suoi vitali interessi e con la certezza di un vantaggio corrispondente ai rischi» (1).

La questione si pone quindi sull'interpretazione dell'art. VII del trattato della Triplice, articolo che, secondo gli italiani, «avrebbe garantito all'Italia compensi nel caso che l'Austria avesse ottenuto ingrandimenti territoriali o altro nella regione dei Balcani» (2).

Il 28 luglio avviene la dichiarazione di guerra austriaca alla Serbia.

Tre giorni dopo, e dietro pressione tedesca, l'Austria decide di «venire incontro all'Italia, riguardo l'interpretazione dell'articolo VII con la precisa condizione che l'Italia, nel caso di guerra generale, intervenisse a fianco degli alleati e avendo in mente quale eventuale compenso Valona» (3).

Da parte italiana c'è un rifiuto; solo con la cessione del Trentino è possibile un'azione comune con gli alleati.

Questa volta è l'Austria a rifiutare.

Il 3 agosto l'Italia si dichiara neutrale.

Intanto la diplomazia italiana è attiva anche verso le potenze avversarie degli Imperi centrali.

Ne è un esempio lo schema di accordo elaborato dal nostro mini-

---

(1) O. Barié, *Appunti di storia delle relazioni e delle istituzioni internazionali*, fascicolo VII, Milano 1974. pag. 10 - 11.
(2) *Ivi*, pag. 11.
(3) *Ivi*, pag. 17.

stro degli Esteri San Giuliano il 25 settembre 1914, circa l'eventuale intervento italiano al loro fianco.

Il punto 5° recita: «in caso di partecipazione alla guerra, l'Italia riceverà le province italiane dell'Austria, con una frontiera che seguirà il displuvio delle Alpi fino al Quarnaro...» (4).

Sull'altro versante, il 27 marzo 1915, l'Austria, sempre sollecitata dalla Germania a fare abbondanti concessioni, onde evitare l'intervento italiano a fianco delle potenze nemiche, fa un'offerta «piuttosto generica: cessione di territori nel Tirolo meridionale, compresa la città di Trento...» (5).

L'8 aprile 1915, ecco le controproposte italiane, che al punto I esplicitano: «cessione del Trentino con i confini del Regno Italico (napoleonico) comprendenti quindi anche una parte della provincia di Bolzano» (6).

Ma pochi giorni dopo l'Italia opera la scelta definitiva e infatti si schiera con le altre potenze: il 26 aprile 1915 stipula nella capitale inglese, unitamente a Inghilterra, Francia e Unione Sovietica, il Patto (o trattato) di Londra, il quale, all'art. 4, prevede che «nel trattato di pace, l'Italia otterrà il Trentino, il Tirolo cisalpino con la sua frontiera geografica e naturale (la frontiera del Brennero)...» (7).

Il 9 maggio l'Austria opera un ultimo tentativo per evitare l'ultimatum italiano, giungendo, fra l'altro, a rinunciare interamente al Trentino italiano: questa specificazione esclude il Sud Tirolo di lingua tedesca e le valli Ladine dolomitiche (del resto, è sufficiente confrontare le carte geografiche dei principati di Trento e Bressanone, dei possedimenti dei Conti del Tirolo e quella indicante l'ultima offerta austriaca all'Italia, per notare come le aree linguistiche, tedesca e italiana, siano disposte naturalmente e come rispecchino, con un confine ideale, gli attuali confini provinciali di Trento e Bolzano, e come, in questo contesto, la valle di Fassa sia innaturalmente posta

(4) *Ivi*, pag. 48.
(5) *Ivi*, pag. 51.
(6) *Ivi*, pag. 52.
(7) *Ivi*, pag. 60.

entro i confini trentini a differenza delle altre valli ladine di Gardena e Badia, regolarmente inserite nel territorio provinciale di Bolzano).

Ma ormai le posizioni sono delineate e il 23 dello stesso mese avviene la dichiarazione di guerra italiana all'Austria.

In questo quadro di incalzanti avvenimenti si rileva con immediatezza il freddo e arbitrario gioco diplomatico della spartizione territoriale in nome di un ipotizzabile e futuro equilibrio europeo e a discapito di territori deboli e quindi senza alcuna rilevanza diplomatica (mi sono soffermato logicamente sul Trentino ma è doveroso ricordare, per lo meno, tutta la penisola balcanica). E appunto in questo contesto, analizzando gli scopi di guerra dell'Italia, il Prof. Ottavio Barié rileva come «l'unica ambizione dell'Italia giustificabile riguardava la parte del *Tirolo di lingua italiana,* e questa avrebbe potuto essere ottenuta attraverso pacifici negoziati» (8).

Escludendo gli eventi propriamente bellici, di nessuna rilevanza con l'argomento, è importante ricordare il messaggio che, il 9 gennaio 1918, il Presidente americano Wilson espone al Congresso degli Stati Uniti, i famosi «Quattordici Punti», in cui si compendiano gli scopi di guerra americani e che, divisi per gruppi, trattano: problemi generali, problemi coloniali, problemi geografici (risolvibili applicando il principio di nazionalità) e la Società delle Nazioni.

Nel gruppo dei problemi geografici, il punto IX recita: «dovrebbe essere attuata una revisione dei confini dell'Italia, sulla base della facilmente riconoscibile frontiera etnografica» (9).

Qualche mese più tardi, alla fine dell'ottobre 1918, i ladini delle Dolomiti si riuniscono a Vipiteno, e con un proclama rivolto ai Sudtirolesi tedeschi, e sottoscritto anche da tutti i sindaci della Val di Fassa, chiedono l'autodeterminazione e di condividere le sorti del Tirolo.

Questi i passi più significativi dell'appello:
«L'animo intimamente tirolese dei Ladini delle Dolomiti, il loro attaccamento all'amata patria Tirolo ed il loro stretto sentimento di amici-

(8) *Ivi,* pag. 77.
(9) *Ivi,* pag. 125.

zia per il SudTirolo tedesco sono ben noti e si sono appalesati anche di recente nella grande guerra.

Ciò malgrado non è da scartare il timore che al di sopra della nostra volontà vengano prese delle decisioni per il futuro in contrasto col sentimento delle popolazioni stabili del Tirolo, il diritto all'autodecisione!»

Il 18 gennaio 1919 ha inizio la conferenza di Parigi.

Sorgeranno delle notevoli difficoltà per tracciare una parte dei confini italiani (basti ricordare la questione di Fiume e il confine italo-jugoslavo) ma, stranamente, il confine nord del nostro Paese trova concordi tutte le potenze, senza minimamente tener conto del Punto IX di Wilson: infatti la linea di confine del Brennero comporterà l'inclusione entro i confini italiani di 230 mila austriaci, più, naturalmente, i Ladini, sulla base di considerazioni geografiche di sicurezza militare.

In pratica si riconosce all'Italia il confine del Brennero senza tener conto del principio di nazionalità ([10]).

Il 10 settembre 1919 la questione trentino-tirolese giunge all'atto finale con la firma del trattato di Saint Germain-en-Laye che impegna l'Austria a riconoscere la frontiera del Brennero con l'Italia ([11]).

Nel testo dell'atto internazionale non c'è il minimo accenno ai ladini: si sancisce la spartizione del Tirolo fra Italia e Austria, considerando la regione come popolata unicamente da tedeschi e ignorando l'esistenza dei ladini che già nel contesto tirolese erano una minoranza.

Comunque, col trattato, l'intera zona linguistica ladina è compresa nella porzione di Tirolo assegnata all'Italia, la quale dà esecuzione allo stesso con la Legge 26 settembre 1920 n. 1322; l'articolo 4 della stessa recita: «Il governo del Re è autorizzato a pubblicare nei territori annessi lo Statuto e le altre leggi del Regno e ad emanare le di-

---

([10]) A. Pizzorusso, *Le minoranze nel diritto pubblico interno*, Milano 1971, appendice, nota 1, pag. 427.

([11]) Per una approfondita trattazione dell'argomento, vedi Pizzorusso, *op. cit.*, pag. 427 - 433, e per il testo del Trattato, il volume integrativo dell'*op. cit.*, pagina 750.

sposizioni necessarie per coordinarle colla legislazione vigente in quei territori e in particolare con le loro autonomie provinciali e comunali».

È importante, perché dimostra l'esistenza dello strumento atto a salvaguardare la minoranza ladina in questo suo nuovo e difficile momento di vita giuridica.

Qualora la classe politica italiana del tempo avesse voluto, in primo luogo riconoscerne l'esistenza fisica (che come si è visto è assurdamente ignorata) e poi proteggerne l'esistenza giuridica, aveva il modo di farlo, riparando così, almeno in parte, all'errore internazionale determinato da illogiche esigenze strategiche di carattere diplomatico-militare.

Invece la linea dei governanti italiani emerse inequivocabilmente e chiaramente negli anni successivi; così, i Ladini, che mai avevano pensato di voler essere redenti, prima si videro trasformati in popolo fantasma, a livello internazionale, e poi assistettero alla loro scomparsa giuridica anche nell'ambito del loro nuovo stato, grazie alla brillante politica nazionalistica del fascismo, illustrata dall'uomo forte del regime in Trentino, Ettore Tolomei, di Rovereto, che ancor prima dell'avvento fascista aveva avuto modo di dimostrare la sua scarsa stima per i tedeschi, combattendo fin dal 1905 per un Tirolo meridionale italianizzato.

Nel suo discorso illustrativo della politica fascista per l'Alto Adige, tenuto a Bolzano il 15 luglio 1923, traspare chiaramente il destino che il regime ha assegnato ai Ladini.

Basta ricordare una frase del Tolomei che riassume con efficacia le ulteriori disposizioni: «i Ladini delle Dolomiti sono come una macchia grigia che bisogna a tutti i costi grattare via». Ma vediamo le parti del discorso che riguardano i Ladini.

«Trento e Bolzano città sorelle. Territorio della provincia di Trento stabilizzato.

Dopo l'opportuna assegnazione d'Ampezzo e di Livinallongo alla provincia di Belluno, non occorrono altri mutamenti, non altre cessioni di lembi alle provincie finitime».

Inizia lo smembramento dei Ladini dolomitici: Ampezzo e Livi-

nallongo passano alla provincia di Belluno ove oggi, dopo quasi 50 anni, non sono ancora minimamente riconosciuti a livello giuridico.

«Rifare il censimento dell'Alto Adige a mezzo dei segretari statali ed altri funzionari dello Stato. Nelle schede va abolita la distinzione fra italiani e ladini. (Il ladino è un interessante idioma italico; i nostri montanari che lo parlano sono italiani).» «... in tutti i tribunali e le preture la lingua ufficiale è l'italiana; ammessa la bilinguità dove occorra (riferito al tedesco)... ... in Badia e Marebbe ordine formale ed esplicito di immediata italianità.» Altra dimostrazione di repressione del ladino: ad una sufficiente elasticità nei confronti del tedesco, risponde l'assoluta repressione nelle valli ladine di Badia e Marebbe.

«Sarebbe opportuna l'aggregazione dell'Alta Venosta (oggidì dipendente da Bressanone), alla diocesi tridentina e, in compenso, l'aggregazione alla brissinese dei decanati di Chiusa e Castelrotto con la Gardena, che prima, e fino ai tempi di Francesco I, a Bressanone appartennero, conservando ad essa Ampezzo e Livinallongo». Anche attraverso la Chiesa, il fascismo arriva a colpire i Ladini che avrebbero potuto mantenere una parvenza di unità tramite il proseguo dell'appartenenza, già secolare, alla diocesi di Bressanone; Fassa non viene nemmeno nominata e quindi è implicito che già sia stata aggregata alla diocesi di Trento. ([12])

Quindi, nel 1923, i Ladini delle Dolomiti vengono cancellati sul piano giuridico-linguistico e divisi, nel contesto di tre provincie e di due regioni, sul piano amministrativo:

- Val di Fassa (provincia di Trento, regione Trentino-Alto Adige)
- Valli Gardena, Badia e Marebbe (provincia di Bolzano, regione Trentino-Alto Adige)
- Val di Livinallongo, Colle di S. Lucia e Cortina d'Ampezzo (provincia di Belluno, regione Veneto).

Gli anni bui del fascismo e della guerra hanno solo sopito i ladini che riprendono la loro lotta giuridica per uscire dall'empasse in cui li

([12]) L'intero discorso è riportato in A. Pizzorusso, volume integrativo dell'*op. cit.*, pag. 752 - 762.

aveva messi il crollo dell'Impero austro-ungarico, tramite uno dei loro rappresentanti più significativi e battaglieri, Guido Iori, di Canazei.

Questi, il 12 maggio 1946, lancia un appello ai Ladini delle Dolomiti. Eccone i passi più importanti:

«Attorno a noi è tutto un inutile dimenarsi di sfoghi nazionalistici, ipernazionalistici o addirittura imperialistici che la nostra mentalità ladina non concepisce e non comprende.

Rinasce intanto in tutti noi più vivo l'amore alla nostra terra, ai nostri monti, l'attaccamento alla nostra madre lingua, ai nostri costumi, alle nostre tradizioni.

Ma che facciamo noi intanto per tutelare la nostra libertà, la nostra integrità spirituale, morale e culturale ed i nostri interessi? Riuniamoci, Ladini, in un unico gruppo.

Approfittiamo del momento.

Uniti potremmo chiedere una nostra libera amministrazione,...»

Il 15 giugno 1946 viene costituito il movimento politico «Zent Ladina Dolomites», in una riunione tenuta al Passo Gardena, presenti i rappresentanti di tutte le valli Ladine.

Questo movimento richiede:

a) il riconoscimento ufficiale del Gruppo Etnico dei Ladini delle Dolomiti (Valli di Ampezzo, Pieve di Livinallongo e Colle di Santa Lucia, Val Badia, Val di Fassa, Val Gardena e Ladini della Valle di Fiemme) aventi da secoli lingua, cultura, tradizioni, artigianato, industrie, usi e costumi propri;
b) di far parte integrante della Provincia di Bolzano, quindi conseguente ritorno del Distretto di Ampezzo, Pieve di Livinallongo e Colle di Santa Lucia, nonché la riannessione della Val di Fassa alla Provincia di Bolzano e dei ladini della Val di Fiemme;
c) il comune destino colla popolazione della Provincia di Bolzano in quanto legati ad essa da vitali interessi di carattere economico, turistico e da affinità etniche;
d) il diritto dei Ladini di tutelare e difendere entro le proprie valli ed ovunque i propri interessi.

Tornando sul terreno politico internazionale occorre ricordare che

il 5 settembre 1946, a Parigi, viene stipulato l'accordo De Gasperi-Gruber con lo scopo di assicurare alla minoranza tedesca in Alto Adige una esplicita tutela, sanzionando quindi la conservazione del confine del Brennero, dopo che tentativi per rivedere la spartizione tirolese e quindi favorire il ritorno della regione tirolese meridionale all'Austria, non erano approdati a niente di concreto, restando solo semplici ipotesi.

Naturalmente, anche in questo accordo internazionale, non si menzionano i Ladini, continuando ad ignorarne l'esistenza e quindi, implicitamente, approvando il contenuto incompleto e la scissione discutibile operata dal trattato di Saint Germain a danno del Tirolo (e naturalmente dei Ladini, protagonisti loro malgrado di queste vicende). L'accordo De Gasperi-Gruber ha un seguito giuridico nelle note, austriaca dell'8 ottobre 1956 e italiana, di riposta, del 30 gennaio 1957, atte a giungere ad una comune interpretazione dell'accordo stesso.

Il governo italiano, dimostrando scarsa sensibilità, conclude così la sua riposta: «Così operando, il Governo italiano è consapevole di mantenersi, nel restaurato clima democratico della Repubblica italiana, all'avanguardia degli Stati nel trattamento delle minoranze.», dimenticando che fra la minoranza oggetto della nota, quella tedesca, vive un'altra minoranza, quella ladina, completamente ignorata. ([13])

Ma torniamo indietro, ai primi anni del dopoguerra: il movimento politico «Zent Ladina Dolomites» ha modo di espletare una notevole attività.

È sufficiente ricordare il contributo offerto all'allora Commissario del Governo, il Consigliere di Stato dott. Silvio Innocenti, quando questi viene incaricato dal Governo italiano di elaborare il progetto di Statuto di autonomia della regione Trentino-Alto Adige.

La presenza ladina è ben visibile: il comma secondo dell'art. I di tale progetto recita «il regime autonomo della Regione Tridentina si

([13]) Per una esauriente esposizione sull'accordo De Gasperi-Gruber, vedi A. Pizzorusso, *op. cit.*, pag. 444 - 465 e vol. integrativo dell'*op. cit.*, pag. 770 - 791.

attua sulla base dell'eguaglianza di tutti i cittadini, della tutela delle minoranze etniche esistenti nella regione stessa...»; art. 2: «Organi della Regione sono l'Assemblea, il Comitato delle minoranze, il Governo regionale, la Giunta ed il Presidente regionale.»; art. 8: «Ai fini della elezione dei deputati regionali, la Regione è ripartita in collegi costituiti rispettivamente da cittadini di lingua italiana e di lingua tedesca. In base a tale suddivisione etnica i collegi possono essere costituiti anche raggruppando gli elettori residenti in comuni fra loro non contigui. Nella ripartizione dei collegi si tiene anche conto delle esigenze elettorali delle popolazioni ladine» art. 81: «Il Governo regionale è tenuto a garantire l'uso del ladino nelle scuole delle località ove esso è parlato.

Il Governo regionale deve altresì rispettare la cultura e le tradizioni ladine.»

Ma questo dettato non viene ripreso nella stesura ufficiale dello Statuto speciale di autonomia, Legge costituzionale 26 gennaio 1948 n. 5, in quanto si limita a riconoscere l'esistenza di caratteristiche etniche e culturali e di minoranze linguistiche.

Non c'è il Comitato delle Minoranze e non è possibile sommare i voti dei ladini di Fassa a quelli dei ladini di Gardena, Badia e Marebbe, come proposto, per consentire ai ladini di avere propri deputati nel Consiglio regionale.

Gli articoli attinenti i ladini sono il 2 e l'87:
art. 2: «Nella regione è riconosciuta parità di diritti ai cittadini, qualunque sia il gruppo linguistico al quale appartengono, e sono salvaguardate le rispettive caratteristiche etniche e culturali»; art. 87: «È garantito l'insegnamento del ladino nelle scuole elementari delle località ove esso è parlato.

Le provincie e i comuni devono altresì rispettare la toponomastica, la cultura e le tradizioni delle popolazioni ladine.»

Sebbene l'art. 2 abbia una chiara esposizione, questo non ha impedito una differente tutela giuridica fra i ladini della provincia di Bolzano e quelli fassani, a discapito di questi ultimi.

Fra le norme di attuazione dello Statuto di autonomia, è doveroso citare quelle di cui al D.P.R. 30 giugno 1951 n. 574 e precisamente l'art. 69:

«I gruppi linguistici della provincia di Bolzano considerati nello Statuto sono l'italiano, il ladino e il tedesco.»

Dimostra chiaramente come certa classe politica sia convinta che le minoranze linguistiche esistano solo nella provincia di Bolzano, dimenticandosi del dettato esplicito dell'art. 2 dello Statuto che pure, con questo decreto presidenziale, ha il compito di attuare.

Un altro articolo dello stesso atto giuridico è il 73:
«Nelle valli ladine, in applicazione dell'art. 87 dello Statuto, può essere usato nella toponomastica locale, oltre che la lingua italiana e la lingua tedesca, anche il ladino.»

Nel febbraio del 1958, i deputati della Südtiroler Volkspartei al Parlamento italiano, gli unici veramente sensibili ai problemi delle minoranze, perché rappresentanti essi stessi di una minoranza, quella tedesca, presentarono un progetto di Statuto regionale speciale per il Südtirol che non fu mai preso in esame dal Parlamento.

Mi pare doveroso citarne alcuni punti, laddove è descritta la posizione dei ladini; nella relazione introduttiva si iniziava a precisare come «nell'Assemblea Costituente non si trovava nessun rappresentante della popolazione di lingua tedesca o ladina della provincia di Bolzano».

L'art. 3 del Titolo II esordisce così: «Nella Regione è riconosciuta la parità sostanziale di diritti ai gruppi etnici ed ai cittadini qualunque sia il gruppo etnico al quale appartengono.»

Prosegue: «I gruppi etnici riconosciuti nella Regione sono il tedesco, l'italiano ed il ladino.»

L'art. 4 prevede che «ciascun gruppo etnico ha diritto ad essere rappresentato in proporzione alla sua entità numerica negli organi della pubblica amministrazione nella Regione, sia che essa viene esercitata dallo Stato, dalla Regione, da comuni o da altri enti o istituzioni aventi funzioni o compiti di carattere pubblico». Infine, nell'art. II del Titolo IV, si prevede che l'ordinamento della scuola ladina è stabilito con legge regionale. ([14])

([14]) Il testo completo della relazione e del progetto di Statuto è riportato in A. Pizzorusso, vol. integrativo dell'*op. cit.*, pag. 791 - 800.

Ovviamente il progetto riguardava solo l'Alto Adige e quindi i ladini ivi residenti, ma è indicativo di una diversa sensibilità politica, rispetto alle forze politiche italiane.

Il 1° settembre 1961 viene costituita con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri di concerto col Ministro per l'Interno, una Commissione di studio dei problemi dell'Alto Adige.

La Commissione viene insediata il 3 settembre 1961 dall'on. Mario Scelba, ministro dell'Interno, il quale, nel discorso introduttivo, ebbe a dire: «Riaffermando la intangibilità della frontiera, noi non intendiamo violentare i sentimenti di nessuno.

L'Italia democratica rispetta questi sentimenti e garantisce la vita e lo sviluppo delle minoranze etniche, prima che per gli impegni internazionali, per una scelta morale, in quanto le garanzie date alle minoranze etniche, si inquadrano nel sistema generale di garanzia delle libertà politiche, proprie di un regime democratico e costituzionale» ... «Se lo Stato democratico ha il dovere di operare equamente nei confronti dei diversi gruppi etnici...» Valgono le considerazioni che ho fatto in precedenza in merito alla conclusione della nota italiana del 30 gennaio 1957.

La relazione di sintesi dei lavori della Commissione era preceduta da un'introduzione della quale riporto due passi significativi: «Per l'assolvimento dell'ampio mandato ricevuto, la Commissione ha ritenuto di dover acquisire i maggiori e più pertinenti elementi di giudizio. A tal fine, si è anche avvalsa della facoltà, prevista dal decreto istitutivo, di interpellare i rappresentanti delle Amministrazioni pubbliche, degli enti locali, degli organismi politici, economici, sindacali, culturali, in genere, della Provincia di Bolzano e di quella di Trento, i quali hanno avuto così occasione di esporre punti di vista, interessi ed aspirazioni della popolazione appartenenti ai vari gruppi linguistici.

La Commissione si è anche recata, più volte, nei capoluoghi delle due Provincie, nonché in Ortisei, principale centro delle valli ladine, dando esauriente udienza a tutti coloro che hanno chiesto di essere ascoltati.»

«I lavori della Commissione e le conclusioni cui essa è pervenuta sono stati sempre ispirati dal fine di concorrere al ristabilimento in

Alto Adige della fiducia e della pace degli animi, di cui sono presupposti essenziali: una condizione di eguaglianza sostanziale di ogni gruppo linguistico rispetto agli altri e di ciascun cittadino, singolarmente considerato, a qualunque gruppo esso appartenga; la piena ed effettiva compartecipazione di tutti i gruppi al potere autonomo locale; la previsione di strumenti e mezzi per lo sviluppo economico, culturale e sociale dei gruppi linguistici, in uno spirito di comprensione e di reciproca collaborazione, sempre al fine comune di valorizzare ed elevare gli ideali e gli interessi di ciascun gruppo, nell'ambito locale, in quello nazionale, e, infine, in quello più ampio che si viene instaurando fra tutte le popolazioni europee.»

Il punto II della relazione è intitolato «Provvedimenti a favore dei ladini» e si conclude con un riferimento, il primo nella storia da parte di un organo dello Stato, ai Ladini fassani:
«La Commissione ha anche udito esponenti delle popolazioni ladine della Valle di Fassa, che hanno illustrato alcune aspirazioni di dette popolazioni in campo culturale e scolastico».

Mi sorgono spontanee alcune considerazioni: la Commissione afferma di essere entrata in contatto con organismi che hanno esposto «... punti di vista, interessi ed aspirazioni della popolazione appartenenti ai vari gruppi linguistici.», e di essersi recata più volte ad Ortisei, Val Gardena, quindi suolo ladino, a pochi chilometri dalla Val di Fassa.

Mi chiedo come sia possibile che i rappresentanti statali non abbiano sentito il dovere (naturalmente in altra sede, perché i lavori della Commissione riguardavano solo l'Alto Adige) di approfondire o sensibilizzare altri organismi sull'argomento ladino, allargandolo anche agli abitanti della Val di Fassa, in virtù delle esperienze da loro maturate ed esposte nel titolo II che, a poche righe di distanza, richiedendo «... la rappresentanza del gruppo nel Consiglio Regionale, nel Consiglio della Provincia di Bolzano e nei maggiori enti pubblici della Provincia;» per i Ladini di Gardena, Badia e Marebbe e semplici aspirazioni in campo culturale e scolastico per i Ladini fassani, rileva la contrastante situazione esistente fra le valli ladine.

Com'è possibile non accorgersi che questo è sinonimo di due condizioni giuridiche, in materia di tutela minoritaria, estremamente stri-

denti, che collocano i ladini in due categorie diverse, pur appartenendo tutti alla stessa Regione e quindi soggetti alla stessa normativa? ([15])

La Legge costituzionale 10 novembre 1971 n. 1, contenente modificazioni e integrazioni dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige, non muta la differente posizione giuridica dei Ladini fassani nei confronti di quelli appartenenti alla provincia di Bolzano.

Infatti l'unico accenno di tutela per i Ladini fassani è quello contenuto nell'art. 57, che sostituisce il 2° comma dell'art. 87 dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige approvato con Legge costituzionale 26 gennaio 1948 n. 5, e che recita:

«le popolazioni ladine hanno diritto alla valorizzazione delle proprie iniziative e attività culturali, di stampa e ricreative, nonché al rispetto della toponomastica e delle tradizioni delle popolazioni stesse.

Nelle scuole dei comuni della provincia di Trento ove è parlato il ladino è garantito l'insegnamento della lingua e della cultura ladina.»

Nasce da qui la decisione dei comuni ladini fassani di chiedere l'aggregazione alla provincia di Bolzano, onde poter godere dello stesso trattamento e degli stessi diritti dei ladini di Gardena, Badia e Marebbe.

La decisione viene presa nel corso di un'assemblea tenuta a Pera di Fassa il 16 gennaio 1972 e alla quale partecipano i sindaci di Canazei, Campitello di Fassa, Mazzin, Pozza di Fassa e Vigo di Fassa.

I motivi di fondo di tale richiesta sono riassumibili in tre punti:

1) difendere le proprie caratteristiche etniche, linguistiche e culturali;
2) godere degli stessi diritti concessi dal «Pacchetto» (Legge cost. 10 novembre 1971 n. 1: modificazioni e integrazioni dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige) ai ladini della provincia di Bolzano, che sono:
   a) uso del ladino nelle scuole materne;
   b) ordinamento scolastico speciale ladino, ossia 12 ore settima-

([15]) Per la relazione di sintesi dei lavori della Commissione dei XIX, vedi A. Pizzorusso, vol. integr. dell'*op. cit.*, pag. 801 - 834.

nali di insegnamento in lingua italiana, altre 12 ore settimanali di insegnamento in lingua tedesca ed 1 ora settimanale di insegnamento in ladino;

c) un intendente scolastico ladino nel Consiglio Scolastico provinciale;
d) un rappresentante ladino nel Consiglio Provinciale Scolastico di disciplina per i maestri;
e) partecipazione del gruppo etnico ladino allo stanziamento dei fondi della Provincia in proporzione alla consistenza del gruppo etnico ladino ed al bisogno dello stesso;
f) Commissari straordinari di madrelingua ladina;
g) rappresentanti ladini nel Consiglio regionale e provinciale e negli organi collegiali degli enti pubblici locali;
h) diritto alla proporzionale nel pubblico impiego;
i) possibilità di impugnare atti amministrativi ove venga leso il diritto del principio di parità fra i vari gruppi;
l) diritto alla valorizzazione di iniziative e attività culturali, di stampa e ricreative, rispetto della toponomastica e delle tradizioni locali;
m) rappresentanza nella Commissione permanente per la attuazione del «Pacchetto»;
n) personale esclusivamente ladino per Radio ladina;

3) avere un proprio Consigliere provinciale-regionale, ladino, indipendente da altri partiti.

Tale iniziativa si basa sull'art. 133 della Costituzione, comma I: «il mutamento delle circoscrizioni provinciali e la istituzione di nuove Province nell'ambito di una Regione sono stabiliti con leggi della Repubblica, su iniziativa dei Comuni, sentita la stessa Regione».

2 - Il Comprensorio Ladino di Fassa

L'argomento del Comprensorio Ladino di Fassa è estremamente importante, in quanto attraverso questa figura giuridica i ladini fassani hanno ottenuto il primo cospicuo riconoscimento della loro esistenza giuridica entro il territorio provinciale di Trento.

Per questo ritengo particolarmente interessante esaminare come, in concreto, la figura giuridica del Comprensorio è stata attuata sul territorio ladino della Val di Fassa.

La regione Trentino-Alto Adige è stata un precursore nel campo comprensoriale, imponendosi all'attenzione di tutta l'Italia e ricevendo interessanti apprezzamenti anche all'estero.

Le due Provincie, di Trento e Bolzano, con legge 7 luglio 1960 n. 8 e 10 luglio 1960 n. 8, si danno una notevole disciplina nel settore dell'urbanistica.

Questo passo legislativo porta all'elaborazione dei Piani Urbanistici Provinciali, dando così rilievo al rapporto tra pianificazione urbanistica e programmazione economica.

Successivamente, la provincia di Trento, con legge provinciale 2 marzo 1964 n. 2, prevedeva i Comprensori (art. 20) e, con essi, il coordinamento del piano urbanistico provinciale.

La Provincia stessa definisce il comprensorio come lo strumento più «rilevante per la realizzazione di un equilibrio sul territorio e una dimensione organica che condiziona le possibilità di massima efficienza e le scelte operative necessarie a un processo equilibrato di sviluppo»; inoltre, esso, «non si fonda solo sugli aspetti tecnico-economici per la risoluzione dei problemi di piano, ma considera anche, e per certi aspetti in modo preminente, i problemi socio-culturali di una popolazione e li organizza in modo unitario.» La legge in questione «stabilisce, oltre alla delimitazione dei comprensori, che spetta a enti consorziali, costituiti anche coattivamente, di formare, adottare ed eseguire i piani comprensoriali e in corrispondenza lo statuto indica: a) i Comuni che si consorziano in quanto, secondo il Piano urbanistico, sono compresi nel comprensorio; b) la denominazione assunta dal comprensorio stesso; c) la sede del consorzio, che dovrà essere fissata in un Comune del comprensorio stesso, da determinarsi appunto statutariamente.

A proposito della legittimazione dei singoli Comuni a consorziarsi, è da notare che, secondo le disposizioni provinciali vigenti, essi potranno essere obbligati ad associarsi e che potranno associarsi eventualmente anche altri Comuni i quali, in seguito a variazione del comprensorio indicato dal Piano urbanistico, vi venissero inseriti.

Il comprensorio dunque è un consorzio di Comuni costituito da quei Comuni che sono compresi nel comprensorio stesso e ha come suoi caratteri distintivi la generalità degli scopi, entro i quali si precisano la formazione, l'adozione e l'esecuzione del Piano comprensoriale; la promozione delle iniziative e delle attività dirette a favorire la crescita civile ed economica sociale delle popolazioni; il rafforzamento della loro unità, del senso di appartenenza e della loro partecipazione.

Si tratta dunque, oltre che di una struttura urbanistica e giuridica, di una realizzazione sociale.». ([16])

Nelle valli di Fassa e Fiemme, che secondo lo schema provinciale dovrebbero formare il Comprensorio dell'Avisio, i contrasti politico-sociali iniziano concretamente nel 1970, proprio in relazione ad una disposizione prevista dalla legge provinciale testè commentata e, precisamente, quella riguardante la sede comprensoriale. Il 7 aprile 1970 a Tesero, val di Fiemme, si riuniscono i sindaci e gli amministratori interessati per discutere il problema della sede; due i comuni candidati: Predazzo e Cavalese, entrambi della Val di Fiemme.

Nel corso della riunione c'è l'intervento significativo del consigliere comunale di minoranza di Cavalese, Micheletti, il quale riconosce l'opportunità di una succursale operativa in Val di Fassa, date le distanze e soprattutto i caratteri etnico-linguistici di questa valle e propone come sede il comune di Pozza di Fassa. Naturalmente la proposta è indicativa a lascia liberi i rappresentanti fassani di pronunciarsi sulla scelta.

Anche l'assessore provinciale all'urbanistica, Marziani, è consapevole circa le difficoltà sorgenti e suggerisce di studiare e adottare una soluzione di compromesso che possa accontentare entrambe le parti ed evitare quella frattura netta che si prospetta e che potrebbe rivelarsi negativa alla realizzazione stessa del comprensorio.

Qualche giorno più tardi, il 12 aprile 1970, il Consiglio dell'Unione Ladini di Fassa propone un Comprensorio di Fassa e Moena, in-

([16]) «L'Adige», 19 luglio 1970, Franco Bertoldi *Cosa si intende per comprensorio.*

dipendente da Fiemme, e a tale proposito invia una lettera a tutti i consiglieri comunali dei comuni fassani, proponendone la richiesta formale sulla base dei seguenti motivi che rappresentano altrettante diversificazioni dalla Valle di Fiemme: turismo, mezzi di comunicazione, industria, amministrazioni civiche, scuole, cultura ladina, folclore, radio ladina, agricoltura e rappresentanza politica ([17]).

Un altro motivo, non meno importante, è l'impossibilità giuridica di accogliere la proposta fatta in precedenza, 7 aprile, di una sede comprensoriale a Pozza di Fassa, in quanto non prevista dallo Statuto dei comprensori.

Naturalmente la lettera-circolare è accolta bene dai destinatari; si iniziano a delineare le diverse posizioni: infatti, il giorno seguente, 13 aprile, il Centro Culturale di Cavalese «risponde», avanzando la proposta di un Comprensorio con due sedi «dotate di effettiva autonomia operativa, nel quadro di una generale collaborazione».

Il Centro, nella sua nota, sottolinea che «l'indicazione assolutamente prevalente emersa dai due dibattiti ([18]) è stata quella che il Comprensorio dovrebbe tenere realisticamente conto delle obiettive differenziazioni di carattere ambientale, economico, etnico, storico esistenti fra le vallate di Fiemme e Fassa, nonché della loro particolare configurazione geografica» ([19]).

L'Unione dei Ladini, il 16 aprile, ribadisce la sua posizione: essa «ritiene di interpretare l'opinione della stragrande maggioranza della popolazione di Fassa e Moena proponendo la costituzione del Comprensorio delle Dolomiti di Fassa e Moena» ... «chiedendo un comprensorio indipendente da Fiemme non escludiamo una eventuale collaborazione con i fiemmesi per la soluzione degli eventuali problemi comuni» ([20]).

Il 3 maggio, a Moena, la Democrazia Cristiana organizza un pub-

([17]) Per un'esposizione dettagliata dei motivi, vedi «La Veiš», appendice III, 1970.
([18]) I due dibattiti furono tenuti a Cavalese e Pozza di Fassa, entrambi promossi dallo stesso Centro Culturale di Cavalese.
([19]) «La Veiš» 1970, pag. 120.
([20]) «La Veiš» 1970, pag. 121.

blico dibattito al quale partecipano Grigolli, Presidente della Giunta Regionale, e Marziani, Assessore alla Provincia per l'Urbanistica: vengono illustrati i punti-chiave dello statuto-tipo comprensoriale che tutte le amministrazioni sono chiamate ad approvare come atto costitutivo ([21]).

Il 16 luglio 1970, nella sede provinciale, c'è un incontro fra Kessler, Presidente della Giunta, l'assessore Marziani e i sindaci di Canazei, Soraga, Mazzin, Moena, Vigo di Fassa, Campitello di Fassa e Pozza di Fassa.

In merito alla questione del comprensorio, il Presidente della Giunta provinciale invita i sindaci a voler sperimentare l'istituto, prima di rifiutarlo, e a voler esercitare una certa capacità d'invenzione nei confronti dello schema di statuto proposto dalla Giunta provinciale.

Ma entro queste iniziali schermaglie, si inserisce anche un motivo di perplessità politica attorno alla figura del comitato comprensoriale democristiano delle valli di Fassa e Fiemme, in quanto, questo organismo, pare voglia far suo il ruolo decisorio e rappresentativo dell'intera popolazione, non valutando, e nemmeno considerando, la posizione chiara dell'Unione dei Ladini circa la richiesta di un comprensorio unico per Fassa e Moena.

Ci si chiede quindi se tale comitato è unico e assoluto responsabile, e quindi con poteri discrezionali e deliberanti (ma allora dovrebbe essere eletto dalla Giunta Provinciale), o se invece è solamente l'espressione di un partito, ma in questo contesto non può assolutamente chiamare i consigli comunali ad una determinata decisione.

Quindi, da più parti, si levano voci favorevoli ad un largo dibattito che dimostri l'effettiva importanza del comprensorio al fine di non lasciare la questione nelle mani di una sola forza politica. Dal 17 al 19 settembre 1970 l'Unione dei Ladini organizza a Pera di Fassa un

([21]) In merito a ciò, la linea seguita dalla Provincia è rigida: i consigli comunali sono praticamente obbligati ad approvare lo statuto-tipo; qualora non lo facessero, l'approvazione verrebbe imposta d'autorità; vedi oltre, l'intervento di Marziani citato più avanti.

convegno di studio sul comprensorio, dal quale emerge la convinzione di accettare, per il momento, il comprensorio, così com'è previsto dalla legge provinciale 2 marzo 1964 n. 2, in quanto la modifica della stessa richiede un procedimento di eguale portata, ribadendo però i motivi che spingono i Ladini a chiedere un comprensorio fassano: queste due diverse posizioni sono conciliabili seguendo alla lettera il dettato legislativo, che affida al comprensorio «il coordinamento e l'applicazione pratica dei piani di fabbricazione approvati dai singoli comuni» e affidando alla nascente Comunità di Fassa la cura di tutte le questioni di interesse esclusivo della popolazione ladina, vale a dire: salvaguardia e difesa delle caratteristiche ladine, turismo, istruzione, personale alberghiero, arte ladina, folclore e radio ladina: sono le problematiche che erano state portate quale giustificazione della diversità fra le valli di Fassa e Fiemme.

La Presidenza dell'Unione Ladini fassani, nei mesi di novembre e dicembre, si rende particolarmente attiva con una serie di documenti indirizzati alle amministrazioni comunali fiemmesi e fassane, nonché ai consiglieri dell'Unione stessa, in risposta agli avvenimenti dell'ultimo periodo.

È del 3 novembre la replica alla politica comprensoriale del comitato democristiano delle valli di Fassa e Fiemme.

Stralcio alcuni passi, i più significativi:

«Approvando lo statuto a scatola chiusa e impegnandosi alla creazione di un Ente di cui si annuncia l'indispensabilità senza delinearne l'utilità pratica e la portata, è naturale che incontri molta perplessità e opposizione. Si dica chiaramente quali oneri, impegni e limitazioni imporrà ai comuni, il Comprensorio.»

«Si dichiara che ogni comune conserverà la sua autonomia in quanto viene demandata al Comprensorio solamente la pianificazione dell'intero territorio comprensoriale. Si fa il confronto con altri consorzi (medico, ostetrico, veterinario, etc.) ma osserviamo subito che questi sono liberamente scelti, accettati e condotti, mentre il Comprensorio è imposto per legge e definitivo.»

«... ora che Fassa ha fatto tanto e con le sole sue forze, non intende doversi legare a Fiemme che ha altri problemi da risolvere e non si può pretendere che li sacrifichi per aiutare Fassa.»

«Si asserisce che verrà data la possibilità di partecipazione alle organizzazioni ed associazioni locali per lo studio del piano, per responsabilizzare l'intera comunità. Ma sempre dopo che i comuni si saranno impegnati ed avranno approvato lo statuto. Perché non prima, nella fase preparatoria?

Le associazioni di cui sopra come saranno rappresentate nell'assemblea del Comprensorio, quando nella stessa troveranno posto solo gli eletti dai consigli comunali? Bisogna tener presente oltre al resto che i consigli comunali non possono sentirsi democraticamente autorizzati ad aderire al Comprensorio, perché al momento della loro elezione non si parlava neppure di Comprensorio che è una cosa impegnativa e perciò dovrebbero chiedere il consenso o almeno il parere dei loro amministrati, prima di accettare il Comprensorio.»

«Si afferma che un comprensorio per la sola Fassa sarebbe un tragico errore, però senza dimostrarlo, basandosi solamente sullo studio dei teorici ([22]). Che cosa ha fatto Fassa senza comprensorio e senza lo studio dei teorici? E non sarebbe in grado di fare altrettanto se non di più in futuro con l'aiuto di un organo consultivo senza costringerla alla convivenza con Fiemme con la quale è sempre disposta a collaborare, ma a parità di diritti, e non in perenne minoranza?» ([23])

Il 21 novembre, l'Unione si rivolge alle sole amministrazioni comunali della Val di Fassa, raccomandando l'importanza della salvaguardia delle caratteristiche ladine nell'ambito del costituente comprensorio: «Qualora non potessimo assolutamente ottenere un comprensorio per la sola Fassa si raccomanda in particolare di nominare quali rappresentanti del Vostro Consiglio, in seno all'assemblea del Comprensorio, consiglieri ladini di sentimenti e non solo di nascita...»

«È necessario che entrino due rappresentanti dell'Unione nell'as-

---

([22]) «... gli scienziati determinano un minimo di popolazione di 60 mila per un Comprensorio vitale, mentre Fassa e Fiemme conterebbero solo 25 mila abitanti e Fassa ancor meno».

([23]) Dalla lettera 3 novembre 1970, indirizzata ai sindaci, assessori e consiglieri comunali di Fassa e Fiemme dalla Presidenza dell'Unione Ladini di Fassa; testo integrale in «La Veiš», 1970, appendice.

semblea comprensoriale e uno nel direttivo, perché in certi casi solamente questi potranno difendere alcuni particolari interessi di Fassa. ([24]). È necessario eliminare il pericolo di vedere i rappresentanti di Fassa in permanente minoranza di fronte a Fiemme.» ([25])

Anche le due successive note del 17 e 21 dicembre esortano all'unione della popolazione e alla compattezza della politica comunale delle singole amministrazioni a favore di una modifica statutaria e della salvaguardia dei diritti ladini. ([26])

Intanto, il 17 dicembre 1970, il consiglio comunale di Campitello di Fassa respinge lo statuto-tipo comprensoriale: presenti 15 consiglieri, 13 votano contro e solo 2 a favore ([27]).

Il 1971 si apre con una dichiarazione del sindaco di Cavalese, Giovanni Gelmi, che il 16 gennaio spezza una lancia a favore dei fas-

---

([24]) Già nel documento datato 3 novembre, l'Unione dei Ladini aveva manifestato perplessità circa il dettato dello statuto-tipo, in materia di organi comprensoriali.
In pratica, l'art. 5 di tale statuto prevede la partecipazione di tutte le componenti sociali alla realizzazione del comprensorio. Però negli articoli successivi, tale partecipazione viene meno e infatti l'Unione dei Ladini puntualizzava come gli enti, culturali, economici, turistici, non fossero rappresentati sia nell'Assemblea che nel Consiglio direttivo: loro unica facoltà era quella di far pervenire delle proposte al direttivo, il quale aveva ampie facoltà discrezionali di valutazione.
Si proponeva quindi che la composizione dell'Assemblea contemplasse non solo gli eletti dai consigli comunali ma anche i rappresentanti degli Enti sopra citati; che il Consiglio Direttivo, organo esecutivo, non fosse composto solo da 5 membri, come previsto dallo statuto-tipo, ma da almeno 10 - 12 elementi al fine di garantire a tutte le componenti la comunità una adeguata rappresentanza, soprattutto delle minoranze e dei gruppi abitualmente esclusi dai consigli comunali.
E infine, che il direttore tecnico fosse nominato dall'Assemblea e non dal Consiglio direttivo e che tale figura fosse delineata più in dettaglio (competenze e qualifica necessaria per accedervi).

([25]) Dalla lettera 21 novembre 1970, indirizzata ai sindaci, assessori e consiglieri comunali di Fassa; testo integrale in «La Veiš», 1970, appendice.

([26]) Note 17 dicembre 1970 ai consiglieri dell'Unione, e 21 dicembre 1970 ai consiglieri comunali di Fassa e Moena, rispettivamente da don Mazzel (presidente dell'Unione) e dalla Presidenza dell'Unione Ladini di Fassa; testo integrale in «La Veiš», 1970, appendice.

([27]) Il 30 aprile 1971 è il termine ultimo entro il quale le amministrazioni comunali devono deliberare l'adozione dello statuto tipo comprensoriale formulato dalla Provincia; ma, come si vedrà successivamente, la maggioranza dei comuni trentini risulterà morosa (vedi oltre, pag. 150 e segg.).

sani dicendo «confermo che le vallate di Fiemme e Fassa hanno diverse caratteristiche ed economia; pertanto considero attuabile uno sdoppiamento del comprensorio per un migliore funzionamento di entrambe.».

Già nel corso di un pubblico dibattito tenuto a Cavalese, e indetto dalla segreteria DC il 17 dicembre 1970, lo stesso amministratore aveva invitato a tener presenti i problemi di Fassa.

Il 26 gennaio, il Presidente dell'Unione Ladini fassani, don Mazzel, fa pervenire ai consiglieri dell'Unione lo schema delle modifiche allo statuto-tipo, tendenti a garantire la salvaguardia dei diritti ladini nel comprensorio:

«All'art. 3, che indica gli scopi del Comprensorio, dobbiamo aggiungere: «la conservazione e il potenziamento delle caratteristiche ladine di Fassa e Moena... e rafforzare *il senso di appartenenza al gruppo linguistico ladino...*»

Art. 5 - Partecipazione

Dobbiamo aggiungere questo inserto: «Le organizzazioni che intendono partecipare alla realizzazione degli scopi per cui è creato il comprensorio *hanno diritto a nominare un congruo numero di rappresentanti nel direttivo e nell'assemblea comprensoriale* che partecipano sia nel direttivo che nell'assemblea *con pieno diritto di voto attivo e passivo.*»

Art. 8 - Assemblea

Il I° comma si propone venga così ampliato: «L'assemblea consorziale è costituita dai rappresentanti dei comuni nonché dai *rappresentanti delle associazioni ed enti di cui all'art. 5*».

Il 2° comma è così modificato: «In seno all'assemblea i *comuni* sono così rappresentati:

a) per i comuni fino a 1000 abitanti dal sindaco e «da *due rappresentanti, fra cui uno della minoranza.*»

Art. 12 - Consiglio direttivo

Il consiglio direttivo è composto da «almeno nove membri», sei in rappresentanza dei «comuni» e tre in rappresentanza degli altri enti di cui all'art. 5.

Art. 13

Il comma 8 deve venir così modificato: «Al fine di favorire la diretta partecipazione degli enti e gruppi di cui all'art. 5, *il consiglio direttivo è tenuto a sentire il parere degli enti o gruppi di cui all'art. 5.*»

Art. 15 - Elezione del Presidente

Il Presidente viene eletto a scrutinio segreto dall'assemblea. Si propone venga omesso quanto stabilito dall'attuale statuto, che recita: «Dovrà essere uno dei sindaci o dei consiglieri comunali componenti l'assemblea stessa»; in poche parole proponiamo che il presidente venga eletto *tra tutti i membri dell'assemblea* stessa e non solo fra i consiglieri comunali.

Art. 17 - Direttore tecnico

L'incarico di Direttore tecnico è attribuito «dall'assemblea» e non solo dal consiglio.

Art. 20

Chiediamo si porti a conoscenza degli interessati a quanto ammonta il concorso finanziario della Provincia al comprensorio e quali agevolazioni sono previste a sensi di legge.

Art. 21

Dobbiamo interessarci delle norme di cui al capitolo 2 del titolo quinto della legge regionale 21 ottobre 1963 n. 29.» ([28])

Il 9 febbraio 1971, a Vigo di Fassa, c'è una importante riunione che vede la partecipazione dell'avvocato Kessler, Presidente della Giunta provinciale di Trento, accanto ad esponenti e autorità della popolazione fassana.

Analiticamente, l'esponente politico così illustra la figura comprensoriale: «Il Trentino invecchia. Dal 1869 al 1951 l'incremento demografico è stato di sole 100 mila unità e la causa è stata prima e dopo l'emigrazione.

([28]) Testo integrale del documento in «La Veiš», appendice II, 1971; in merito alla questione vedi anche la nota 24 di questo lavoro, a pag. 144.

La nostra provincia non registra il triste fenomeno dell'analfabetismo, ma lieve è la percentuale degli studenti che frequentano la scuola superiore e le università.

Abbiamo ben 225 comuni trentini e solo con le dieci unità comprensoriali previste sarà possibile portare «la città in periferia» dando così modo ai giovani di vivere secondo le loro giuste aspirazioni senza essere costretti ad abbandonare i loro paesi.

Ospedali, scuole, enti culturali a disposizione.

La gioventù trentina deve anche partecipare alla vita intellettuale del paese, il solo benessere economico non basta.

Ma un comprensorio, per essere veramente tale ed efficiente, deve contare almeno una popolazione di 20/30 mila abitanti perché diversamente si cadrebbe in un frazionamento del tutto inutile.

Un solo comprensorio per la Valle di Fassa ed uno solo per la Valle di Fiemme costituirebbero due metà che non fanno un intero». ([29])

Ma la sensazione che l'intervento di Kessler abbia appianato le note divergenze è frustrata dall'ordine del giorno approvato dal Consiglio dell'Unione Ladini a Pera, il 28 febbraio:

«Sentita la relazione del Presidente don Mazzel in merito all'incontro con il Presidente della Giunta Provinciale di Trento, avv. Kessler, avvenuta la sera del 9 febbraio sul tema «Comprensorio»

.....

espresso il timore che il Comprensorio Fiemme e Fassa potrà condizionare, se non ostacolare, l'applicazione delle norme statutarie e costituzionali a favore della minoranza ladina di Fassa

.....

ribadito che la Valle di Fassa è terra ladina compresa amministrativamente nella provincia di Trento

rinnova l'invito ai consigli comunali di Fassa di voler esaminare ed approfondire ulteriormente il problema...

([29]) «L'Adige», 12 febbraio 1971: *L'avvocato Kessler dapprima contestato trova poi qualche condiscendenza.*

e *propone* di insistere per ottenere un comprensorio per la sola Fassa e Moena.»

Intanto si succedono i dibattiti.

A Predazzo, il 29 aprile, c'è una riunione di segretari ed esponenti democristiani delle valli di Fassa e Fiemme, presieduta dal segretario provinciale, Angeli.

Emerge la tendenza ad insistere affinché lo statuto del comprensorio venga approvato come proposto dalla Provincia di Trento; nonostante si ammetta che la presenza del gruppo ladino «è un arricchimento per tutto il comprensorio» non scaturisce alcuna proposta particolare a favore dei ladini: si afferma solo che il problema ladino «è giunto a maturazione e richiede soluzioni adeguate purché però si inquadrino in un disegno generale organico...».

A tale scopo viene proposta l'istituzione di una particolare associazione fra l'Unione Ladini, i comuni e le aziende di soggiorno ([30]), con l'evidente fine di assorbire, e quindi rendere inoffensivi, quegli organismi prettamente ladini che hanno sempre avversato il disegno unitario provinciale.

La risposta ladina, attraverso l'Unione, è immediata e conferma la tendenza ormai nota: il 9 maggio viene approvato dal Consiglio dell'Unione un ordine del giorno in cui si «prende atto che la popolazione respinge in via assoluta il comprensorio con Fiemme» e che «la tutela delle nostre caratteristiche ladine non può venir affidata ad un organismo che unisca Unione, comuni e aziende di soggiorno»; esorta, pertanto, i consigli comunali della Valle a creare un comprensorio ladino fassano.

Infatti l'invito è subito accolto dal consiglio comunale di Pozza di Fassa che il 26 maggio respinge lo statuto-tipo comprensoriale con 8 voti contrari, 2 a favore, 4 astenuti e un assente.

Il 18 giugno, a Canazei, nel corso di una riunione cui partecipano l'assessore all'urbanistica provinciale, Marziani, il segretario di zona

([30]) A proposito delle Aziende di Soggiorno, occorre sottolineare che l'ottica comprensoriale prevedeva la successiva unificazione di esse con quelle della valle di Fiemme, onde ottenere un'unica azienda autonoma comprensoriale.

democristiano, Vinante e il sindaco di Canazei, Bernard, il presidente della giunta regionale, Grigolli, in merito alla tesi culturale ed etnica ladina, rileva come non vi sia grande differenza tra le due valli, a parte l'eminenza turistica della Valle di Fassa; «... e non è in potere nè della Regione nè della Provincia di fare cose diverse da quelle che la legge ha stabilito, cioè il comprensorio tra Fiemme e Fassa, che hanno chiaramente interessi in comune, anche se alcuni preferiscono con miopia o per secondi fini ignorarli.» (!) ([31])

La risposta ladina a queste conclusioni poco veritiere, è immediata: 4 giorni dopo, a Campitello di Fassa, c'è un pubblico dibattito sul tema comprensoriale e alla presenza dello stesso Grigolli e di Vinante viene ribadito il «no» della popolazione ladina al comprensorio unico.

Questa conclusione viene successivamente confermata il 26 giugno, sempre a Campitello, nel corso di un'assemblea congiunta dei consigli comunali fassani, promossa dai sindaci di Canazei, Campitello, Mazzin, Pozza di Fassa e Vigo di Fassa e che vede la partecipazione anche delle amministrazioni civiche di Soraga e Moena.

Presenti 83 consiglieri su 102, l'81%, la votazione ha il seguente esito: votanti 83

- per il comprensorio ladino di Fassa e Moena 63
- per il comprensorio unico con Fiemme 11
- schede bianche 9 ([32])

L'assemblea ha quindi stilato una mozione, inviata al Presidente della Giunta regionale, Grigolli, al Presidente della Giunta provinciale, Kessler e al Commissario del governo, Schiavo, con la quale si ri-

([31]) «L'Adige», 18 giugno 1971: *Il comprensorio è uno solo ma lo spazio c'è per tutti.*

([32]) In dettaglio, la votazione si riassume così:

comune	presenti e votanti	compr. ladino	compr. unico	schede bianche
Canazei	12	10	–	2
Campitello	14	12	2	–
Mazzin	13	11	1	1
Pozza	11	8	2	1
Vigo	11	11	–	–
Soraga	12	5	2	5
Moena	10	6	4	–

chiede una modifica alla legge provinciale 2 marzo 1964 n. 2 onde poter costituire il comprensorio ladino, staccato da Fiemme.

Questo il testo:

«I consiglieri comunali della valle di Fassa, vista la legge provinciale 2 marzo 1964 n. 2 che stabilisce la costituzione di enti a carattere consorziale aventi come fine la promozione, l'adozione e l'esecuzione dei piani comprensoriali: considerato che la stessa legge prevede la costituzione di un comprensorio unico per le valli di Fiemme e di Fassa; ritenuto il comprensorio C. 1 uno strumento lesivo dei reali interessi dei Comuni e della popolazione della valle di Fassa, per i seguenti motivi:

1) il sostanziale antagonismo economico tra la valle di Fassa, ad economia prettamente turistica, e la valle di Fiemme, con potenziale economico misto;
2) la presenza in valle di Fassa di peculiari valori culturali, linguistici ed etnici che verrebbero indubbiamente minacciati e logorati dalla auspicata omogeneità comprensoriale;
3) la posizione minoritaria in cui inesorabilmente si troveranno ad operare i rappresentanti della valle di Fassa in seno all'assemblea comprensoriale.

Quanto sopra premesso e nella convinzione di autenticamente esprimere e realmente promuovere la legittima istanza della popolazione di Fassa, chiedono la modifica della legge provinciale 2 marzo 1964 n. 2, nel senso che venga costituito un comprensorio limitatamente al solo territorio della valle di Fassa».

Intanto si succedono le delibere delle singole amministrazioni comunali: il 28 giugno, il consiglio comunale di Moena, con 9 sì, 4 no e 1 astenuto, decide di appoggiare il comprensorio unico con Fiemme.

Il 2 luglio, l'assemblea consiliare di Vigo di Fassa respinge all'unanimità lo statuto-tipo comprensoriale: presenti e votanti 9: 9 no al comprensorio con Fiemme.

Il 6 luglio 1971, il vice-presidente della Giunta provinciale, Marziani, risponde all'interrogazione presentata dal consigliere regionale repubblicano, Betta, inerente al comportamento della Giunta nei confronti delle amministrazioni comunali inadempienti in materia comprensoriale; Marziani è drastico: la Giunta provinciale intende

sollecitare i comuni che ancora non lo hanno fatto (138 su 224) a procedere all'adozione di uno statuto comprensoriale obbligatorio; dopo di che, permanendo l'inadempienza, la Giunta stessa provvederà «d'ufficio», sostituendosi ai consigli comunali, adottando lo statuto-tipo da essa suggerito ai comuni. ([33]).

Il 7 luglio c'è da registrare un fatto significativo, per l'esposizione del quale mi avvalga di un articolo apparso sul Gazzettino di Venezia: «I comuni della Val di Fassa hanno opposto un 'no' esplicito alla loro prevista incorporazione nel primo comprensorio previsto dalla legge provinciale del Trentino, che li avrebbe raggruppati con quelli della Val di Fiemme; il caso di Moena è controverso (...)

Il motivo del 'no' al comprensorio unico Val di Fassa - Val di Fiemme a causa del sostanziale antagonismo economico consistente fra le due vallate, della preoccupazione che i particolari valori culturali, linguistici ed etnici della Val di Fassa possono essere minacciati o logorati in nome di una auspicata omogeneità comprensoriale, della posizione minoritaria in cui si verrebbero a trovare inesorabilmente i rappresentanti fassani e moenesi in seno al nuovo consorzio amministrativo (...)

È a questo punto che quella parte della popolazione di Moena che non ha accettato evidentemente la decisione consiliare, ha preso l'iniziativa attraverso esponenti ladini e dell'Unione democratica locale, per indire un'assemblea popolare che è stata, come si è detto, tenuta il 7 luglio nella sede municipale (...)

Infine veniva votata a larghissima maggioranza, con soli quindici voti contrari, una mozione nella quale, in uniformità con la petizione approvata dai consiglieri della Val di Fassa e di Moena riuniti a Campitello, si chiedeva la istituzione di un comprensorio limitato alle Valli di Fassa e di Moena.

Inoltre, per iniziativa dei fautori dell'istituzione di tale comprensorio ridotto, ha cominciato subito a circolare una lista nella quale si raccoglievano le firme tendenti ad ottenere, con una specie di referen-

([33]) «Alto Adige», 15 luglio 1971: *La Giunta Provinciale imporrà il proprio statuto-tipo.*

dum popolare, la creazione di questa unità consorziale, limitata alle popolazioni di ceppo ladino; raccolta che è continuata nei giorni successivi e che, nonostante la stagione molto impegnativa, ha già superato, si dice, i cinquecento nominativi...» ([34])

Marziani ribadisce la sua drasticità e, in questo caso anche la sua scarsa sensibilità nei confronti dei ladini, rispondendo all'interpellanza del 16 luglio 1971 dei consiglieri regionali Pruner e Sembenotti del Partito del Popolo Trentino Tirolese (PPTT), che chiedevano ufficialmente la divisione dell'attuale comprensorio unico in due distinti comprensori, al fine di poter intervenire specificamente, come ente pubblico, con provvedimenti per i Ladini; Marziani afferma di non voler promuovere la richiesta variante del PUP (Piano urbanistico provinciale), in quanto ritiene che il comprensorio unitariamente considerato tra Fiemme e Fassa apre una prospettiva di più ampio respiro «sul piano strutturale e su quello operativo», mentre «insistere sulla distinzione degli interessi e delle caratteristiche delle due valli è certamente un errore di prospettiva».

Le «eventuali» misure a favore del gruppo ladino, relativamente alla salvaguardia delle sue caratteristiche culturali, linguistiche ed etniche «potranno essere considerate in altra sede». ([35])

Risposta naturalmente evanescente, ma spiegabilissima nell'ottica strategica comprensoriale della DC dei primi anni '70.

Il 28 luglio, Canazei: schiacciante maggioranza per il comprensorio ladino: 10 sì e 3 astenuti.

Probabilmente, seguendo il ritmo serrato ed incalzante degli avvenimenti, è sfumata la visione globale della realtà politico-sociale esistente nella Valle di Fassa e che è invece basilare al fine di comprendere la questione comprensoriale.

Allo scopo di focalizzarla mi avvalgo del pensiero esposto sul quotidiano l'Adige dal giornalista Franco de Battaglia:

([34]) «Il Gazzettino di Venezia», 25 agosto 1971: Alfonso Comaschi, *Moena è decisa a seguire le sorti della Valle di Fassa.*

([35]) «Alto Adige», 1971: *Che cosa ne pensa Kessler dei Ladini?*

«Quale sarà l'evoluzione della guerra al comprensorio? È forse impossibile dirlo, proprio perché attualmente contro il comprensorio sono coalizzate in una strana alleanza forze diversissime fra loro (...)

L'impressione predominante però è che per ora manchi totalmente quella chiarezza, quell'esigenza di rigore civico e morale che sole possono indirizzare a sbocchi positivi la polemica anticomprensorio. Chiarezza. Non ce n'è a nessun livello. Non c'è al livello dell'Union de Ladins che conduce la battaglia per il comprensorio.

Abbiamo già visto il tenore di certe prose del suo periodico «La Veiš;» e abbiamo anche visto la sua posizione ambigua, una via di mezzo fra l'associazione culturale, il gruppo di pressione e l'organizzazione politica (...)

È possibile che fra non molto (...) i suoi leader preferiscano estendere il loro controllo sulla popolazione fassana così da arrivare a disporre di un serbatoio di voti da consegnare su un piatto d'argento al partito che farà le offerte più vantaggiose.

Questo partito non sarà certo la DC, anche se il presidente don Mazzel, vecchio degasperiano, non fa mistero di cercare un avvicinamento col partito cattolico. Ma ormai don Mazzel ha scarsa libertà di azione. Conserva un notevole prestigio, soprattutto presso la 'base', è stato lui praticamente a 'inventare' il movimento ladino, ma ormai le decisioni che contano non è più lui a prenderle. Altri sono i 'boss' che decidono. Come? Come vengono prese tutte le decisioni, un po' per rigore ideologico e un po' per interesse o per opportunità.

Non è un mistero per nessuno (in Fassa se ne parla apertamente anche se l'Union smentisce con forza) che tutti i partiti politici di opposizione, dai neofascisti del MSI ai comunisti, aiutano l'Union de Ladins nella sua lotta anti DC lasciata sola con la patata bollente del comprensorio.

Nella sua azione l'Union de Ladins non è sola. Due gruppi radicali la fiancheggiano, da destra e da sinistra.

A destra: a Canazei c'è Guido Jori, uomo di spirito e di capacità notevoli, ladino fino al midollo, ma anche ferocemente anti-italiano. Vorrebbe una provincia unica delle Valli ladine Fassa, Gardena, Badia e Livinallongo, ma non potendo ottenere ciò, si accontenterebbe anche di un'aggregazione alla provincia di Bolzano (...)

Leo Soraruf, di Vigo, impiegato alla Provincia di Bolzano: è lui a tenere i contatti con gli ambienti altoatesini. Ottimo parlatore, abile demagogo, Soraruf non ha mistero dei suoi sentimenti filo-tedeschi. A Pozza si dice che Soraruf sia l'eminenza grigia di tutto il movimento ladino (...)

Da sinistra l'Union de Ladins è invece fiancheggiata dall'Unione democratica moenese, un gruppo «spontaneo» che riveste grande importanza in tutta questa storia, non tanto per la sua forza numerica, quanto perché esprime le esigenze più nuove dei giovani (...)

Al fondo di tanti no che vengono detti a Fassa, sta la perdita di prestigio e di credibilità della Democrazia Cristiana, il partito che fino ad ora era stato più che un partito, perché aveva ispirato e si era identificato con tutte le manifestazioni della vita locale, non solo quelle economiche, ma anche quelle civili e sociali, attraverso l'influenza dei parroci e del clero.

Ora che i tempi sono cambiati, ora che alla DC si fa colpa di voler manovrare i destini della valle da lontano, di voler imporre a capo del comprensorio personaggi che a Fassa non riscuotono simpatie, ora che si rimprovera ai leader democristiani di adoperare i voti dei fassani come moneta di scambio nel serrato gioco delle cariche e dei posti, ora che accade tutto questo, nessun altro partito si mostra capace di occupare lo spazio politico e soprattutto «sociale» che occupava la DC. Così ci prova l'Union de Ladins, ci prova l'Unione democratica moenese, ci prova Leo Soraruf che, caduto il gigante democristiano, indica il miraggio della Volkspalrtei, ancora monolitica (ma per quanto?).» ([36])

È utile tornare con l'attenzione al tema comprensoriale.

Alla fine dell'agosto 1971 è possibile stendere un bilancio di massima, riguardo le deliberazioni consiliari attinenti all'approvazione dello statuto-tipo proposto dalla Provincia.

Nelle due valli, di Fassa e Fiemme, solo 6 dei 17 consigli comunali

([36]) «Alto Adige», 17 settembre 1971: Franco de Battaglia *Fassa: si vuole davvero il «Los von Trient»?*

interessati hanno votato a favore del Comprensorio unico: Ziano, Panchià, Tesero, Valfloriana, Predazzo e Moena ([37]).

Dieci l'hanno respinto, e precisamente: Cavalese, Carano, Daiano, Varena, Castello, Vigo di Fassa, Pozza di Fassa, Campitello di Fassa, Mazzin ([38]) e Canazei.

Deve ancora deliberare l'amministrazione civica di Soraga ([39]).

Si entra così nella fase decisiva della battaglia comprensoriale.

Ora che tutti i consigli comunali di Fassa hanno respinto lo statuto-tipo, come si comporterà la Giunta provinciale?

Due le soluzioni possibili:

- può far approvare lo statuto da un commissario per ogni comune della valle, però solo entro i limiti stabiliti dalla legge, cioè per il «coordinamento dei piani di fabbricazione» ([40])
- può modificare la legge provinciale e predisporre quindi un comprensorio unico per Fassa.

Ritengo opportuno ricordare la via seguita dalla Provincia.

L'Ente insiste su due motivi di fondo, a difesa del comprensorio unico:

- la legge provinciale 2 marzo 1964 n. 2
- il numero degli abitanti (che già il Presidente della Giunta provinciale, Kessler, aveva ribadito dover essere di 20/30 mila nel suo intervento del 9 febbraio scorso a Vigo di Fassa) ([41])

Però, il 16 gennaio 1972, nel corso di una riunione in Provincia fra

---

([37]) La questione del discusso voto favorevole di Moena è già stata esaminata in precedenza.

([38]) Mazzin: 15 consiglieri, presenti 12, 11 no e 1 astenuto.

([39]) Anche Soraga, poco tempo dopo, voterà contro il Comprensorio unico, uniformandosi così agli altri comuni fassani; in dettaglio: presenti e votanti, 13 consiglieri: 7 no e 6 si.

([40]) In questo caso, le competenze del Comprensorio verrebbero ridotte rispetto a quelle previste dallo statuto-tipo proposto.

([41]) È da notare come, secondo un calcolo molto realistico fatto dall'Unione Ladini, Fassa e Moena raggiungono realmente le trenta mila unità richieste al fine della formazione del Comprensorio, se si calcola il movimento turistico, operaio e del personale alberghiero che risiede nella valle per 8 mesi l'anno. Anche le infrastrutture (acquedotti, strade, fognature, impianti di vario tipo, illuminazione pubblica, etc.) sono in rapporto a tale consistenza numerica.

Kessler e i sindaci fassani, il Presidente della Giunta, che evidentemente non può ignorare ciò che sta succedendo in Valle, afferma di non essere contrario a ristrutturare l'ente comprensoriale da un punto di vista amministrativo, introducendo clausole che diano garanzia alla minoranza ladina fassana rispetto alla popolazione fiemmese.

Non siamo ancora giunti all'accettazione completa delle tesi fassane, ma indubbiamente bisogna registrare questo fatto come un punto a favore dei ladini.

Per dovere di obbiettività, devo però precisare che le lodevoli intenzioni di Kessler vengono cancellate inequivocabilmente dalla giunta provinciale di Trento il 4 agosto 1972 con una votazione in risposta alla mozione presentata dal PPTT, indubbiamente molto attivo, e avente quale scopo quello di operare concretamente per la realizzazione dei diritti dei ladino-fassani.

Il PPTT chiede:

- parità di trattamento con i ladini della provincia di Bolzano
- costituzione del comprensorio ladino della Val di Fassa

Ecco il dettaglio della votazione:

DC	voto contrario unanime
PSI	assente
PSDI	astenuto
PRI	assente giustificato
PCI	astenuto
PLI	assente
PPTT	voto favorevole

La Provincia resta quindi arroccata sulle sue posizioni, come se le vivaci e non certo timide battaglie politiche che si stanno combattendo in Val di Fassa, riguardassero una porzione di territorio al di fuori della sua amministrazione.

La situazione si sblocca il 31 ottobre 1973, quando il Consiglio provinciale di Trento approva, in sede di discussione della legge sulla montagna, un ordine del giorno firmato da Grigolli, Matuella ed altri consiglieri democristiani, che invita la Giunta a modificare, in sede di applicazione della legge sulla montagna, il piano urbanistico e creare così nell'Avisio due unità comprensoriali distinte.

Grigolli motiva l'inattesa richiesta, spiegando come la creazione di

due comprensori permetterà di rimettere in movimento una situazione che, di fatto, ora è di stallo per l'opposizione dei fassani al Comprensorio unico con Fiemme.

È il caso di soffermarsi ad esaminare la natura del radicale cambiamento di rotta della Democrazia Cristiana.

Sicuramente è risultato facilmente intuibile che il maggior partito italiano abbia partorito prima e pilotato poi, fin dove ha potuto (esclusa, in questo contesto, la Valle di Fassa) la figura del Comprensorio.

Basandosi sulla innegabile presa che ha fatto del Trentino, da sempre, un classico feudo ed un sicuro serbatoio di voti, la DC ha concepito la questione comprensoriale come una «esercitazione» politica ove poter verificare il suo apparato indubbiamente efficiente e superiore a quello delle altre forze politiche.

Probabilmente tutto l'iter comprensoriale avrebbe dovuto essere una formalità: controllando già le amministrazioni comunali, lo statuto-tipo proposto avrebbe dovuto in poco tempo trovare pratica attuazione e ribadire quindi il ruolo egemonico democristiano, affiancando così alla politica amministrativa locale una nuova forza con la quale controllare altri settori vitali del Trentino.

Ma nel caso specifico della Val di Fassa, la «formalità» si è trasformata in sconfitta, perché i vecchi rancori e i dissapori di varia natura (storici, politici, etnici) mai sopiti, sono esplosi puntualmente, alla prima occasione.

Ritengo che la DC abbia peccato di presunzione, pensando di riuscire a soffocare le rivendicazioni legittime dei ladini fassani: qualora fosse riuscita a concretizzare il comprensorio dell'Avisio, sicuramente avrebbe poi avuto vita facile nel pilotare i ladini entro il globale contesto della sua politica regionale: non dimentichiamoci che la realtà politica di fondo vede una straordinaria posizione di forza della DC rispetto agli altri partiti, ma solo mantenendo questo ruolo essa può non logorarsi e quindi favorire altre forze, forse più a contatto con la nuova realtà trentina (l'esempio del PPTT è chiaro).

Ecco che inevitabilmente la DC ha dovuto correre ai ripari e salvare il salvabile.

Con la mossa strategica del 31 ottobre 1973, il partito ha cercato

di riguadagnare in credibilità ma, se da un lato ha reso giustizia, almeno in termini comprensoriali, ai ladini, dall'altro non è riuscito a riequilibrare la situazione, in termini strettamente politici.

La perdita di forza contrattuale, significa inevitabilmente anche perdita di voti e l'esempio fassano è sintomatico: per averne la conferma è sufficiente confrontare i risultati elettorali nella Valle, a partire dalle amministrative locali del 1971.

Una simile diagnosi, ma con un taglio più specifico, è stata fatta da Franco de Battaglia, di cui riporto i passi più significativi: «Via via che il tempo passava... venivano a galla anche tutti i motivi di risentimento (giustificati o ingiustificati) nei confronti di Fiemme e del partito che appoggiava Fiemme che voleva il comprensorio unico: la Democrazia Cristiana. Ogni tentativo di comporre i dissidi si dimostrò vano, anche per una serie di errori tattici della Democrazia Cristiana che non seppe o non volle, così almeno si dice all'Union de Ladins, comprendere le esigenze «etniche» della valle (...)

I ladini si sarebbero dichiarati favorevoli al comprensorio unico se la DC da parte sua si fosse impegnata a dar loro lo stesso «status» dei ladini di Bolzano.

Ci furono promesse, ma furono promesse che i membri dell'Union de Ladins ritennero poco convincenti. Soprattutto accadde una cosa: i membri più integralisti dell'Union, i più «ladini», si sentirono traditi dai loro amministratori democristiani che sembrarono troppo ansiosi di passar sopra alle esigenze etniche della popolazione pur di poter patteggiare con Trento una spartizione di potere.

Questo determinò una frattura fra fassani, una frattura i cui effetti si sarebbero poi visti nelle elezioni amministrative.

Il 28 marzo 1971 in tutta la valle i vecchi amministratori vennero messi in minoranza e al loro posto riuscirono eletti gli uomini appoggiati dall'Union de Ladins, alcuni, pochi, della DC, altri socialisti, liberali, repubblicani» ([42]).

Ma torniamo ai lavori assembleari della Provincia di Trento: nel

([42]) «Alto Adige», 15 settembre 1971: Franco de Battaglia *Cosa vuole la Valle di Fassa?*

prosieguo di essi, l'ente autonomo, in attuazione della legge statale 3 dicembre 1971 n. 1102, emana la legge provinciale 7 dicembre 1973 n. 62, con la quale i comprensori diventano enti di diritto pubblico all'atto della loro costituzione.

Questa legge non attribuisce ai comprensori un ruolo di partecipazione alla formazione di scelte regionali in materia di pianificazione socio-economica, territoriale e di settore. ([43])

I comprensori provvedono all'elaborazione di piani relativi all'assetto economico ed urbanistico del territorio di pertinenza, promuovendo la partecipazione degli enti pubblici e delle formazioni sociali e quindi vengono deliberati formalmente dallo stesso con atto di adozione (art. 9 L. prov. TN 62 / 73).

La regione poi, verificata la conformità dei piani comprensoriali agli strumenti pianificatori di livello superiore, provvederà alla loro approvazione, introducendo eventualmente le modifiche necessarie al coordinamento.

Colucci e Rampulla sottolineano come questi piani assumano sempre precisi connotati giuridici di piani amministrativi in senso stretto, quando si tratti di piani a contenuto urbanistico, mentre i piani socio-economici tratteggino con maggiore puntualità i contenuti del piano e determinino espressamente la sua vincolatività, almeno per tutte le amministrazioni pubbliche locali comprensoriali (così, l'art. 11 L. prov. TN 62 / 73), giungendo sino a procedimentalizzare la conoscenza da parte del comprensorio stesso dei procedimenti di attuazione, onde questo possa prospettare all'organo di controllo le eventuali dissintonie con il piano (art. 11, 2° comma, L. prov. Tn 62 / 73).

Inoltre, il comprensorio, si sostituisce integralmente, nell'attuazione dei piani, agli enti locali e diventa la struttura di supplenza delle maggiori carenze degli stessi.

Questo perché il comprensorio-ente è passibile di deleghe regionali

([43]) M. Colucci e F.C. Rampulla, *La delega dopo l'istituzione dei comprensori e l'avvio della programmazione regionale*, in «Le Regioni», Milano 1977.

e perché è potenziale attributario di funzioni anche di attuazione (art. 14 L. prov. TN 62 / 73).

In fine, il comprensorio-comunità può anche, per esigenze funzionali, operare a rovescio e delegare funzioni proprie a singoli enti locali (art. 12 L. prov. TN 62 / 73).

La decisiva e significativa mossa politica democristiana del 31 ottobre 1973 si riflette in Val di Fassa in un impegno costante rivolto ai futuri, ma ormai vicini, momenti decisivi della costituzione del comprensorio ladino.

Ed in tal senso occorre inquadrare la relazione del prof. Antonio Scaglia, tenuta a Moena nel corso di una pubblica riunione, il 2 settembre 1975, sul tema «problemi e prospettive del comprensorio di Fassa».

Soffermandosi sui concreti compiti comprensoriali, il relatore rileva come lo scopo primario della Giunta comprensoriale sia quello di formulare un piano di tipo urbanistico-comprensoriale, cioè determinare la vera vocazione delle aree soggette al nuovo ente e come, a monte di questo, ci debba essere uno studio più ampio che abbracci gli aspetti demografico, socio-economico e culturale della comunità interessata.

Nella Valle occorre considerare la proporzione della popolazione attiva.

Si è in presenza di una attività economica complessa di tipo terziario turistico, quindi il territorio *potrebbe* essere destinato in modo da tener alta l'occupazione; subentra però un discorso più umano che va contro quello economico, strettamente legato al reddito, fatto sopra. Seguendo lo schema anzidetto, i giovani ben difficilmente possono arrivare ad un livello di istruzione superiore, in quanto la loro presenza è richiesta nel settore lavorativo.

C'è poi anche il problema degli anziani, dei bambini, degli handicappati.

Quindi è lecito chiedersi fino a che punto deve arrivare lo sviluppo e la spinta turistica.

A giudizio del relatore finalizzare la valle unicamente al turismo, si rischia notevolmente nel caso in cui si dovesse verificare una recessione.

Volgendo poi lo sguardo agli altri settori economici, si nota come l'agricoltura sia gestita dagli anziani senza però una gestione di tipo cooperativo (e il discorso agricolo è importante se riferito all'integrazione del reddito, all'ecologia, all'urbanistica), e come l'industria sia esclusivamente edile, ma, ovviamente, sempre rivolta al turismo: una volta raggiunta la saturazione nel settore cosa si fa? Un suggerimento potrebbe essere quello del recupero dei centri esistenti.

Queste problematiche necessitano quindi di uno studio del settore turistico per razionalizzare lo stesso e naturalmente l'ambiente. Altro problema importante è quello commerciale: è necessario che i comuni deleghino al Comprensorio la creazione di un piano comprensoriale del commercio.

Ecco che tutti questi singoli problemi, elaborati, si trasformano successivamente nel piano economico comprensoriale previsto dalla L. n. 62 del 1973, che sarà finanziato dalla Provincia.

Non meno importante, e quindi da non trascurare, è pure la dimensione culturale, che necessariamente deve essere alle spalle dei lavori comprensoriali, e il suggerimento che viene da Scaglia è che i Ladini, per non morire culturalmente, come minoranza etnica, non devono dare tutto al turismo, ma integrare il turismo con la loro dimensione particolare culturale.

Riprendo l'esame della questione comprensoriale, che ormai è alle battute finali; ricorderemo che la Provincia autonoma di Trento, con legge provinciale 29 luglio 1976 n. 19, provvede ad applicare l'art. 102 dello Statuto, stabilendo che «ai fini dell'esercizio della competenza legislativa ed amministrativa della Provincia, i comuni della Provincia di Trento in cui si parla il ladino sono: Campitello di Fassa, Canazei, Mazzin, Moena, Pozza di Fassa, Soraga e Vigo di Fassa...». (44)

Questo è un provvedimento legislativo importante in quanto, determinando l'ambito territoriale ladino, ha come conseguenza il rico-

(44) Legge provinciale 29 luglio 1976, n. 19: determinazione delle provvidenze di cui all'articolo 102 dello Statuto di autonomia per le popolazioni ladine della Provincia di Trento.

noscimento ufficiale del comprensorio ladino di Fassa, la cui costituzione viene decisa grazie alle modifiche apportate al piano urbanistico provinciale dalla legge provinciale 16 agosto 1977 n. 16 e che prevede la divisione del Comprensorio dell'Avisio in due distinti comprensori: quello della Valle di Fiemme e quello ladino della Valle di Fassa e Moena.

Insediata quindi l'assemblea costituente con l'incarico di elaborare lo Statuto, questo veniva approvato dalla stessa con atto deliberativo in data 30 maggio 1978.

Successivamente, con decreto del Presidente della Giunta provinciale di Trento 4 ottobre 1978 n. 2137, lo Statuto del Comprensorio Ladino di Fassa, viene approvato.

Lo spirito del Comprensorio è riassunto dal comma 4 dell'art. 3 dello stesso, che recita: «Il Comprensorio persegue lo sviluppo e l'attuazione della civiltà ladina, di cui è espressione, sia tutelando la tradizione, gli usi e i costumi locali, sia nella ricerca di attuare e migliorare i dettati costituzionali e le disposizioni legislative a favore del gruppo linguistico ladino.».

ASTERISCHI

(a cura di F. Chiocchetti)

* Il nuovo anno, come di consueto, è stato salutato dalla pubblicazione di numerosi calendari e almanacchi ladini. La val di Fassa può vantare quest'anno due bei calendari murali redatti in ladino fassano: edito il primo dalle Famiglie Cooperative della valle, con testi di Simon de Giulio e fotocolor di A. Weiss a soggetto paesaggistico, edito il secondo dall'Istituto Culturale Ladino che pure si è giovato della collaborazione del noto scrittore ladino di Penia.

Per la parte iconografica l'Istituto presenta una serie di antichi affreschi murali esistenti in valle (nelle splendide riproduzioni di Tony Camerano), allo scopo di diffondere la conoscenza del patrimonio storico-artistico locale, nonché di sensibilizzare i responsabili degli enti pubblici al problema della sua tutela e valorizzazione.

* Per il quarto anno consecutivo, a cura dell'Union Generèla di Ladins dla Dolomites e con il contributo finanziario della Banca di Trento e Bolzano, esce l'*Ajënda Ladina 1982*.

Porta come sempre contributi dalle valli ladine di Fassa, Gardena, Badia, Livinallongo e Ampezzo, quest'anno dedicati a arti e mestieri scomparsi o in via d'estinzione, vecchi sentieri di montagna, cibi tradizionali e notizie di attualità sulla vita delle cinque vallate.

I testi sono intervallati come di consueto da belle fotografie (interessanti soprattutto quelle d'epoca). L'*Ajënda Ladina* si riconferma quindi come proposta per confrontare alcuni aspetti delle varie culture – che ovviamente si rivelano assai simili – e perciò rinsaldare i legami fra queste valli vicine geograficamente ma politicamente divise fra ben tre province.

(L.D.)

* Nell'ambito delle pubblicazioni ladine che escono all'inizio di ogni anno, compare anche il *Calënder Ladin* per il 1982, edito a cura dell'associazione Ert pur i Ladins dla Val Badia e Marô.

Il calendario è accompagnato ogni mese da riflessioni sullo sport, che ha ormai preso piede con tutte le sue specialità (alcune delle quali non molto apprezzate dalla comunità locale) anche in Val Badia.

Ogni stagione dispone di un suo spazio, introdotto da proverbi sul tempo. A pag. 34 troviamo una lunga e piacevole novella di Iaco Ploner, *Gorf y Gora*. Interessante appare anche il contributo di don Merch Craffonara, *Le gran alté tla dlijia da la Pli de Mareo* (pp. 87-93), dedicato alla chiesa di Pieve di Marebbe e al suo pregevole altare barocco.

Il *Calënder* è completato da vari scritti (ricordi del passato, ma anche problemi di attualità) e da una serie di notizie di cronaca di valle.

(L.D.)

* È apparso puntuale anche il «Calënder de Gherdëina» 1982, con la consueta accuratissima veste tipografica; in copertina appare uno splendido affresco della fine del '400; all'interno, dopo le prime pagine occupate dal calendario vero e proprio, accompagnato da belle fotografie a colori, troviamo poesie, racconti, contributi vari (fra i quali — a pag. 37 — spicca un servizio dedicato agli scultori di Ortisei — numerosissimi! — che hanno operato dalla fine del secolo scorso ai giorni nostri, con le riproduzioni fotografiche dei lavori più significativi).

A pag. 60 un articolo dedicato a Luis Trenker, famoso personaggio di Ortisei, guida alpina e poi scrittore e regista di film di successo, dedicati soprattutto alla montagna. Il «Calënder» lo ha voluto ricordare, in occasione del suo novantesimo compleanno.

Scritti su piante e animali (utilizzabili senz'altro da parte degli insegnanti delle scuole elementari e medie), avvenimenti significativi accaduti nel corso dell'anno passato, ricordi, testimonianze di vita e

belle fotografie completano questa corposa edizione del «Calënder de Gherdëina», che soddisferà senza dubbio le aspettative dei suoi lettori.

(L.D.)

* La Società Filologica Friulana presenta anche *«Il Strolic Furlan pal 1982»*. Nella prefazione si prende spunto dal film televisivo girato in Friuli «Maria Zef», punto apprezzato dalla redazione de «il Strolic», per discorrere ironicamente dei difetti del popolo friulano. Così, con ironia, viene descritto un difetto per ogni mese, e proposta una «profezia» per rimediarlo.

Gli spazi dedicati ai mesi sono introdotti dalla frase significativa *Furlans, favelàit par furlan!,* e da citazioni che sottolineano l'importanza del linguaggio per la conservazione della cultura friulana, seguite da qualche *dislèelenghis* (scioglilingua, «per esercizi di lettura, di dizione e di scrittura»), da poesie e filastrocche, storielle comiche e brevi racconti, il tutto naturalmente scritto in friulano.

(L.D.)

* Sono stati pubblicati i numeri 1 e 2/3 della rivista «Sot la Nape», edita dalla Società Filologica Friulana. Nel numero 1 riveste particolare interesse lo scritto di Paolo Montina, *Gans, Pagans e tumblis a Lauco e dintorni* (pp. 10-17), un saggio sui ritrovamenti di antiche tombe sul Carso triestino, in cui l'autore propone alcune ipotesi sulla collocazione nel tempo dei reperti portati alla luce, che potrebbero a suo dire risalire addirittura all'epoca dei «Pagans» o «Int Salvarie».

Il numero 2/3 dedica ampio spazio in apertura alla commemorazione di Luigi Ciceri, direttore della rivista e vice presidente della Società Filologica, scomparso il 17 luglio 1981 a 70 anni.

Fra i numerosi altri scritti in italiano e friulano che trovano spazio in questo numero, segnaliamo di Andreina Ciceri, *Una curiosa invenzione alle soglie dell'industrializzazione agricola,* dove vengono analizzate le radici pagane del rituale della semina, rimasto in auge sino all'avvento dell'industrializzazione, e si descrivono gli attrezzi usati all'uopo dall'antichità ai tempi odierni.

(L.D.)

* A cura della Società Filologica Friulana è uscito anche il n. LVI 1980 della rivista «Ce Fastu?», che si presenta molto interessante e corposo. Fra gli altri, segnaliamo due articoli: il primo, di D. Bonamore, *Autonomia, lingua e diritti scolastici per il Friuli e il friulano,* è un'analisi dell'attuale situazione del Friuli per quanto riguarda la possibilità di inserire l'insegnamento della lingua friulana nella scuola.

L'autore, professore di Diritto Pubblico e Legislazione Scolastica nell'Università di Trieste, esamina gli avvenimenti storici degli ultimi cento anni che hanno portato il Friuli-Venezia Giulia all'autonomia e dunque alla possibilità di realizzare un ordinamento scolastico speciale, possibilità che peraltro non è stata sfruttata.

Usando come termini di paragone il Trentino-Alto Adige e le altre regioni in cui vivono minoranze etniche, Bonamore giunge a formulare proposte concrete – dirette agli organi legislativi di competenza – per l'uso paritetico dell'italiano e del friulano (nonché delle altre due lingue usate in alcune zone del Friuli, il tedesco e lo sloveno) in tutti i settori della vita sociale.

L'altro contributo di rilievo, inserito nella sezione dedicata alla linguistica, è firmato da C. Marcato, ed intitolato *Le denominazioni del giogo e delle sue parti in Friuli.* Come appare chiaro dal titolo, sono qui comparate le varie denominazioni – e le relative derivazioni etimologiche – degli attrezzi per il lavoro dei campi in Friuli, ma anche nelle zone ladine del Veneto e delle Dolomiti.

L'autrice per questo suo studio si è avvalsa dell'ASLEF, dell'ALI e degli altri studi attualmente disponibili su questo argomento. Il testo è corredato da fotografie d'epoca e disegni riproducenti i vari attrezzi e alcuni momenti della vita rurale friulana.

Altri scritti, aventi come argomento la storia, la poesia, le antiche popolazioni del Friuli e del Veneto, completano questo numero della rivista.

(L.D.)

* Prosegue la pubblicazione del mensile «Int Furlane - Sfuei di culture e di interes dal Friûl». Il giornale si occupa innanzitutto di salva-

guardare e aiutare la diffusione della cultura friulana in tutti i suoi aspetti.

Nel 1981 molti articoli riguardano le leggi e le proposte di legge a favore della lingua friulana e del suo uso in sede scolastica e amministrativa, aspetto questo scarsamente considerato fino ad oggi dai legislatori italiani (Cfr. *Il Friûl e i siei diriz,* n. 10 1981, p. 1). Viene pure esaminata la situazione in cui versano le altre minoranze in Italia (*Friûl e Sardegne* di Tarcisio Venuti, n. 5/6 1981, p. 1 e *Il Censiment nol rivuarde i furlans come tai - ricors dai ladins dolomiz,* n. 8 1981, p. 1).

Il mensile ospita poi contributi di vario argomento, dalla storia alla poesia alla recensione di pubblicazioni alle testimonianze inviate dai lettori.

(L.D.)

* Il Gròp Ladin da Moena prosegue la pubblicazione del periodico «Noša Jent».

Nei due numeri usciti nel 1981, redatti quasi interamente in ladino, sono raccolti articoli di attualità, poesie di autori locali (settore, quello della poesia, che negli ultimi anni ha assunto un'importanza particolare grazie alla sensibilità e bravura di alcuni autori, dei quali peraltro «Noša Jent» si è sempre occupata pubblicandone regolarmente gli scritti), numerose testimonianze sulla vita che si conduceva in Fassa prima dell'avvento dell'industria turistica, raccolte dalla viva voce di alcuni anziani (*Recòrč da sti ègn,* n. 1 1981, pagg. 17-22 e n. 2/3 1981, pagg. 28-32, *El molin,* n. 1 1981, pagg. 14-16, *Recòrč de la Catina del Bòcio,* n. 2/3 1981, pagg. 38-45), e il consueto notiziario dei fatti più significativi accaduti nella zona.

Nella sezione dedicata alla scuola, che compare nel n. 1 1981, troviamo ancora due poesie, scritte in ladino dagli alunni della scuola elementare di Moena.

(L.D.)

* I numeri de «La Usc di Ladins» usciti nel corso dell'annata 1981

pubblicano, oltre ai consueti articoli sulla vita sociale, politica, economica e culturale delle vallate ladine, numerosi contributi e dibattiti su argomenti di interesse generale, quali per esempio la posizione dei vari gruppi ladini nei confronti del Censimento generale della popolazione, tenutosi in ottobre, commenti giunti da tutte le vallate ai risultati dei referendum del 17 maggio, e scritti dedicati a problematiche di attualità (cfr. *Documënt de lëur sul problem dla droga,* n. 5 1981, *Autoritè ciampanâra,* n. 11 1981).

Un valida iniziativa, che purtroppo ha trovato spazio solamente nei nn. 1 e 2, appare l'inserto speciale dedicato ai bambini, la *Plata pur i mituns*. Nel numero di febbraio, sotto il titolo *Liondes y saghes* vengono descritti ai giovani lettori i personaggi fantastici che popolavano le antiche saghe ladine, sconosciute ormai alle giovani generazioni.

Nel n. 3 spicca il lavoro di un gruppo di studiosi gardenesi sulla formazione dei plurali nella parlata ladina di Gardena. Il lungo articolo pubblicato a cura della scrittrice Frida Piazza è intitolato per l'appunto *Studi de na grupa de persones sun i plurai dla rujneda de Gherdëina* e presenta i risultati della ricerca.

Un altro interessante contributo è dato dall'articolo che compare sul n. 6 1981, *É la scola «ladina»?,* in cui vengono evidenziate le difficoltà di inserimento degli insegnanti ladini nelle scuole tedesche della provincia di Bolzano i quali, per accedere a tale impiego, si vedono costretti a dichiarare una falsa appartenenza etnica, negando così la propria identità culturale. A questo proposito, come si legge nella relazione, i rappresentanti ladini hanno proposto modificazioni alle leggi vigenti in una riunione con la Commissione dei Sei.

Franz Vittur, intendente per le scuole ladine in provincia di Bolzano, nel suo articolo apparso sul n. 9 1981, *L'insegnamënt di lingac tles scoles dles valades ladines de Badia e Gherdëina,* sottolinea l'importanza dell'insegnamento del ladino nella scuola, e i vantaggi che questo può portare (per esempio la facilità di apprendimento di altre lingue da parte degli studenti che già ne conoscono tre, come accade nelle valli di Badia e Gardena).

(L.D.)

* Prosegue puntuale la pubblicazione della «Plata Ladina», rubrica settimanale del quotidiano «L'Alto Adige» dedicata alle problematiche delle aree ladine.

Una novità per quanto riguarda la provenienza dei contributi è rappresentata dall'articolo datato 3 giugno 1981 e intitolato *Lettera aperta ai ladini tirolesi,* dove due giovani di San Vito di Cadore, Tiziana e Riccardo Menegus, tracciano un quadro – a tratti polemico – della ladinità del Cadore, un settore della Ladinia che ancora non aveva inviato testimonianze alla «Plata».

Numerosi sono poi gli articoli dedicati allo scottante problema del Censimento 1981, che ha coinvolto sotto diversi aspetti tutti i Ladini (e naturalmente anche gli appartenenti ad altre minoranze nazionali) residenti in Italia.

* L'editrice Arcaboàn Film di Bolzano pubblica nell'annata 1981 la ristampa anastatica del volumetto di G. Venturi, *Ladinia* (pp. 35 – già nell'Annuario SAT 1881-1882), nel quale, dopo una breve introduzione sul linguaggio ladino e gli studi ad esso dedicati, sono presentate alcune canzoni popolari fassane.

L'operazione di ristampa di uno scritto risalente a cent'anni fa senza l'aggiunta di un'apparato critico di aggiornamento appare discutibile. Da allora gli studi riguardanti l'idioma ladino sono ovviamente progrediti di molto, e non si sa che valore possa avere la diffusione di uno scritto così strutturato e privo di collegamenti con ciò che è stato fatto fino ad oggi in questo campo.

(L.D.)

* Sempre per i tipi dell'Arcaboàn Film Edizioni esce la raccolta di poesie *Raish desmenteada* (Bolzano, 1981 - pp. 55), facente parte della collana «Osh Ladine».

Ne è autore Luciano Jellici del Garber di Moena (ma residente a Padova, dove insegna all'Università), uno dei più sensibili poeti dell'area ladina.

Ogni poesia è introdotta da una breve presentazione in italiano e

tedesco e accompagnata da un glossario nelle due lingue che ne facilita la comprensione ai lettori non ladini. Il motivo dominante nelle liriche qui presentate è la riflessione sul mondo delle origini ai tempi dell'infanzia, agli anni di povertà e di grandi fatiche, sopportate con grande dignità. Ma vi si legge anche lo sconforto nel vedere il paese «andarsene piano piano» e perdere il ricordo delle proprie radici.

Per la novità delle tematiche e per l'efficacia del verso, nervoso ed essenziale, la poesia di Luciano del Garber richiederebbe un'approfondita analisi in sede critica.

(L.D.)

* L'Istitut Ladin «Micurà de Rü», sempre attento alle esigenze del mondo della scuola nelle valli ladine, pubblica due volumetti, i primi di una collana concepita come sussidio didattico per gli alunni della scuola elementare.

Il primo è intitolato *Tone y la condla dal lat* (San Martin de Tor, 1980, pp. 23) e corredato da disegni eseguiti dagli studenti della Scuola d'Arte di Ortisei. Il secondo, *I crëp slauris. I crëps majarei* (San Martin de Tor, 1981, pp. 23), è attinto dalla leggenda *I Monti Pallidi* di Karl Felix Wolff. Anche qui compaiono bellissimi disegni, frutto della fantasia di Annelies Frenes-Hitthaler.

Entrambi i testi sono redatti nelle due varianti del ladino di Badia e Gardena, in modo che i bambini prendano i primi contatti con il linguaggio parlato nella valle confinante, e imparino a conoscere i tratti che lo accomunano o lo differenziano dal proprio.

L'esperimento è indubbiamente interessante: è auspicabile che venga seguito anche nelle altre vallate ladine e portato avanti nelle classi superiori.

(L.D.)

* Anche l'Union di Ladins de Gherdëina edita un testo dedicato alla scuola. Si intitola *Ie son leprò* (Urtijëi, 1981), ed è la storia del ciclo dell'acqua, narrata con stile brioso e vivace e completata dai bellissimi dipinti di Antoni Boratynski.

Per questa pubblicazione è stato preso lo spunto da quella simile

edita da K. Thienemanns Verlag - Stuttgart, con testo di Hans Baumann. Guido Insam lo ha tradotto e ampliato, ed il risultato è un volume molto piacevole e curato sotto l'aspetto grafico, che riuscirà senz'altro gradito (e utile) a insegnanti ed alunni.

(L.D.)

* A cura dell'Union di Ladis d'Anpezo, inserite nella collana di lingua e tradizioni culturali, sono state stampate due pubblicazioni, *Compendio di Storia Ampezzana* (Cortina, 1981) e *Il Ladino in Ampezzo* (Cortina, 1981, pp. 38). Ne è autore il prof. Giuseppe Richebuono, noto studioso di storia delle popolazioni ladine. Il primo volumetto infatti è estratto dal suo saggio *Storia di Cortina d'Ampezzo* (Mursia, 1974), ed arricchito da un capitolo sulle vicende dell'Ampezzano dal 1915 ad oggi. Entrambi i fascicoli, come specificato nelle introduzioni, sono di carattere essenzialmente divulgativo e permettono anche ai non specialisti di accostarsi ad un argomento — la storia — non sempre di facile assimilazione. Nella fattispecie risultano di grande utilità nel settore della scuola, per la facile consultazione (sono infatti divisi in agili capitoletti) e per l'immediata comprensione da parte del lettore, pur conservando un carattere di scientificità.

Sarebbe auspicabile che l'iniziativa non restasse rinchiusa nell'ambito della sola zona di Ampezzo, ma che anche gli studiosi delle altre vallate ladine dirigessero i loro sforzi verso pubblicazioni utili anche al mondo della scuola, fino ad oggi piuttosto trascurato.

(L.D.)

* «Il Chardun», rivista di attualità in lingua romancia, pubblica nell'annata 1981 vari articoli molto polemici nei confronti dei problemi che assillano la comunità romancia in Svizzera, e che stanno assumendo proporzioni sempre più gravi: la speculazione — con capitali prevalentemente esterni — minaccia il territorio e con esso tutta la struttura sociale di un popolo che, spinto al consumo massificato derivante dal tipo di economia turistica che si vuole imporre, perderà il senso della propria identità.

Di fronte a questo pericolo «Il Chardun» si pone in posizione critica e denuncia il tipo di politica attuata dal potere centrale.

(L.D.)

* Nel 1981 «Il Chardun» edita anche il volume *Caricaturas / Karikaturen* (Zernez 1981, pp. 136), ove sono riportate alcune fra le più significative caricature apparse fino ad oggi sulla rivista. Le tavole sono dedicate alla situazione politica e culturale dei romanci, commentate in romancio e tedesco al fine di renderle accessibili a una più larga fascia di lettori.

Attraverso la caricatura si legge il tentativo del popolo engadinese di difendere la propria nazionalità e il proprio territorio. È stato scelto questo mezzo per esprimere la critica dell'opposizione proprio per l'immediatezza con cui giunge agli occhi del lettore e per la capacità di colpire l'obiettivo voluto senza perdersi in lunghe – e meno incisive – disquisizioni.

(L.D.)

* L'annata 4.1981 della rivista «Litteratura. Novas litteraras», edita dall'Union da scripturs romontsch compare in un unico corposo fascicolo di 260 pagine, dedicato anche questa volta ad un tema monografico: «la duonna illa litteratura rumantscha», intendendo con ciò presentare la donna non tanto come oggetto, ma come *soggetto* della produzione letteraria, ove essa – impadronitasi dello strumento espressivo – manifesta finalmente in modo non subalterno la propria identità, il proprio punto di vista sulle cose e sul mondo. A legittimazione di tale scelta, la redazione (Iso Camartin, Clo Duri Bezzola, Felix Giger) riserva la maggior parte del fascicolo alla produzione in prosa e in versi di note scrittrici romance. Sul ruolo della donna nella letteratura ladino-grigionese si soffermano in sede critica numerosi scrittori (Mevina Puorger, Imelda Coray-Monn, Baseli Colenberg, Clo Duri Bezzola, Theo Candinas, Leo Tuor) nella rubrica «Nies Tema».

Completano il fascicolo altri contributi critici (tra cui si segnala quello di Guido Luzzato, *Dante Retico. Tentativi di traduzioni poeti-*

che in romancio, p. 180), segnalazioni e rassegne bibliografiche, recensioni e comunicazioni sulla vita dell'associazione.

* Il fascicolo 1981 (Annada XCIV) della rivista «Annalas da la Società Retorumantscha», diretta da F. Maissen e J.C. Arquint, si apre con una interessante nota di Gian-Paul Ganzoni, *Lingua e grammatica* (pp. 7-21) relativa ai problemi di una grammatica normativa per il romancio: vi si esaminano e vi si discutono con rigorosa acribia filologica forme e costruzioni «ch'ün stuvess eviter», tratte dallo spoglio di cinquanta numeri de «Fögl.Ladin», la più diffusa gazzetta romancia.

Seguono numerosi contributi, tutti redatti in ladino grigionese, che trattano argomenti di storia locale, letteratura e critica letteraria. Ampio spazio è dedicato infine alla cronaca dell'attività delle varie associazioni culturali affiliate alla Lia Rumantscha, che come sempre appare particolarmente intensa in ogni settore della vita culturale.

* La Casa Editura Revista Retoromontscha edita un saggio di Jean-Jacques Furer, *La mort dil romontsch* (Cuera, 1981), diviso in due volumetti bilingui (italiano-tedesco e romancio-francese) di 76 pagine ciascuno, completi di grafici, statistiche e cartine che rivelano quale sia la attuale situazione del popolo romancio nei Grigioni.

È proprio attraverso l'analisi delle statistiche, assai allarmanti per la verità, che rivelano inconfutabilmente a quale triste sorte sia destinata la cultura romancia, che l'autore giunge a una conclusione: il romancio sta morendo, a seguito delle continue pressioni esercitate dalla forte cultura alemannica che in breve tempo lo annienterà completamente – è infatti assai deleterio il contatto quotidiano di una lingua latina con una assolutamente diversa come quella tedesca, e il tedesco è ormai usato nelle amministrazioni pubbliche, nelle chiese, nella scuola. Per comunicare con l'autorità la popolazione deve necessariamente conoscere il tedesco. Il romancio è così paradossal-

mente relegato a lingua «dei bambini» o da usare «nella stalla», visto che è tenuto in così scarsa considerazione.

Anche i notevoli movimenti migratori che interessano la zona del Canton Grigioni sono causa di snazionalizzazione e perdita di identità: interi comuni, romanci fino a pochi decenni orsono, sono ormai interamente tedeschi, a causa dell'immigrazione di manodopera germanofona occupata nelle industrie sorte di recente.

In conclusione l'autore enumera una serie di provvedimenti urgenti da attuare se non si vuole veder scomparire la quarta lingua in Svizzera, agendo principalmente nel settore della scuola – col richiedere l'insegnamento in romancio in tutte le scuole e la creazione di facoltà universitarie romance di linguistica, scienze sociali e alpine – e in quello altrettanto determinante dei mass-media (televisione e radio romance con direzione e amministrazione separate da quelle tedesche).

A detta dell'autore solo muovendosi in questa direzione si potrà salvare ciò che resta di questa antica cultura alpina.

(L.D.)

* Prosegue sulla rivista «Südtirol in Wort und Bild» (Südtirol-Verlag, Innsbruck, 25 Jahrgang 1981) la pubblicazione del saggio di Anton Piccolruaz, *Die Dolomitenladiner. Die Passion einer kleinen Minderheit,* i cui primi tre capitoli sono già apparsi nel corso dell'annata 1980.

Nella parte 4, dal titolo *Die ladinische Sprache. Ursprung, Ausdehnung und Polemik* (n. 1 - 1981, pp. 1-6), l'autore si sofferma sulle controversie sorte dall'800 ad oggi, fra linguisti di varie scuole, circa la natura delle parlate ladine e il ruolo ad esse spettante nell'ambito delle lingue romanze. La tesi dell'unità e autonomia del sistema linguistico ladino vi è strenuamente sostenuta, non tanto in base ad argomenti strettamente scientifici, ma piuttosto in base a precise testimonianze acclaranti il senso di identità etnico-linguistica delle popolazioni ladine. Nonostante qualche affermazione incauta (che gran parte delle parole ladine sia di origine preromana è perlomeno discutibile), lo scritto ha il pregio di mostrare come spesso pregiudizi di ca-

rattere ideologico e preoccupazioni politiche abbiano inquinato il confronto sulla «questione ladina».

I toni della polemica si acuiscono nella Parte 5 *(Auch die Ampezzaner und Buchensteiner sind Ladiner,* n. 2 - 1981, pp. 1-5), in cui viene trattata più in particolare la controversia riguardante la «ladinità» di Cortina e Livinallongo, che sul piano politico ebbe il doloroso risvolto della separazione di questi due distretti dalla compagine ladina-tirolese e la loro aggregazione alla provincia di Belluno, perpetrata dal fascismo ma mantenuta ugualmente dalla Repubblica, nonostante le ripetute rivendicazioni dei Ladini.

Per avvalorare la tesi della «ladinità» di Ampezzo e Fodom, l'autore nella Parte 6 *(Die voritalienische padanische Sprachlandschaft,* n. 3-1981, pp. 1-4) si addentra in delicate questioni protostoriche, riferendosi al sostrato etnico-linguistico prelatino, che sarebbe comune sia all'arco alpino, sia alle regioni padano-venete, successivamente romanizzate e quindi «italianizzate». Le aree oggi ancora ladine (si insiste soprattutto sulla presenza della *-s* finale conservata) sarebbero così definite per un diverso e autonomo processo di romanizzazione, sottratto all'influenza esercitata dopo il sec. XIII dal toscano sul resto della penisola.

Nella parte 7 (*Ampezzo gegen Cadore,* n. 4-1981, pp. 1-4), l'autore esamina più da vicino il rapporto tra l'Ampezzano e il Cadore, non solo alla luce di ulteriori dati storico-linguistici, ma anche con riferimento alla diversa coscienza che quelle popolazioni hanno storicamente manifestato riguardo al senso di appartenenza etnica.

Nell'insieme, l'ampio servizio dedicato ai Ladini dolomitici dal Piccolruaz si propone come un'analisi della realtà ladina fatta *dall'interno,* fortemente partecipe e forse anche polemica, in cui si cerca di presentare complessivamente l'intreccio di vicende storiche, tensioni politiche ed analisi scientifiche, di cui si compone la «questione ladina». In fin dei conti il pregio del lavoro può essere individuato proprio nelle chiare (anche se discutibili) prese di posizione che ne sorreggono l'impianto, oltre che nel taglio divulgativo che tuttavia non giustifica talune imprecisioni nella presentazione dei dati scientifici.

* L'Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali della Provincia di Belluno anche quest'anno propone, dalle pagine della rivista bimestrale «Dolomiti», interessanti contributi di argomento vario, dall'attualità alla storia alla ricerca scientifica alla toponomastica. In questo senso spicca nel n. 1 (pp. 15-24) lo scritto di Vito Pallabazzer, *Osservazioni sulla toponomastica di Vodo di Cadore*. L'autore, riferendosi allo studio di Vincenzo Menegus Tamburin per l'Istituto di Studi per l'Alto Adige (Firenze, 1980), anticipa alcuni appunti che, ampliati, faranno parte del Dizionario Toponomastico Cadorino, sottoponendo all'attenzione del lettore una serie di toponimi fra i più interessanti della zona di Vodo.

Dello stesso autore, nel n. 4 (pp. 7-10), *Toponomastica Bellunese tra antichità e Medio Evo.*

Sergio Sacco, Giovanni de Bettin e Lea Doriguzzi pubblicano, a partire dal n. 4 fino al n. 6, una raccolta di proverbi provenienti dai paesi ladini del Comelico.

Nella rivista compaiono poi antiche leggende e cronache di vita, molti saggi sulla storia locale, su ritrovamenti di antichi manoscritti Significativo l'articolo a firma di Giuseppe Argenta, *Un antico documento di San Fermo* (pp. 47-49) dove attraverso la lettura di un documento datato 1387 viene messa in luce una nuova teoria riguardo alle origini (che fino ad oggi apparivano oscure) del borgo di San Fermo.

Nel complesso «Dolomiti» si conferma una pubblicazione sicuramente interessante e meritevole di diffusione anche al di fuori dell'area bellunese.

(L.D.)

* Il n. 14 – agosto 1981 – della rivista «CIVIS-Studi e testi» edita dal Gruppo Storico Argentario di Trento, si apre con un articolo di Roberto Codroico, *Appunti di restauro. San Giovanni Pieve di Fassa* (pp. 123 - 129).

L'autore, incaricato dall'Assessorato ai Beni Culturali della Provincia di Trento di eseguire lavori di restauro e consolidamento delle fondazioni della chiesa di San Giovanni, relaziona su quanto è stato

fatto in merito e sui resti della chiesa romanica preeesistente ritrovati sotto la pavimentazione della Pieve. Già si conosceva l'esistenza di un'antica cappella romanica a San Giovanni, demolita poichè insufficiente a contenere i fedeli, ma gli scavi effettuati miravano soprattutto a scoprire la presenza di una chiesa addirittura preromanica, il che avrebbe dato una svolta agli studi sull'antichità degli insediamenti in valle. Purtroppo però non è affiorato nulla di particolarmente significativo, e si è deciso di ricollocare la pavimentazione al suo posto e ricoprire l'abside romanica situata sotto di essa, non prima di aver consolidato le fondazioni della chiesa, assicurandone così la solidità. Il problema della Pieve preromanica di San Giovanni resta comunque aperto. *(L.D.)*

* La rivista «Studi Trentini di Scienze Storiche» nel n. 2 1981 pubblica un contributo di Vito Pallabazzer, *Tra ladino, tedesco e italiano in Alto Adige e nei Grigioni* (pp. 207 - 210), dove si analizzano articoli usciti in «La Usc di Ladins» e «Libera Stampa» di Lugano, nonché alcuni scritti del prof. Johannes Kramer dell'Università di Colonia e di Kurt Egger, sudtirolese. Tutti sono concordi nell'affermare che il ladino in Alto Adige e nei Grigioni sta morendo lentamente, soffocato dalla cultura tedesca dominante, privo com'è di una «lingua guida, regionale o super-regionale, che possa ricoprire, sostenere e vivificare, col prestigio che deriva dall'uso e dalla tradizione, lingue minori e affini».

Ma un fatto è pure concordemente sostenuto: che un linguaggio vive fino a che è tenuto in vita dal popolo che lo parla, che lo usa in tutte le situazioni, che lo identifica come lingua madre e non teme il confronto di questa con quella dominante.

(L.D.)

* «Etnie» — rivista di scienza politica e cultura dei popoli minoritari — si presenta quest'anno con una nuova veste tipografica e un formato più corposo. I due numeri usciti danno un quadro delle problematiche che investono tutte le minoranze nazionali in Italia; gli ar-

ticoli appaiono particolarmente interessanti poiché provenienti direttamente dalle varie aree etniche, dove risiedono i collaboratori «esterni» della rivista. La presenza continua sul territorio dei vari corrispondenti dà modo di pubblicare testimonianze reali, non falsate da sommarie raccolte di dati effettuate da giornalisti che, pur competenti, nelle poche ore di permanenza «sul campo» non possono rendersi conto perfettamente della reale situazione in cui versano i popoli minoritari.

Dall'area ladina proviene la testimonianza di Gilo Prugger, *Ladini si nasce* (n. 2 1981, pp. 10-11). L'autore, dopo una breve introduzione storica, traccia una panoramica sull'attuale stato di cose nelle regioni ladine, esaminando in particolare l'aspetto politico della questione.

(L.D.)

* Con la massima regolarità sono apparsi nel corso del 1981 i fascicoli mensili della rivista «Der Schlern», periodico di grande prestigio giunto ormai alla sua 55ª annata. Tra i numerosi studi sulla storia e la cultura popolare in Sudtirolo, si mostra particolarmente interessante il contributo di M. Rudolph-Greiffenburg, *Urhöfe der Alpen in Südtirol* (Heft 1 - Jänner 1981, pp. 5-25), dedicato alle tipologie edilizie rurali nel Sudtirolo. Il lavoro è corredato di numerose fotografie e ottimi disegni tecnici (piante, sezioni, particolari costruttivi) che dimostrano l'attenzione e la competenza con cui è stato condotto lo studio. La maggior parte delle tipologie esaminate appartengono all'area Val Gardena - Castelrotto, cosa che ne accresce l'interesse comparativo per un'analisi dell'edilizia tradizionale in Fassa, oggi più che mai auspicabile.

Altrettanto importante è il saggio di Alois Trenkwalder, *Zur Geschichte der gebotenen Feiertage in der Diözese Brixen* (Heft 3 - März 1981, pp. 115-140), da segnalare in particolar modo per chi volesse approfondire lo studio del culto dei santi in Fassa.

* «Il Cantastorie», rivista trimestrale di tradizioni popolari patrocinata dal Centro Nazionale delle Ricerche, anche nel 1981 presenta

vari contributi di rilievo. Nel n. 2 - giugno 1981, spicca lo studio dedicato al Carnevale nelle regioni Emilia-Romagna e Toscana.

In tutti i numeri compaiono poi saggi dedicati al teatro dei burattini, tradizione ancora viva in molte zone dell'Emilia, e alle Compagnie del Maggio in Toscana.

Scritti sulla musica e poesia popolari, recensioni e notiziari completano i quattro numeri dell'annata 1981 de «Il Cantastorie».

(L.D.)

* Riceviamo l'annata 1981 della rivista bimestrale «Le lingue del mondo», che si occupa di cultura linguistica e di aggiornamento dei metodi di insegnamento delle lingue nella scuola. Compaiono infatti numerosi contributi di studiosi di linguistica, letterature straniere e glottologia, redatti nelle principali lingue europee, e corsi a puntate di esperanto, tedesco, francese, inglese e spagnolo.

Segnaliamo nel n. 5 1981 l'articolo di Giorgio Giustelli, *Aspetti e problematiche dell'educazione linguistica: il rapporto di interferenza ladino-italiano nella scuola elementare della Val di Fassa* (pp. 391 - 399), ove l'autore rielabora quanto pubblicato nel «Quaderni di Mondo Ladino» n. 3 1980 (pp. 35 - 40), edito dal nostro Istituto, attingendo anche a ciò che nello stesso numero dei «Quaderni» scrive Fabio Chiocchetti *(Primi risultati di un'indagine tipologica sulle interferenze ladino-italiano. Val di Fassa, anno scolastico 1979-1980,* pp. 19 - 34).

Ne emerge la proposta di un'educazione linguistica che tenga presente il fatto che il ladino costituisce la «lingua prima» per gli alunni della scuola elementare, e di conseguenza anche l'insegnamento dell'italiano deve essere impartito in considerazione di ciò, onde evitare pesanti interferenze nel linguaggio parlato e scritto dai ragazzi.

(L.D.)

* L'Editrice Giunti-Martello pubblica in elegante volume il lavoro di Umberto Raffaelli, *Proverbi del Trentino* (Firenze, 1981 - pagg. 137).

La raccolta, effettuata essenzialmente sulle fonti scritte del secolo

scorso e del nostro, propone una scelta di 1105 proverbi appartenenti alle diverse vallate del Trentino, suddivisi in dodici sezioni tematiche. Una ricca serie di incisioni, riprodotte per lo più da un'opera cinquecentesca di Pietro de Crescentis, illustrano ottimamente il volume, unitamente a otto tavole a colori riproducenti i tipici costumi popolari del Tesino, delle Giudicarie e della Val di Fiemme.

Nell'introduzione (pagg. VII - XVI) il compilatore illustra ampiamente il metodo e le fonti antiche e recenti che stanno alla base della presente raccolta, nonché i criteri della suddivisione tematica con cui vengono presentati.

Si sottolinea, tra l'altro, come il patrimonio paremiologico di ogni singola vallata presenti una propria fisionomia linguistica e culturale, tanto da giustificare il fatto che la raccolta porti il titolo «Proverbi del Trentino» e non «proverbi trentini».

Significativo è il fatto che vengono evidenziati con un asterisco i proverbi in lingua ladina provenienti dalla Val di Fassa (alcuni, in verità, dalla Val Badia, desunti evidentemente dall'Alton). D'altro lato (per ragioni crediamo di unità editoriale con la collana di cui questo volume fa parte) i proverbi vengono presentati con la sola traduzione italiana, senza alcuna ulteriore nota che ne precisi la provenienza o il senso, simbolico e metaforico, che spesso si cela dietro al significato letterale.

* È stato pubblicato il n. 3 - aprile 1981 de «La Ricerca Folklorica - Contributi allo studio della cultura delle classi popolari», numero monografico dedicato a *«Antropologia visiva. Il cinema»* a cura di Enzo Minervini.

Contiene contributi di vari autori italiani e stranieri che forniscono un quadro informativo abbastanza completo dello stato della documentazione cinematografica nel campo delle discipline etno-antropologiche. In particolare il saggio di D. Carpitella produce un quadro dello sviluppo del documentario etnografico in Italia, mettendolo in relazione con lo stato dell'industria cinematografica che spesso ne ha modificato la produzione.

Se i numerosi saggi mettono in luce soprattutto la necessità di utilizzare il documentario antropologico come strumento proprio di ricerca — «taccuino visivo» secondo l'espressione di Italo Sordi — sembra mancare invece una linea di riflessione che, prendendo le mosse dalla considerazione del rapporto immagine-messaggio, definisca le linee estetiche sulle quali il documentario etnografico dovrebbe muoversi. Trovarsi dietro una cinepresa significa infatti isolare dati, scegliere un «punto di vista» in un contorno di immagini potenzialmente illimitato, e decidere per questa o quella ripresa come significativa al fine di costruire una certa immagine della realtà. Come nota prudentemente Paul Hockings nel suo breve saggio sulla cinematografia etnografica «... Il film non riesce a generalizzare come una descrizione scritta. Non è possibile memorizzare nella sua totalità un segmento di spezzone come si memorizza un periodo scritto».

Proprio per essere un media polisemico — che impiega luce, parlato e musica — il mezzo cinematografico presenta rispetto ad altri media «astratti» alcune difficoltà d'impiego dovute all'aderenza che comunque mantiene rispetto al materiale rappresentato.

Risulta infatti perlomeno problematico incorniciare ad esempio una manifestazione di Carnevale all'interno del famigerato «contesto», il quale opera contemporaneamente all'evento e deve invece venire presentato cinematograficamente in sequenza, inserito in qualche punto della «storia» che il cinema è costretto per sua stessa natura a raccontare. Altro è infatti la sequenzialità di un testo scritto — che per godere di un certo grado di astrazione può sfuggire alle trappole della descrizione etnografica per farsi sequenza concettuale — dalla sequenzialità filmica che si impone bene o male come sequenzialità temporale e adunque sempre descrittiva. Questo per accennare ad uno solo dei tanti problemi che una trattazione estetica del problema cinematografico dovrebbe affrontare per chiarire i criteri interni di impiego di quel linguaggio.

Non sembra quindi sufficiente — come è stato fatto in larga parte fino ad oggi e come sottolineano alcuni autori dei saggi — intendere l'intervento dell'antropologo in termini di «consulenza» mentre il lavoro vero e proprio viene lasciato all'operatore ed al regista di professione. Un tale tipo di divisione del lavoro può portare ad una si-

tuazione per cui l'intervento dell'«esperto» rimane quello del termofisico chiamato a spiegare ad un pubblico quello che succede mentre la cuoca cucina la torta. Un intervento dunque puramente didascalico e di commento, dietro a quelle linee epistemologiche che Foucault nel suo *Le parole e le cose* descriveva come tipiche dell'epistemologia medievale. Occorre dunque che gli antropologi si facciano carico di un'analisi che –prima di affrontare il problema dell'oggetto da documentare – affrontino e risolvano quello delle valenze semantiche del linguaggio cinematografico nell'ambito di ricerca loro proprio.

La pubblicazione di questo terzo numero di «La Ricerca Folklorica» solleva anche questo tipo di esigenza.

(C.P.)

L'ultimo volume della *Bibliographie Linguistique* del Comitato Internazionale Permanente dei Linguisti, concernente il 1977, è uscito all'Aja nel 1980. In esso i numeri 7510-7531 sono dedicati al retoromanzo e portano molte indicazioni interessanti sia per lo sviluppo di opere in corso, sia per l'indicazione di recensioni di opere già annunciate, sia infine per l'indicazione di nuovi scritti riferibili al 1977.

In particolare va ricordata l'ampia ed accurata bibliografia degli studi romanci (1950-1977) a cura di Alexi Decurtins, Hans Stricker, Felix Giger *(Studis Romontschs 1950-1977. Bibliographisches Handbuch zur bündnerromanischen Sprache und Literatur, zur rätisch-bündnerischen Geschichte, Heimatkunde und Volkskultur mit Ausblicken auf benachbarte Gebiete,* Band. I. *Materialien.* Romanica Raetica I, Cuera, Soc. Retorumantscha, 1977, XXXI, 286 pp.). Del *Dicziunari Rumantsch Grischun* sono apparsi i fasc. 82 e 83 che portano i lemmi fino a *furiar* (Winterthur, Stamparia Winterthur 1977 pp. 641-704; 705-768). Del 1976 è la seconda edizione, con supplemento, del *Dicziunari tudais-ch-rumantsch ladin* (Cuoira: Lia Rumantscha, XXII, 1278 pp. I primi tre fascicoli (A-F) del *Vocabolario ampezzano* pubblicati dal Centro di Cultura delle Regole Ampezzane nel 1975 è stato recensito accuratamente negli «Studii şi Cercetari Lingvistice» di Bucarest da M. Popescu - Marin. Ai problemi del bilinguismo in area retoromanza, è dedicato uno studio am-

pio (222 pp.) di Bernard Cathomas *Erkundungen zur Zweisprachigkeit der Rätoromanen. Eine soziolinguistische und pragmatische Leitstudie* che presenta spunti interessanti anche per l'area dolomitica. Alla stessa problematica si ricollega l'acuto saggio di Giuseppe Francescato («Lingua e Contesto» 3, 1976, pp. 1-42) su *Indagine socio-linguistica sul friulano come «lingua minore»;* saggio che trova il suo riferimento di base nell'ampio, interessante volume dello stesso Francescato e di Fulvio Salimbeni, *Storia, lingua e società in Friuli* (Udine, Casamassima, 1976, p. 284). Più direttamente connessi con l'area dolomitica sono i lavori di sintesi generale o parziale rispettivamente di Johannes Kramer, *Historische Grammatik des Dolomitenladinischen: Lautlehre* (Gerbrunn bei Würzburg, A. Lehmann, 1977, 187 pp.) e Èlia De Lorenzo Tobolo, *Dizionario del dialetto ladino di Comèlico superiore* (provincia di Belluno), edito in Bologna, Tamari, 1977 LVI, 475 pp.

(L.H.)

I numeri 177-178, che costituiscono la prima parte del tomo 45 della «Revue de Linguistique Romane» (gennaio - giugno 1981) portano, alle pagine 158-214, l'ampia, accurata *Bibliographie de linguistique romane: domaine dalmate et istriote avec les zones limitrophes (1966-1976)* raccolta e ordinata da Žarko Muljačić. Per quanto l'area presa in considerazione non sia specificamente ladina e concerna più direttamente i contatti slavo - romanzi, l'aggancio alle zone limitrofe dell'Italia e dell'Austria non è trascurato dal raccoglitore i cui dati possono interessare sia sul piano generale, sia sul piano di ricerche puntuali, anche lo studioso di problematiche dolomitiche. Nella stessa rivista e precisamente nei numeri 179-180, costituenti la seconda parte del tomo 45 già citato, alle pagine 349-420, Hans Goebl pubblica un articolo, ampio e dettagliato, dal titolo *Eléments d'analyse dialectométrique (avec application à l'AIS)* in cui, col fine propositivo della creazione di un modello generale, soprattutto fondato sui dati dell'area italo-romanza, si associano i principi e i metodi della geografia linguistica e di una tassonomia numerica. A tale associazione si dà il nome di dialettometria. Questa costituisce la base ope-

rativa per il lavoro di raccolta, ordinamento e interpretazione dei dati linguistici geografici e assume quindi una importanza e un significato specifico in questo momento in cui si parla della opportunità di avviare il lavoro per la redazione di un atlante linguistico dell'area dolomitica.

(L.H.)

Il 4° volume della «Rivista Italiana di Dialettologia (RID), riferentesi agli anni 1979/1980, riconferma i pregi di impegno e serietà che hanno caratterizzato i volumi precedenti. In quest'ultimo vanno segnalati, con particolare riguardo alla problematica generale o per l'aggancio con l'area ladina, il saggio di apertura di Andrea Fassò e Viviana Menoni su *Lingua - dialetto - lingua nelle origini romanze* in cui l'analisi dei documenti per lo studio dei «latinismi» e «volgarismi» nei Placiti campani e nei Giuramenti di Strasburgo offre lo spunto per osservazioni e indicazioni metodologiche d'ordine generale; e dello stesso Fassò la nota ampia e dettagliata dal titolo *Etimologia come filologia e come storia,* dedicata alla revisione e al completamento delle etimologie offerte dal 1° volume del DELI.

Più strettamente collegato alla problematica dell'area alto-atesina e quindi con implicazioni che interessano anche l'ambito ladino, è l'accurato studio di Vittorio Volpi, *Situazione socio-linguistica e educazione linguistica in Alto Adige.* La sezione strumenti prosegue, come 4ª puntata, la trattazione del problema della grafia, problema la cui importanza e difficoltà è ben nota ai cultori di studi dialettali e la cui urgenza, nella dimensione storica degli usi e nella dimensione contemporanea, per una rappresentazione rigorosa dei suoni delle singole varietà ladine non va sottovalutata.

Molto ricco il settore schedario che, tuttavia, non prende in considerazione in questo numero l'area ladina dolomitica.

(L.H.)

L'Editoriale Jaca Books ha annunciato nel proprio Bollettino del gennaio 1982 la stampa di un volume dal titolo *Prospettive di vita*

nell'arco alpino. Interventi di uomini di studio e d'esperienza sul passato, il presente e il futuro delle Alpi. Tale volume, che fa parte della collana «Parole dell'umana avventura» nr. 11 e che consta di 144 pagine, costituisce il resoconto di un convegno avvenuto a Sondrio per l'iniziativa del Centro Don Minzoni con la partecipazione di politici, economisti, sociologi, uomini di cultura. La problematica assunta nei temi trattati dai singoli partecipanti concerne un consuntivo e un preventivo delle attività e delle risorse umane di tutta l'area alpina nei loro rapporti con la vita e le esigenze di tutta la nazione e pure in chiave europea. Anche se non dedicato esplicitamente al settore ladino, tuttavia questo volume assume notevole interesse in quanto considera la cornice generale in cui la «ladinità» geograficamente, storicamente, economicamente, culturalmente si inserisce.

(L.H.)

OUŠ LADINE DA ANCHÉ E DA ZACAN

SIMON DE GIULIO

I DOI JAN A LITA - Farša de un ato

Lo spazio assegnato in questo numero speciale di ML alla documentazione delle manifestazioni carnevalesche tradizionali, tenutesi in val di Fassa nel 1981, ha suggerito l'opportunità di pubblicare anche il testo inedito della mascherèda *rappresentata per la prima volta in quella occasione a Penia dal locale* «Gròp de la Mèscres».

Per comprendere come il momento della mascherèda *si inserisca nel contesto del Carnevale Ladino di Penia, si veda su questo stesso numero il testo della sceneggiatura del film realizzato dalla Sede Regionale RAI di Trento, curata da Cesare Poppi, e la relativa documentazione fotografica* [1]*). Qui è sufficiente, a mo' di introduzione, sottolineare alcuni caratteri fondamentali riscontrabili in questa* mascherèda *nel quadro della drammaturgia popolare fassana.*

L'autore, Simon Soraperra de Giulio da Penia, può essere certamente considerato lo scritture ladino fassano più ricco e versatile degli ultimi anni: la sua produzione comprende infatti un numero considerevole di poesie, racconti, fiabe, testimonianze sulla vita e il lavoro tradizionali, su usi e costumi, proverbi, aneddoti, che complessiva-

[1]) *Cfr. CESARE POPPI,* «La maschera è lo specchio» e alcune considerazioni sulla cinematografia etnografica, *qui p. 51.*

mente costituiscono ormai una documentazione letteraria ed etnografica di primissimo piano, di cui solo una minima parte è sporadicamente comparsa su varie riviste ladine negli ultimi dieci anni [2]). *Sarà compito dell'ICL raccogliere e ordinare sistematicamente tutto questo prezioso materiale, in vista di un'edizione critica che oggi si impone non soltanto per soddisfare la curiosità di studiosi ed appassionati, ma soprattutto per venir incontro alle esigenze del mondo della scuola.*

Non pago del lavoro fin qui svolto, Simon de Giulio ha voluto, in questi ultimi tempi, cimentarsi col teatro, essendo stato egli stesso nel passato «uomo di teatro», animatore di tanti carnevali nella nativa Penia, nel ruolo centrale, quanto a sapienza istrionica, del Bufón. *Egli ha certamente compreso il momento di sorprendente ripresa che oggi il carnevale ladino attraversa, e al tempo stesso l'urgenza di fornire ai giovani operatori di oggi dei testi, e dei modelli culturali, che rinnovino lo spirito delle antiche tradizioni fassane.*

Sotto questo profilo il testo che qui presentiamo può essere considerato esemplare. Esso si inserisce perfettamente nel filone della drammaturgia popolare locale; strutturata nella forma «classica» della farsa ad atto unico, esso richiama figure e motivi tipici della tradizione fassana, senza peraltro dimenticare le nuove esigenze imposte dai mutamenti intervenuti nel rituale carnevalesco e, non da ultimo, nel gusto del pubblico. In realtà tutta la produzione teatrale di Simon de Giulio, che oggi conta ormai un discreto numero di farse e baschies, *si colloca nella scia di quegli scrittori che, nella direzione indicata cent'anni fa da don Giuseppe Brunel, hanno operato una vera e propria «riforma» del teatro popolare fassano* [3]). *E il testo* «I doi

---

[2]) *Cfr. ad esempio le raccolte de «La Veiš» (1967-1974), de «La Ouš de Faša» (1973-1974), de «La Usc di Ladins» (1973 e segg.), di «Mondo Ladino» (1977 e segg.), nonché diverse edizioni dell' «Ajënda Ladina» edita dall'Union Generela di Ladins, e del «Calendèr ladin-fašan».*

[3]) *Di DON GIUSEPPE BRUNEL si ricordino:* Grottol, ossia Dialoghi e scene pastorecce in Fucchiada di Soraga, *Trento 1884; e* I Pittores. Commedia Catzetta in tre atti, *Trento s.d.*

Jan a lita» *richiama precisamente, per struttura e contenuto, il capolavoro del Brunel* «I Pittores», *scritta intorno al 1887, e rappresentata nuovamente dopo molti anni a Penia proprio nel corso del Carnevale 1980.*

Il motivo centrale, presente già nel lavoro brunelliano, è costituito dalla «lita», *dalla contesa giudiziaria, che qui occupa addirittura l'intero sviluppo dell'azione. Ma se per il Brunel la rappresentazione del contrasto era un'occasione per mettere in luce e stigmatizzare il comportamento fanfaronesco dei due contendenti, spacconi e attaccabrighe, ma esenti da vera malvagità, qui ogni intento moraleggiante è dichiaratamente abbandonato per lasciar posto a una paradossale accentuazione dei caratteri più canaglieschi del ladruncolo Jan Ferlìn, della sua «onorata» famiglia, dello spregiudicato Avocat Strìcol* [4]). *Non si riscontra più, in altri termini, l'obiettivo di rappresentare ironicamente, nel bene e nel male, la condizione concreta e*

Fra gli altri scrittori di testi teatrali fassani ricordiamo:
G.A. BERNARD (Janantone de Teresina), La cambra sbalgiada, *in «La Veiš», numer spezial (febbr. 1974)* 'L Carnašal Fašan;
FRANCESCO DEZULIAN DEL GARBER, Le vintecater ore del Guardiaboschi Luigi Insom, *commedia in tre atti, 1960 (inedita).*

[4]) *L'intento moraleggiante è reso esplicito dal Brunel nel* Prologo *dell'opera citata. Dopo aver descritto la reale condizione dei* «pitores» *fassani, che nella maggior parte sono* «xent delvers», *l'autore aggiunge:*
«Per auter l'é entge vera, che valgugn de chiss i é cattives, criticous, tciacologn e bravatogn, de braves magnogn, che, se i aea valch a tgiasa, i l'ha venù, e no i veng alla patria auter che cò i cogn, sforzé dalla miseria. De chiss n'é petg — magari no 'n fossel nia — mo n'é; e chiss se merita de vegnir 'nxurié. A dirla schietta, 'nxuriar la xent, sarà semper un burt mistier — e magari causa de guai e de permai. Se fossa per i cattives soi, fossa mietg 'n toch no scriver mai nia — con chiss l'é inutile scriver — l'é sche a ge dir bech a 'n asen.
Però, a 'nxuriar i cattives se ge fass 'n servixe ai bogn. (..)
Da dutta sta parlada se ha da capir 'l scopo della Commedia catzetta che porta per titol I Pittores. Se 'nten con chesta de metter 'n bella vista l'om umol e savech, semplice, sincer e content. Per far chest basta veder che fegura che fass 'n superbech, 'n lodolong, 'n magnong — così l'om de bona volontà l'è avvisà. Om avvisà l'é om armà, diss 'l proverbio».

reale di un ambiente (quello appunto dei «pitores» *emigranti); qui, al contrario, ogni accenno «realistico» sulle disgraziate condizioni economiche della famiglia Ferlìn sfugge alla tentazione di fornire una qualsiasi giustificazione «sociologica» al vizio, e si pone solamente come elemento di puro contrasto scenico, fonte di equivoco per eccellenza, che si risolve interamente in paradossale comicità.*

Del resto l'equivoco, come negli esempi più alti del teatro comico, domina incontrastato tutto lo svolgimento dell'azione scenica. L'espediente più immediato di comicità è appunto fornito dai ricorrenti equivoci linguistici, fonte di malintesi continui tra i contendenti ladini, che non sanno o non vogliono parlar italiano, e i magistrati che non comprendono appieno l'idioma degli interlocutori.

Equivoci e fraintendimenti si riscontrano poi in ogni momento dell'azione, come ad esempio nell'efficace scena finale in cui l'Avvocato e Jan Ferlìn tramano l'ennesima bricconata; e, per assurdo, anche il fatto ascritto all'imputato (il furto della vacca) finisce per assumere progressivamente, attraverso la stravolgente e improponibile versione della difesa, i contorni di un grosso equivoco, che si tradurrà (questo sì!) in un effettivo errore giudiziario.

La rappresentazione caricaturale dei due ingenui magistrati, in particolare del napoletano, si fonda essenzialmente sulla parodia del loro linguaggio, che assume i toni di una bonaria presa in giro nei confronti dei forestieri, dei «foes», *dei* «canalins», *già presente anch'essa in Brunel, ma anche nel citato Francesco Dezulian.*

In sostanza, il testo di Simon de Giulio, pur attenendosi a moduli decisamente popolareschi, racchiude tutti quegli elementi di vivace comicità, che sono caratteristici della tradizione carnevalesca fassana, e che il pubblico non ha mancato di sottolineare con entusiastici applausi. Ma, cosa ancora più importante, esso rappresenta oggi una significativa testimonianza della vitalità del Carnevale Fassano, e al tempo stesso uno stimolante contributo al rinnovarsi e al perpetuarsi di un modo originale e antico di esprimere «culturalmente» il proprio essere e la sua stessa rappresentazione.

(F.C.)

I DOI JAN A LITA
(Atto unico)

ATORES

JAN FERLIN	El dat ite
JAN DELUVIO	Chel che à fat la petizion
GIUDIZE	(Italiano)
PUBBLICO MINISTERO	(Napoletano)
AVOCAT STRICOL	(di origine fassana)
TORATÌA	mère de Jan Ferlin (frammischiata al pubblico)

El fat el sozede te na stua de giudizio

Scena prima

(Giudize, Pubblico Ministero e Avocat, senté jù sora un desch)

GIUDIZE. Sono ormai sei mesi che mi trovo in questa pretura ladina, ma di ladino non sono ancora capace di capire un acca. Hanno parole tanto difficili questi ladini! Ma anche belle parole però, espresse ingenuamente da questa gente di montagna. Il male è che questi benedetti ladini, non sono capaci di parlare l'italiano.

E appunto per questo mi è successo di fare dei grossissimi errori, perché io non capisco loro, essi non vogliono parlare italiano, forse anche perché, quel poco di italiano che hanno imparato a scuola, lo hanno, si può dire, quasi completamente dimenticato.

Ho già fatto diversi processi in questi sei mesi che mi trovo qui, perché di querelare e di fare «petizions» come dicono loro, questi ladini sono maestri.

Pazienza, me la caverò, lo spero, anche questa volta.

Ma questo processo che si deve celebrare oggi, mi pare che si presenti anche interessante, e difficile più degli altri, poiché,

dalle informazioni assunte, tanto il querelante che l'imputato sono due vere teste quadrate, tonti fino in fondo e ambedue testardi più di un mulo. Non so cosa succederà. Lei avvocato, ha bello, perché è nato qui e conosce il ladino alla perfezione, perciò li capisce bene, ma io, io, come me la caverò!

PUBB. MIN. *(Parla napoletano e gesticola)* Mannaggia, San Gennaro! E io signor giudice, come farò a capire che sono appena due mesi che sono qui? Di ladino non capisco ancora parola! Mannaggia, San Gennaro!

GIUDIZE. Che il cielo ce la mandi buona a tutti e due! A proposito, avvocato Stricol, difende lei l'imputato, questo... questo... *(guarda sulle carte)* come si chiama? Ah, Jan Ferlin.

AVOCAT. Sì, lo difendo io, e voglio mettercela anche tutta, perché è un povero diavolo, sebbene cerchi di vivere di, come si dice, di espedienti; ecco, proprio come faceva suo padre.
Poi è un buon cliente anche questo, come suo padre! È già la seconda volta che lo difendo questo Jan Ferlin, e ha la condizionale, poveretto. Bisogna proprio che questa volta lo tiri fuori per non aver commesso il fatto.

GIUDIZE. Avanti Jan Ferlin.

Scena seconda

JAN FER. Bon dì giustizia! Ma vé, vé, chi che vèide! Ènce l'avocat Stricol! Bon dì signor avocat.

AVOCAT. *(El saluta demò cignan)*

GIUDIZE. Come vi chiamate?

JAN FER. Jan Ferlin Magnase.

GIUDIZE. Quanti anni avete? Quando siete nato?

JAN FER. Non son vège no signor giudize. Son našu ta Penia e staghe ta Penia.

GIUDIZE. Che mestiere fate?

JAN FER. Ge mestier nun é, ma faghe mingol dedut. Per via de chel, signor giudize, me range bèn bel e bon, ši, e faghe pa jir inant

bel e bon delvers la cèša, perché son beleche sòul che vadagna mingol.

PUBB. MIN. E chi ci capisce! Mannaggia San Gennaro!

GIUDIZE. *(vardan la chèrtes)* Che venga avanti Jan Deluvio.

JAN DEL. Son chiò, son chiò, signor giudize. Bon dì. *(vedan Jan Ferlin)* Velo, velo! Ah, ti es chiò malan! Spere pa bèn che i te mete te cuzo, inché!

JAN FER. Fà 'cort, tomèra, con chel mus!

JAN DEL. Mi mus l'é pa bèn mieč che el tò! Tu ši te somées chel che à inventà la stevera!

JAN FER. E tu te somées chi chegatabaches che i zipièa vin Gherdena!

JAN DEL. Mieč un chegatabach che chel che à inventà la stevera! Porcaria che ti es! Marijèla che no ti es auter!

GIUDIZE. *(che indèna l'arà parlà pian co l'avocat)* Orsù, per favore, fate un po' piano! Ricordate che qui siete in un'aula giudiziaria e non in piazza! E adesso che vi siete presentati rispondete alle domande che vi saranno fatte. Jan Ferlin, ditemi preciso il giorno e l'anno in cui siete nato.

JAN FER. Po gé son našù el 21 de mèrz, ma mia mère no era pa lo canche son našù!

GIUDIZE. Cosa avete detto?

JAN FER. Che mia madre non era ló canche sono našuto.

GIUDIZE. Dove era allora?

JAN FER. Jun cèvena che la cerdea i pomes.

GIUDIZE. *(tra de el)* Non ho capito un acca. Bene. Andiamo avanti. Dunque siete nato il 21 marzo. Proprio il giorno in cui è cominciata la primavera.

JAN FER. Ma na, na, ma na na, signor giudize. La prima vera, *(staccare bene le due parole)* mi pere giaf rechia, el me à šaldi dit che l'à scomenzà el prun de aost del 1914.

GIUDIZE. Ho capito, ho capito. Dunque, voi Jan Ferlin, avete avuto anche il nonno che ha combattuto nella prima guerra mondiale?

JAN FER. Po bèn segur. Mi giaf l'é stat in Galizia.

GIUDIZE. È ritornato sano oppure è caduto?

JAN FER. Caduto? *(el no à capì delvers)* caduto? Èi, èi, el sarà bèn reversà ènce più de n'òuta, ma l'era svelto vedé mi giaf! Se l'é reversà l'é pa bèn levà sù e indò šanpà in duta preša!

GIUDIZE. Va bene. Soltanto che non ho capito bene, quella della primavera.

JAN DEL. Ma cosa volete, signor giudize, che ve spieghe questo tòtola, se te scòla non capiva nia de talgian. Ma vel dico ge, signor giudize, che parlo e capeše il talgian. La prima vèra l'à comprata mio bisavo a Alba via Roacia, quando avea soltanto prati a mont.

JAN FER. I à bèn rejon grignèr la jènt, a scutèr un tèl bujère!

GIUDIZE. Basta. Facciamo questo processo, che mi pare, se va avanti così, vada un po' troppo per le lunghe. Jan Deluvio, come vi chiamate?

JAN DEL. Jan Deluvio Beése.

GIUDIZE. Dove siete nato, e quando?

JAN DEL. Ge no son našù. Mia mère me à šaldi dit che i me à troà sot un capuš, in chel an che la Fumola ge à fat chi doi vedie nèigres.

GIUDIZE. Avete figli, Jan Deluvio?

JAN DEL. Èi, èi; n'é un.

GIUDIZE. Soltanto un figlio? Un uomo ben messo, alto, sano e robusto come voi? Quanto tempo è che siete sposato?

JAN DEL. Chineš dis, signor giudize.

GIUDIZE. *(pian al Publico Min.)* Abbastanza prolifici, vero, questi ladini? *(prende un foglio e legge).* Dunque, Jan Deluvio, raccontate per filo e per segno, di ciò che accusate il qui presente Jan Ferlin.

JAN DEL. Ve conte sobit, signor giudize, e vedarède che bel galantòm che l'é chest fegura chiò. Cognede saer che se la ge jia fata, el me la tolèa e el se la menèa a cèša, mia bèla Ciùfola. L'èa amò chiš bronšins taché. *(el moša e el toca i bronšins del marascon).*

GIUDIZE. Ho capito benissimo. *(accennando al marascon).* Quello dunque, sarebbe la Ciùfola!

JAN DEL. Ma na, na, che ve vèn tel cef, signor giudize? La Ciufola...

PUBB. MIN. *(interrompendo)* Accia mannaggia San Gennaro! Incomincio adesso a capire benissimo il ladino! Ma signor pretore, la Ciùfola è sua moglie!

JAN DEL. Ma niènce per idea! La Ciùfola l'é chèla bèla vacia formentina che é ge te stala. Amò jona, demò cinch ègn. Me l'é tòuta a jir a fiera, ja che el dì dant èe fenì de jir a fèn. Per chel l'èa amò i bronsins taché intorn el còl!

GIUDIZE. Ho capito. Dunque, Jan Ferlin vi ha voluto rubare la vacca?

JAN DEL. Po bèn segur. L'èe lašèda mingol apede na sief con sia jonchia de pel cruva tachèda intorn i còrgn, indèna che son jit a me bèiver un cuch de ègadevita, e canche son vegnù fòra, mia Ciùfola, pardìe, no é più. É domanà un e l'auter, nišugn saea nia, nišugn èa vedù na vacia formentina desche mia Ciùfola. Zacan, zeche foes, i me à dit che i n'à scontra un de là da l'èga, sa Fontanač, che el jia in sù con na vacia tachèda te na jonchia de pel cruva.

GIUDIZE. Chi son questi «foes»?

JAN DEL. L'é... l'é... na sòrt de jènt che se inten i Fašegn...!

GIUDIZE. Ho capito. Dunque, è vero Jan Ferlin che avete rubato la vacca al qui presente Jan Deluvio?

JAN FER. No l'é vera, no l'é vera, no l'é vera. Signor giudize no ge cherdé a chest bujaron. Ge min vegnìe a cèsa da la Val de Sot sù, candenó vèide a Cianpestrin, ja bas, apede na sief, el ciavéz de na jonchia. «Ma vèrda!» me dighe, «che bèla jonchia! De segur zachèi se l'à perduda. Bèn, se i la chier, ge la daré. E coet sù chest ciavéz te man e min son vegnù a cèsa. Cošita la è stata, signor giudize, chesta l'é la verità. Dapò, capide bèn, ge nun pòse pa nia se da l'autra pèrt de la jonchia, l'era tacà ite na vacia!

GIUDIZE. Ma se aveva anche i campanelli attorno al collo, non li sentivate?

JAN FER. Èi, èi, i sentìe de segur; ma ge cherdée che i sonasa da les dòudeš sa Cianpedel.

JAN DEL. Vedede, signor giudize, che mus che l'é amò bon de fèr chest fegura! El fèš pa amò finta de no se n'aér intenù che te la

jonchia l'era tacà ite mia Ciùfola! Fauson de un bujaron che no ti es auter!

JAN FER. Tu ši ti es un gran bujaron che te contes sù falòpes maores che Felize! Che el contèa che n'òuta el se à perdù la borsa dal tabach de jené te tobià a fèr mešedà, e che el l'à troèda de aost dapò te un formai!

GIUDIZE. Allora, Jan Ferlin, confessate di avere rubato la vacca a Jan Deluvio?

JAN FER. Ge no ge é robà vacia a chest falopon, chiò, al più al più el pel pertènder che ge daghe deretorn la jonchia che é coet sù de bas, che amedit el se l'à perduda!

JAN DEL. Metelo pur te cuzo, signor giudize, che cognede pa saer che no l'é pa la pruma che el fèš chest chiò; el vif a chesta vida e con chiš indreč. L'an pasà i lo à ènce ciapà che el ge mujea la ciaures de net al vège Ciurgia. Dapò in giudizio el volea pa amò fèr veder che les se desmujea a beṡèr e a jir masa coran fòra per anter la retes, o scadronèdes dal pèster! L'é bricon vedé!

JAN FER. Che falopon, che falopon! La ciaures no à mai besà! Che dianciol, l'é bèn duč che sà che la ciaures no bèiṡa!

JAN DEL. El giudize no ge à pa cherdù, e el ge à dat trèi mèiš de buš, ma l'à ciapà la condizionale.

PUBB. MIN. Accia, mannaggia, San Gennaro! Non ne capisco una di questo benedetto ladino. Tiratela corta, signor pretore!

GIUDIZE. Imputato, avete ancora qualcosa da dire?

JAN FER. Ge é demò coet sù un ciavéz de na jonchia de pel cruva, nun pòse nia se te l'auter ciavez, zachèi à tacà ite na vacia! La jonchia ge la daghe bèn deretorn, signor giudize.

GIUDIZE. La parola al Pubblico Ministero.

JAN DEL. Ades te sèntes pa che salanṡèda che te dèš chel signor lo!

PUBB. MIN. *(Si alza in piedi, parla piano, accalorandosi man mano che il discorso d'accusa va avanti).* Sarò breve nella mia accusa, che purtroppo non potrà essere che schiacciante, constatato che mi trovo davanti un ladruncolo nato. Il Signor Jan Ferlin, a quanto ho capito, ha vissuto continuamente di furto, di rapina e di frode. Lo rivela, se lo osservate, chiaramente la sua figura.

Signor pretore e voi tutti del pubblico, ladino e non ladino, osservate bene il qui presente Jan Ferlin. Guardatelo, guardatelo, guardatelo! Non vedete in esso i connotati e la figura del delinquente nato? Quegli occhi grigi, non denotano forse un carattere brusco, violento, rapace? Quel naso rosso, non indica forse la figura trascinata dal vizio, dedita alle orge notturne, a bagordi di ogni specie?

Quindi, la sete, il bisogno continuo di denaro, lo spingono continuamente ai furti e alle rapine di ogni specie. Perciò, signori miei, bisogna purificare la società da questi esseri malvagi e pericolosi; bisogna strappare dalle radici la gramigna e tutta l'erba infestante questa vallata. Chi non può pensare, che il qui terribile Jan Ferlin, non avrebbe trascinato la fune a casa sua egualmente, se ad essa vi fosse stato attaccato, dall'altro capo, il forziere con l'oro dello stato?

Dunque, signor pretore, chiedo che all'imputato Jan Ferlin, vengano inflitti 24 anni di lavori forzati con la palla al piede e a vitto di pane ed acqua. Scontati questi, che abbia ancora dieci anni di sorveglianza speciale, rinchiuso in un manicomio criminale. Ho finito.

JAN FER. *(pian)* Bagatèles! per na burta jonchia e na crefa veta!

JAN DEL. St'òuta ši che i te à costumà. Bon, bon, bon, masa pech! Son pròpio contènt! Tu no te vèis più lumenòus! Se ge vel pa bèn!

JAN FER. Che faré mai gé! Che farà mai mia sòr con cater beč! Almancol fosa chiò chèla pera mia mère!

Scena terza

TORATÌA. *(che sarà stata frammischiata nel pubblico)* Son chiò, son chiò, Jan! Oh, doucedie! Che sarà mai de nos se te ne mènces!

GIUDIZE. Venite avanti buona donna. Siete la madre dell'imputato?

TORATÌA. *(comparendo in scena)* Èi, èi, son gé chèla pera còsa! Almancol fosa amò chiò sò père!

GIUDIZE. È morto vostro marito?

TORATÌA. L'é mòrt, èi, signor giudize, e ènce beč picui m'é mòrt! Ma mi òn l'era un òn desche el bon pan!

GIUDIZE. Andavate d'accordo, sì? Vi volevate bene, mi pare. Non vi sgridava mai?

TORATÌA. Ma mai, mai, mai! In vita sia el no me èsa pa dit na stòrta paròla!

GIUDIZE. Allora non è vero, come mi hanno raccontato, che questi ladini sono molto rudi e molto severi con le mogli. Non vi ha mai fatto piangere?

TORATÌA. Vaèr, e? Ma na vedé, signor giudize! In vita mia, sion pa stač trènt'ègn insema, ma vaèr el no me à pa mai fat n'òuta, niènce pa in chel dì che l'é mort! Ge volée masa bèn, signor giudize!

GIUDIZE. Avete detto che avete anche dei figli morti. Quanti?

TORATÌA. Trèi, signor giudize.

GIUDIZE. E nati, in tutti, quanti?

TORATÌA. Che ède dit, signor giudize?

GIUDIZE. Di nati, quanti ne avete?

TORATÌA. *(che no à capì)* Nati, e? Na, na, ge nun é. Ma, na, na, ge nati nun é niènce pa un. Ge é Jan e Megiós, ma nati nun é. Po n'é cater in duta la Val de Sora, nati, signor giudize. L'é Nato de Davit a Mazin, dapò l'é Nato del Biéncia a Cianpestrin, dapò l'é Nato de Madana a Gries e Nato de Zapin a Cianacèi!

GIUDIZE. Di nuovo non ci siamo capiti. Pazienza. Avete detto che avete anche una figlia?

TORATÌA. Èi, èi. Po vèlch dì, ne che ne cò, la vèn pa adalèrch col quarto piciol.

GIUDIZE. Ah, è sposata allora?

TORATÌA. Ma na, na. Se maridèr a che? Con duč i fènč che ge vel tant de bèn! Ma la sà fèr vedé, signor giudize, coi fènč! Se vedasède! L'à un credit e un nonze! Po ši, duta nòša familia é piena de bon credit e de bon nonze! Duč laora chel che i pel de sò mestier.

GIUDIZE. Ha anche un mestiere vostra figlia?

TORATÌA. Po ši, ši, èi, èi. Po vedé, la fèš el mestier più vège del mondo, mia Megiós!

GIUDIZE. Questa volta ho capito bene. Ditemi buona donna, quando è morto vostro marito?

TORATÌA. Acà doi ègn. Po l'à cognù morir. Serà da ite dò e dò, te na canbra de mur, frèida, con na picola fenestra che giust giust la lašèa pasèr ite mingol sòul el sorège, e amò con de grègn feres gròš la sù. Dapò da magnèr demò pan e èga!

GIUDIZE. Ho capito. Doveva seguire una severa dieta. Era all'ospedale, vero, povero uomo!

TORATÌA. Ma na, na. L'era te perjon, el pere còs. I lo à serà via percheche el se didèa fòra coche el podea, de ògne vers. L'era un òn ascòrt, vedé! El tolea mingol chiò, mingol lo, mingol a dreta, mingol a cència. Po el tolea daperdut, fin che la é vegnuda fòra. L'à ciapà trèi ègn! Ma la jènt é cativa, vedé, signor giudize!

GIUDIZE. *(al Pubb. Ministero)* Comincia a interessarmi questo parlare ladino. Vi sono tante di belle parole che mi piacciono proprio, ma che noi ancora non capiamo bene. Come, «Ciufola, bronsins, jonchia, chegatabach, marijèla, tomèra, stevera, tòtola, senester, adalèrch, fumola, salansèda, porcaria...».

PUBB. MIN. *(interrompe)* «Foes», che al dire del querelante sono una qualità di gente che intendono loro. Belle, belle parole!

GIUDIZE. *(al Pubb. Min.)* Giacché vedo che interessa anche a lei questo ladino, l'avvocato può fare la sua arringa in ladino, giacché è anche lui di qui, e così noi lo apprendiamo più presto. *(solenne)* La parola alla difesa.

JAN FER. El me defen pa bèn ades, l'avocat Stricol.

JAN DEL. Ši, ma se chel'auter signor te à dat na bòna salansèda l'avocat Stricol te stricolarà bel delvers el tacuìn!

JAN FER. Vedaron, vedaron. Cheche mai te dis tu, falopon che no ti es auter!

AVOCAT. Giacché mi è concesso dal signor pretore di fare la mia difesa nel mio bel dialetto ladino, perché lo possano imparare assieme al Pubblico Ministero, ringrazio e incomincio.

Signor giudize e voetres duč che scutède, sapià che no òn chiò de dant un fegura, un pech da bon, un ladron desche che diš chiò el Pubblico Ministero. El prun de dut cogne ve dir, che se Jan Ferlin à i èges grijes, che in pelel pa? La vegnisa fòra dapò

che duč chi che à i èges grijes, fosa tènč de grègn lères. Donca, chesta no pel tachèr né sunson né japede. Ades oservon l'auter tòch de detrat che à fat el Pubblico Ministero de chest pere Jan Ferlin. El nès ros. Ši, l'é vera, l'à el nès ros, Jan Ferlin, ma se pel pa ènce capir sorì, percheche el lo à tant ros. Ve 'l dighe sobìt. Con chest invern, dur e frèit che on chest'an, l'é pa bèn tropes che à el nès ros, e cošita ènce Jan Ferlin. Vedarède che dò dotrèi ores che l'é chiò, te chest bon ciaut, el no l'arà più tant ros. Fin ades, el no é amò ruà a se 'l šudèr! Dapò, fòš a cèsa i à ènce pech ciaut te stua, perché, pel eser benon, che i cogne tegnir cont de la lègna...

TORATÌA. *(interrompendo l'avvocato)* Ah, bèn de chest, l'é vera, l'é vera signor avocat! El guardiabòschi chest'an, el ne à propio dat pecia lègna, pecia giusta asà! E chel mingol che el ne à dat, o verda o sobuìda, o lègna reversèda da betèrno in cà, somèda fòra che no dèš più cà nia da ciaut. No on pa podù in dut invern inpeèr ite doi òute in dì te stua. Duč i dis demò n'òuta, con chi fredons che l'é stat chest'invern! Oh, doucedie! Se sin duron, signor avocat!

AVOCAT. Sentide, signor giudize, sentide duč? No èe rejon ge, a dir che fòš i no à lègna? Signor giudize, ma no sarà mia jènt da condanèr chiš òmin desche Jan Ferlin, pien de bòna volontà de fèr zeche, fi de na familia onorèda, piena de credit e de bon nonze. Ades, vedù che on ènce chest, duč capirà che Jan Ferlin no l'é chel malan desche diš el Pubblico Ministero, ma vedon che on de dant un pere òn, che sin dura tèis per injignèr da viver a sia mère e a sia sòr con cater beč, che la fèš el mestier più vège del mondo! Un òn pien de credit, de bon nonze, desche sò père e duta sia familia!

Che chest òn abie menà la vacia de Jan Deluvio a cèsa, puro co l'intenzion de la robèr, no pel pa eser. Jan Ferlin, gran galantòm, l'à vedù na jonchia ja bas e l'à coet sù con la man un ciavéz, per se la portèr a cèsa, l'é vera, ma šaldi col pensier de ge la dèr deretorn a chel che se l'à perduda, se la ge vèn domanèda.

Ades, Jan Deluvio pòrta dant che da l'autra pèrt de la jonchia,

l'era tacà ite sia vacia, sia Ciùfola, desche che el diš. Ma che proes pelel tòr cà per fèr veder che el èa tacà ite la vacia? E se fosa stat un auter, che a veder el pere Jan Ferlìn tirèr dò sta jonchia, ge èsa tacà ite na vacia per ge la donèr? Pel pa eser ènce chel!

Vedede bèn, signor giudize, e duč voetres che scutède, che el gran bricon, no l'é fòš Jan Ferlin, ma pel pa eser Jan Deluvio, che a ge vardèr, el no me pieš pa nia deldut. Mus più da bricon che chel de Jan Ferlìn, auter che ciacoles! Jan Deluvio èsa volù se vadagnèr na vacia bel bomarcià, col dèr ite Jan Ferlìn per lère!

No l'é nia deldut da neteèr fòra de la jènt i òmin catives e cochemai, desche diš el Pubblico Ministero, perché in st'òuta nun on da tòr fòra. Jan Ferlìn no l'é un de chiš òmin tant schieč! No l'é ne vecia, ne ròsola, ne venač che ruine i cianpes de òrč e de sièla, nòš Jan Ferlìn. L'é demò un pere còs tormentà e šuinà sù da la desgrazies che ge cor dò, che ge và dò, desche che ge é jit dò la vacia, chèla vacia che fòš no se vignarà mai a cognošer delvers el giust patron!

Jan Ferlìn à fat dut da inozènt, e on na proa tant bèla che nišugn podarà mai dir che la sie fausa. L'é chèla che el no se à mai òut canche el sentia i bronsins, che la vacia scasèa a jir, perché la i èa taché intorn el còl. El bon Jan Ferlin, pien de fede, de religion e de bogn pensieres, el cherdéa che i sonasa da les dòudeš a Cianpedel! Che òn, signor giudize! E amò Jan Deluvio à abù el coragio de 'l dèr ite! Vedede bèn ades, che Jan Ferlin nun pel nia deldut se la vacia ge jia dò!

TORATÌA. Po Jan, ge daghe pur deretorn chèla jonchia de pel cruva se la é sia, a chel lo che l'à dat ite desche lère, inveze el ge l'à amò rencurèda. E chèla crefa veta, da veder chi che l'é stat a la tachèr ite.

AVOCAT. Per fenir, signor giudize, ja che Jan Deluvio no pel portèr proes che la vacia era sia, mete dant de ašolver deldut patòch Jan Ferlin, perché in fin dei conti, el no è robà né vacia né jonchia. La jonchia el l'à troèda, e via pura, se Jan Deluvio sostènta che la é sia, el ge la daghe pura. E fenì.

JAN DEL. Ma dapò, ge jonte ènce amò la vacia, é? Ma dianciol, el un fondamènt chest, e?

GIUDIZE. Non potendo portare prove che la vacca era vostra e che eravate il legittimo proprietario, voi, Jan Deluvio, devo assolvere totalmente da ogni colpa l'imputato Jan Ferlin per non aver commesso il fatto; e condanno Jan Deluvio al pagamento delle spese processuali. La seduta è tolta.

TORATÌA. Deverpai, signor giudize. Vegnide bèn a troèr mia Megiós vèlch dì?

GIUDIZE. Ši, ši, devo pur conoscere questa vostra così simpatica figlia che sa così fare! Verrò qualche giorno. *(Tutti escono, rimane avvocato e Jan Ferlin)*

AVOCAT. Ades, te ès vedù Jan, t'é indò trat fòra del ciapìn. L'é la seconda òuta, ma recòrdete pa bèn, che te ès pa šaldi amò la condizionale. Oserva mingol cheche te fès, perché se el giudize te condana un'autr'òuta, no l'é pa remedio, te cognes pa fèr la perjon che te ciapes.

JAN FER. Po fin che siede vo, signor avocat, che me insegnède coche é da dir e da fèr, no é mia pòura de jir ite. Ve pae pa bèn delvers, no abià pòura. Me vèn amò da me la grignèr canche el giudize el cherdea che la Ciufola fosa la femena de Jan Deluvio! De segur, che chèla nišugn se la menasa a cèsa, seènce che la fosa tachèda te na jonchia! *(ride)* No saese pa che in fèr niènce ge de chel faš de rames!

AVOCAT. Ades laša pèš con sta ciacoles. Pèisa piutòst a la vacia.

JAN FER. La Ciùfola se la magnaron insema, signor avocat. La ingraše sù mingol, dapò se la met in salmoa chineš dis, e dò sul fun! *(ride)*

AVOCAT. Bòna ve Jan te l'òrč, e de bogn pomes šudé apede!

JAN FER. Moscolo, ades che ge pèise, nun é pomes gé, perché no on cianpes. E indèna i pomes g'i volesa apede! E de chi bogn pa!

AVOCAT. Ge saese bèn lo che l'é de bogn pomes! Janantòne, che te cognošes ènce tù, el n'à un cianp. E dut biot de chi ostolins, che i é farinòuš e dòuces desche castagnes!

JAN FER. Olache l'é chest cianp?

AVOCAT. Speta che te moše lo che te ès da jir. Metete te dò mia sche-

na, e tu vèrda lo che te moše. *(Jan Ferlin si mette con la schiena contro la schiena dell'avvocato)* Vèiste sta strèda che và chiò fòra?

JAN FER. Ge no vèide nia.

AVOCAT. Ma no vèiste chel tobià de canpagna sun chel poz?

JAN FER. Ge vèide demò un muge de jènt, e de bèla tòuses! *(vede il pubblico)*

AVOCAT. *(si volta e vede Jan Ferlin voltato dall'altra parte)* Ma te cognes te òujer, Jan, e vardèr lo che te moše col dèit. *(Jan Ferlin si mette bene dietro l'avvocato)* Bèn vèiste chèla strèda che và chiò fòra e jù?

JAN FER. No vèide nia signor avocat, che vòš cef me tòl via l'ège.

AVOCAT. Ma vèrda mingol da na pèrt fòra, no te mi cef! Bèn canche ti es japede chesta strèda, te òujes a man dreta e te vedarès un volto, ma bas, bas, inculete pa jù *(Jan Ferlin se incula te de dò l'avocat)* se no te ves dèr ite col cef. Fòrinson chel volto, l'é na zopa de graša...

JAN FER. Sènte la puza...

AVOCAT. Lo te pes indò te drezèr sù, e vèrda sora sù, lo l'é el cianp de Janantòne con chi bogn pomes ostolìns. *(Jan Ferlin, quando l'avvocato dice: «lo te pes indò te drezèr sù» si alza in piedi)* T'é mošà e dit ènce chest. Ades min vaghe. Stà bèn Jan.

JAN FER. Stajé bèn, signor avocat. Vedarède che cèrn de Ciùfola de Jan Deluvio, e pomes de Janantòne, farà bèn a l'avocat e a Jan Ferlin!

FIN

ALBERTO SOMMAVILLA (Berto de la Diomira)

LA OŠ DEI MOLIGN

Scrič ladign da «Noša Jent» (1964-1976)

Pubblichiamo qui la raccolta completa degli scritti ladini di Alberto Sommavilla, più noto in valle come Berto de la Diomira, *scrittore e poeta moenese fra i più sensibili e fecondi.*

La sua produzione letteraria in ladino moenese si affianca peraltro a quella altrettanto feconda in lingua italiana, che gli ha procurato una solida fama anche e soprattutto negli ambienti culturali dell'Italia e della Svizzera, dove da più di quindici anni risiede.

Le sue composizioni poetiche hanno infatti ottenuto una serie significativa di riconoscimenti da parte di istituti sia italiani che internazionali, che può essere vista in «Noša Jent», XII n. 4-5 — Jugn 1980 alle pag. 33-34.

Se questa sua opera è invero poco nota nell'ambiente locale, molti moenesi e molti fassani hanno imparato a conoscere ed apprezzare la voce ladina di questo personaggio, che dalla lontana Basilea poté raggiungere la valle nativa attraverso le pagine del bollettino del Gròp Ladin da Moena. È su questo foglio, che a partire dai primi numeri del 1964 cominciano a comparire, perlopiù sotto la rubrica «Varietà», le prime prose di Berto de la Diomira.

Si tratta di brevi aneddoti, episodi e ricordi del passato, profili di personaggi, descrizioni di attività e abitudini della vita tradizionale, e non di rado riflessioni sulla condizione di chi è costretto lontano dal proprio paese.

Su questi argomenti l'autore si intrattiene con toni di velata ma-

linconia e con intima partecipazione, che nelle poesie sfocia in un delicato e terso lirismo.

Il linguaggio è spontaneamente piegato a queste esigenze espressive, cui la presenza ricorrente di termini e locuzioni ormai caduti in disuso dona una particolare nota di intensa arcaicità.

La maggior parte dei suoi scritti sono comparsi in un volumetto curato dall'autore dal titolo «La os dei molign» *(s.d.), mentre alcune poesie ladine appaiono in appendice a* «Lo specchio del domani» (1976) *che raccoglie le più significative liriche in lingua italiana.*

La relativa diffusione di queste raccolte, la difficoltà che spesso la gente incontra nell'accedere a periodici che (come nel caso di «Noša Jent») non sono facilmente reperibili, ci ha indotti a questa riedizione del corpus completo dell'opera in ladino di Berto de la Diomira.

Si vuole ripetere, in questo caso, l'indovinata esperienza proposta dal Gròp Ladin da Moena con la ripubblicazione degli scritti naturalistici di Giacomin Ganz, che ha avuto un notevole consenso sia tra la gente di Moena che presso il mondo della scuola *.

Ritengo che questi scritti, raccolti e ripresentati in questa nuova veste, possano rappresentare proprio per il mondo della scuola una fonte di particolare interesse, sia per il linguaggio usatovi, sia per gli argomenti che spesso l'autore tratta rivolgendosi espressamente ai giovani, agli scolari.

Tenendo conto di questa specifica esigenza, il testo viene presentato nella grafia oggi in uso nella scuola, conservando peraltro – con minimi adattamenti – la forma originaria.

Si sono aggiunte in nota alcune osservazioni di carattere lessicale, qualora termini e locuzioni non compaiano sui dizionari in uso, o comunque consentano particolari rilievi o confronti.

L'ordine dato alla presente raccolta è quello in cui gli scritti sono comparsi nella rivista «Noša Jent», così come si è evidenziato analiticamente nell'indice pubblicato in appendice.

(F.C.)

* GIACOMIN GANZ, *Noše Crepe. Scrič da «Noša Jent» 1967-1968.* Jenè 1980, numer spezial de «Noša Jent».

I.

[*La ciaša del Nodèr*]

Pense che la ciaša del Nodèr la sie tra le più rusteghe e velge de Moena. La sčiala che mena al prim piano l'é una de le più primitive percheche la é fata con šaš tirè fora de rif de Costalongia e metui aló a la bona, zenza nince na cazöla de malta. I sčialign se pòl dir che no i à più forma da tant che i é fiè, a forza de jir e vegnir, dai zocoi dei bachègn dai rompogn, che ben bonora jiva a chiamar el faure del Nodèr a ferar le vace inant che le molar a past.

Sti ègn, zenza ofender i pronipoti, a 'n velge del Molina i ge dijeva «'l Vert» de sorainom, e a chest ge piajeva jir en filò da na mia ameda; ste vijite le suzedeva da nascoš, ma 'n fradel de sta mia ameda no 'l le podeva capir. Na bela sera 'l lo speta sun som sčiala e con en bachet el ge dà jù na sdrembelada (1) e 'l ge diš: «I dijeva na oita che canche 'l per l'é madur el cròda, ma sta oita el cròda... vert!».

1. *sdrembelada:* «randellata». Cfr. *drènbel,* «randello, manganello».

II.

Nöš ròġnes

Pense che na bona part de la jent de Ciajeole l'aese più a caro i ròġnes de Rancolin, le rive de Dos Budon e i bošč de le Palue che no 'l veršante de Sèn Pelegrin. Da cheste man no aon ne malghe, ne mont da siar, ne de gran frate de ampomolèes, ma valch da più bel che no sè me spiegar.

Còme na oita, canche se vegniva da scola o cà da Sèn Vile, è 'l recòrt pien de nostalgia de la bela vijion de chel gròp de larejes che dominava Rancolin. Dapò che i é stač taiè somea che ènce al Rosengarten ge mence valch; chi no é più percheche i aeva fat sòva urta (2), ma tante autre bele robe del paes no le dojeva vegnir destrigade.

Sti ègn l'Imperatrice Elisabetta d'Austria, a star sun Careza, la deve eser restada 'ncantada da chi bošč entorn via, e la é vegnuda fòra con ste parole:

«Non il mare di Grecia
non le vantate selve d'Elvezia
mi diedero tanta pace
quanta la foresta d'abeti giganti
che dai mughi del Latemar
scende nella valle ladina...».

2. *urta:* il termine indica innanzitutto la prestazione di lavoro che veniva fornita gratuitamente per la realizzazione di opere di interesse comune *(jir a urta).* L'espressione *«aer fat sòva urta»* significa perciò «aver già dato il proprio contributo», e quindi «aver fatto il proprio tempo».

III.

'L tabià del Nodèr

I ciantogn o pilastres del tabià del Nodèr, se ge abadade, i é fač co na cèrta precijion, tant che ènce ancöndi calche murador el li conšidera. Me fegure che sti ègn, sti ciantogn i aese avù adertura de grègn elogi.

A 'n velge, che deve eser stat en barba de la familia del Monech, i ge dijeva «'l Recia» de sorainom (per via che canche i aeva spartì «ventole» el dojeva eser stat en prima fila...).

Na dì un de sti nodères, che fazilmenter l'era 'l costrutor del tabià, el veš sto Monech che 'l ge varda a sti ciantogn, e 'l ge diš: «Ge völ aver ènce «ocio» a far sù ciantogn compagnes, no mia demò «recia», no!...».

IV.

Lešòle e stralge

Sti ègn, se per sti jovegn l'era 'n ambizion eser bogn de jir con la lešòla e ciarear de bala, i velgiač no i voleva eser da de manco con le stralge. N'aver una fata dal rodèr l'era 'n cèrt vanto percheche le più tròpe le aeva le ròde piene taiade fora de na brea e na lama de banda 'ntorn via; šinamai l'ašil l'era de bedoi.

Che strušie ste pere femene a se 'mpontar e tegnir còme mate ju per Còl Ros e dapò a tirar còme mušač percheche 'l pes el fracava dut de dò! La Val dai Peres zenza auter la dojese eser sote calche sènt: nešugn mai é crodà jù a rutolon.

V.

'L Clementin

Tròpes se recòrda del Clementin, en solarin picol picol de statura, che 'l stajeva sù sote cuert de ciasa del Nodèr; el pasava bona part de la giornada sentà jù sun sčiala de tabià, rimpeto la ciaša.

Na bela dì, no sè se da la ira o da che auter, el vègn fora con sta bufonada, che la n'à int ènce valch de poesia:

«Din din, lontan se sent;
la cor, la pasa via,
la pasa 'ntra la jent!
Nešugn no sà chi sia...
sarà le doi rodele
de la stralgia de le Daniele...».

VI.

Tenaie e pete de raja

Fòš no saveade che 'n tal Nodèr, na oita, l'era 'n «gabinetto dentistico». Sta jent canche la era ben stufa de medejinar con pete de raja, sal, tabach da cica e föe de no sè cotante sòrt, la se dezideva a jir dal Tinoto Nodèr (pare del Tinoto faure de ancöndi). No sè se tant le man che la tenaia, vegnù sù de fojina o apena finì de ferar na vacia, le era «sterilizade»...

Con duta la forza che l'aeva, na oita, a 'n tal no l'é stat bon de ge tirar fòra sto dent e chel l'à cognù oitar via, fegurave en te che condizion...

Jà che 'l se la vedeva semper più burta, sto pere can l'à cognù se rivolger al dotor Costantini che, a veder chel mašacro, el voleva a duč i cosč saver chi che l'era stat a ge sfrugnar int.

Per fortuna chel auter l'é stat bon de tajer e per miracol no 'l ge l'à jontada.

Cošita 'l Tinoto l'à podù seghitar pacifico a esercitar la profešion.

Ancöndi, per fortuna, le pete de raja le é sparide, con duč sti... pigiames che aon.

VII.

Nòše picole industrie per el fabešogn de ciaša

A doi paš da la vileta del Martin del Piereteco, sti ègn l'era chel ort che vedon ancöndi. Subit dò la guera '14-'18 me recorde che per calche an se à podù veder i rèsč de na spezie de fornaš dute derocade e fate sù de sas, picole e base còme tane.

En te sti forgn, che ge à dat l'inom al šito, a chi tempes le femene, a sòva stagion, a turno, le portava la cianeva a majerar. Estra i ciampes de pomes, de òrč e siala, tròpa jent la vardava de meter ènce cianeva, percheche la saeva che a la laorar en tel paes, fose vegnù fòra valch da cria ([3]): ènce se i linzöi i era 'n mingol grovieš no i bazilava tròp.

Olache ades el Tone Piciolon l'à la botega de la feramenta, na oita l'era 'l laboratorio olache vegniva fat la tela: l'è amò davant sto arsenal de argagnes de legn che saroe stat i telèes, e me recorde ènce la Rosa de Tofol, femena del Tita Titol, che a siöi tempes, la fajeva tela.

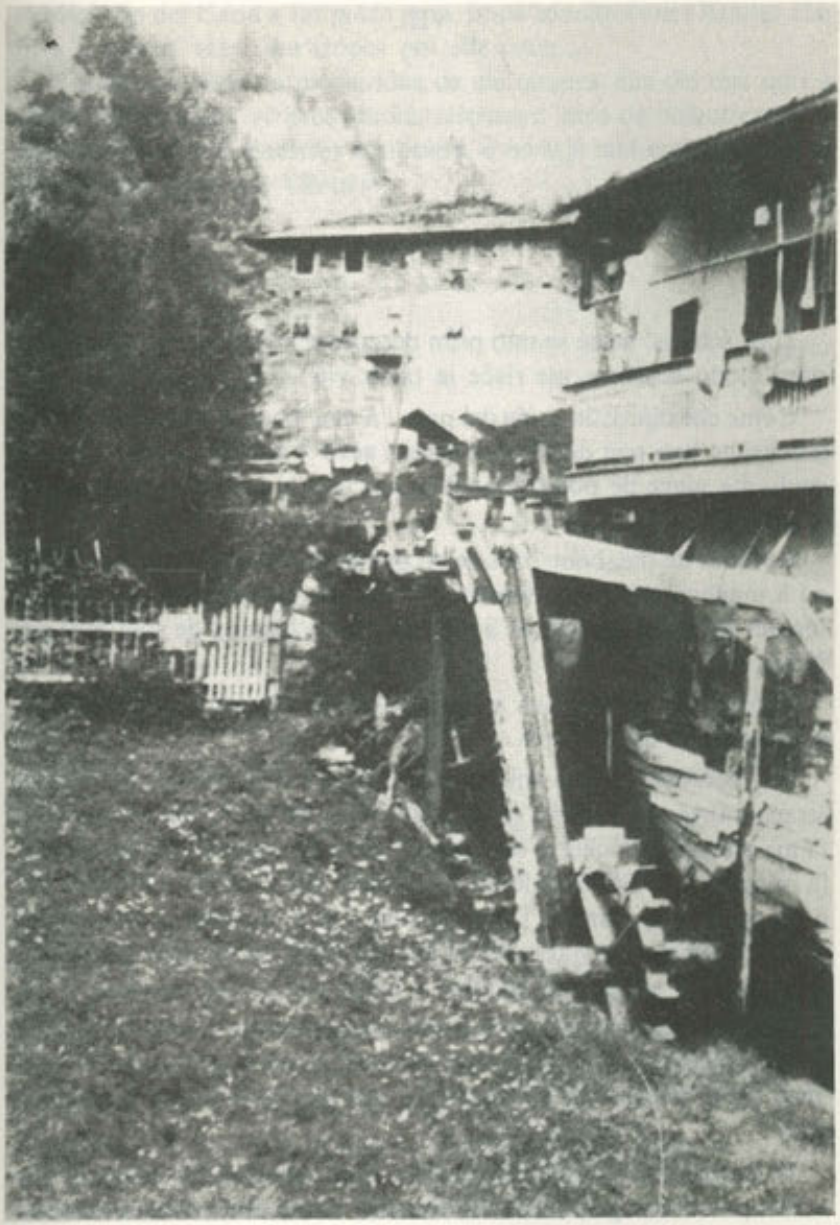
Tornan int da nòše man dal Nodèr int, en te chela picola ciaseta sote strada, anzi metuda mesa sun ròsta e l'autra mesa sun strada, ju bas l'é en locale contra teren, con na sola finestra che vardava via en te le salèe del molin de Somaila; en te sto šito el pare del ilustre prof. Zerilo Bora e de la Catina Bora l'aeva metù 'n opera 'n picol laboratorio olache vegniva fat fulminanti. No podese dir (e no se veš più nešun segn) se magari l'era calche machina che jiva a èga, data la pojizion del šito.

Del rest, dut chel che l'era de machinari i era metui lonch i rives:

3. *valch da cria:* qualcosa di buono, di utile.

fojine, molign, fòi ec. Ènce la ciaŝa del Scòpol la dojese aver avù valch del genere, percheche davant da uš de ciaŝa è semper vedù la gran roda de pestin che fajeva da salejà, còme che del rest se podeva veder davant da uš del Schiozer, del Giujefon, de Piaz e auter tant dò int el rif de Sèn Pelegrin.

Che bèl che dojese eser stat a chi tempes, con dut che remenava dò sti rives, da la pistoria del Bet en fin en ta la Pala da Rif, dò che le ultime batude de sto conzert i le dajeva i fòi del Giujefon e 'l pitocon del Nodèr!



VIII.

[*La scòla da sti ègn*]

Cari scolèes, no sè se mio prim descors el ve à 'nteresà o manco, a ogni modo scušà se me risče la tacar via 'n autra oita.

Còme che dijeve, la scòla del paes l'à avù 'l bon e 'l zomp, soraldut percheche ben pöč de sti pere tošač i aeva 'l möt de poder seghitar i studi, ma nince de poder finir fòra per fòra el solit ensegnament de calònega.

I primes de mè, bòna part de sti panciogn i li despensava da scòla e i li manava al todesch (entenonse ben, no per emparar el todesch, ma per se la vadagnar a jir a past da calche bacan), de solit fòra per Növa.

Entorn i Santi i vegniva a ciašа e ènce ič, con en mes de ritardo, i scomenzava l'an de scòla.

Me recorde che en te chi ègn, na di 'ntorn sera, scontre na femena straca morta che vegniva jù de Mont: la se ferma e, con na lègrema, la me conta che 'n chel dì da doman l'aeva fat chela strada per menar la prima oita sò fiöl al todesch. «Amancol aló 'l ciapa da magnar polito e per i Santi, canche 'l vègn de oita, i ge à 'mprometù ènce 'n par de ciuzè növes sora via»... la jiva dijan, e oitan via 'n prèša la me contava che chi autres i la spetava a ciašа per ge far da cena.

Emparar en mestier l'era 'n problema percheche 'l temp de garzon fòra de paes i cogneva sopir chi de ciašа, e chest en fin che no se à 'nvià via el mestier del tisler, che l'é stat una de le prime risorse del paes.

El barbier, cari tošač da l'angelo, i più tròpes i l'à cognošu'n te scòla, percheche ge pensava 'l maestro, dotrei oite a l'an, a chiamar

el Michelin del Cana a far piaza neta. Ènce 'nlaoita l'era i Beatles che jiva 'n traina, ma i era tròpes più che cater...

E ades che aede na picola idea de chi tempes, che del rèst no i é nince tant lontègn, ve pree studià, respetave 'ntrà de voiautres e soraldut respetà vöš maestres e maestre, e no fajé tant entavanar e zavarear chel pere Jan Vilòta (4).

4. Giovanni Sommavilla, allora bidello presso le scuole elementari.

IX.

I taiapiera de la 'lgejia

Per l'ocajion del 800° an de nòša 'lgejia l'é stat tegnù de bié descorš. L'é stat troà cà con cura e precijion dač e fač che no à 'ncuriosì demò nòša jent ma ènce jent a la foresta. E jà che del laor de muradura me par che nešugn aese dit nia, ènce percheche no l'é roba de na gran emportanza, me permete de dir valch giö, no per i velges che zenza auter se recorda, ma per la joventù.

Da chela crepa che vedede duta derocada a man cència sora 'l prim pont de la Pala da Rif, l'é stat sbarà fòra duč i šaš che ge à volù per i mures. Sto mistier el vegniva fat a bona stagion; enveze la condota la é stata fata duta a man, d'invern, con le leṡòle. I aeva metù ensèma 'n pont de bree dò vìa i tabiè del Nodèr, perché cošita no fose tant da tirar a pasar via per chi ciampes. Ste gran möte de šaš le era metude olache ades l'é la calònega, via via 'nfin su l'or de strada de Sòrt. A sò temp, canche i à scomenzà a se auzar sù coi mures, ence sto laor l'é stat fat a man dai manuai, con i stracaces. Enveze le piere (5) de porfido o granit le é state portade sul pòst, semper d'invern, ma coi ciavai, e taiade fòra da nöš taiapreda, int per la Val de Sèn Pelegrin.

El depojit de sta autra sòrt de šaš, che l'é stat dorà più per da int via, per ciantonade, arcade, sčialinade e colone, l'é stat fat sun piazal de Ricreatorio.

5. Il tipo dittongato *piéra* (accanto a *préda)* è usato a Moena per indicare la pietra da costruzione. Cfr. invece *pèra da föch* (pietra focaia), e *pèra da fauč* (cote).

Pasan aló 'ntorn no se sentiva auter che 'n smacotar de ponte e mazòč. La direzion de sto laor, ènce de scultura, 'l l'aea 'n brao artejan da Trent, de cognom Bonvecchio che, con doi autres artejegn, Pasoli e Caurla, vegnui a star te Moena con sòve familie per dut el temp del laor, i à ruà na ši bèla opera. Per chest me sà che saroe stat en tòrt desmentiar la capazità de chiš e de nöš bravi taiapiera da Moena che i à laorà con tant amor percheche vègne fòra 'n opera degna de eser semper amirada e recognošuda en te i tempes da vegnir.

Enlaoita no l'era autotreni che portava de cà e de là quadrié [6] da Verona o da autre man: fòš nöš velges i aese abù pöcia fede mašimament en te chi sbujè. No i bazilava a ge meter dotrei ègn a far sù na ciasa, ma che la sie fata duta de piera e calzina desgialada [6a] sul pòst.

---

6. *quadrèl,-ié:* «mattone». Il termine, di recente introduzione, si presenta in Fassa per lo più nella forma foneticamente adattata *cadrel, -ie.*

6a. *Calzina desgialada:* si noti il termine trentino *«calzina»*, che sostituisce il tipo ladino *ciauč*. Cfr. *ciucèa* (fass. *ciuciàa),* «fornace della calce».
Desgialar calzina, è l'operazione che permette di sciogliere in acqua i blocchi di calce viva in un'apposita fossa scavata nel terreno *(buja da la ciauč*), onde consentirne una immediata utilizzazione.
La forma più in uso *desgiarar* sembra rimandare alla voce trent. *giara,* nota anche in Fassa nel senso di «ghiaia»: i blocchi di calce viva, infatti, contenevano sovente residui di pietrisco non calcareo.

X.

NO L'É VERA CHE SUN STO MONDO NO L'E NIA...

Na bòna brusca de legna stagionada
è cucia ([6b]) 'n te tabià, bèla 'nasada.
Da fòra 'l vent el šubia,
entant la mula sofia,
da int che se é da sò uš
en bon odor da crauč te vègn encontra;
fora da uš de stua
en odorin da cefies fumolenč
tirè jù da la mula,
par che i die «Tošač, fosà contenč...»
I crauč entant i é còč,
le balote le bala 'nte na gran marmita;
da lontan sona l'Aimaria...
E par che la volese dir:
«No l'é vera che sun sto mondo no l'é nia!...».

6b. *é cucia:* lett. «è accovacciata». Cfr. *se cuciar (ju),* «accucciarsi». Qui assume il significato di: «sta ben riposta». Cfr. anche il sostantivo *cucio,* che indica un luogo ben nascosto e appartato, comodo e segreto.

XI.

I FII DE LA LUM

Canche la nef la croda miza
de la lum i fii i crèpa,
l'é dut che faš cilèca,
l'é na desperazion...
Chi Zupriègn più che doi man no i à
per eser daperdut a conciar sù a la bòna...
«Dae, studiete, Catina,
avèrji sta vedrina,
enjegna ste ciandele
che, bèleche segur,
ènce stanot reston al scur!...».
Na fila de cornace cor entorn gracian (7);
«Olà éi po nöš fii?»
Sgòla piolan i flinghes stremenzii...

7. *gracian:* gracchiando.

XII.

Nòše ciaše da sti ègn

Con sto descors volese dir valch de chel che l'era nöš cartieres da na oita, ja i caranta o cincanta ègn, inant che se 'nviase via 'l turismo.

L'entrada o pato, a seconda, perlopiù l'era de salejà e, ficià jù da na man de uš en te 'n ciochet, l'era na spezie de pestadoia col fil en sù, per se smaciar jù le carpele più aute.

En tòch de sach l'era petà aló, sun som sčiala, per chi che aese volù aver mingol più de riguardo. Le sčiale, da int via semper dute de legn, trope oite le aeva i spigoi dei sčialign födrè de fer, percheche no i se fiase jù masa prest.

Sun som ste sčiale se vedeva file de zocoi da òm e da femena, metui par a par; en te ciaša l'era cefies e pianèle che jiva al larch, ma che sòrt de cefies! Con sòle dure còme na brea, ciareade de bròce de legn e estra cojide con gaveta.

Ades fegurave de avèrjer l'uš de cojina (ciaša da föch) e, al pòst de 'n bel fregolar lujent smaltà e cromà, veder en gran fregolar de óle, no semper dute valive. Lonch na faciada scura, al pòst de la cojina americana, veder en gran travijel, co na fila de piač e scudele metude 'n còsta. Sta spezie de argagn l'era combinà con de sote na fila de scafe e amò più sote 'n cors de rampign de fer, bié fòrč, olache vegniva tacà sù le candole da l'èga, perché duč sà che nešugn aeva l'èga 'n ciaša e i più fortunè l'era chi che no aeva la fontana masa lontana.

En desch, calche scagn e 'n canapè de legn l'era dut el fabešogn de na cojina. Una de le gran ambizion de nòše ave e mare l'era chela de meter fòra i crazedié de ram e 'l paöl da la polenta bié lujenč, sfreè jù con ajé e farina de sorech. Dal cuèrchie de vasca de fregolar se pode-

va subit capir se la meja la era tegnuda da na ciaupa o da na femena delvèrs.

E ades averjon l'uš de stua e ènce chigiò troón na gran semplizità, e chel che daš più 'n te l'ölge l'é 'l casabanch, metù en tel più bel šito de stua; sora via sto mobile l'era metù na rèla de retrač de jent morta, de spoš, de mese novele, dei aves e dei pareš cò i era soldai de l'Imperator, ancone de prime comunion e de creseme, e cartoline de dute le sòrt.

Ence i parées, duč de legn, i era födrè de cadres e de còrgn de ciamorč e capriol; el reloio da le ciadenele e dai piombes, i fiores e le mèše coe da coscrit, e la mula o 'l fornel de óle no 'l podea menciar; da dotrei man entorn fornel l'era le banche, e sora fòra vegniva doi palatogn (8) che i viajava sun canchegn de legn, lo che vegniva pojà sù le art e le masarie bagnade, ciuzogn, stinfes e dut el rest, a se suiar. En auter desch con calche cargega o scagn mingol più da tant l'era dut, ènce per la stua. Còme che se capiš l'era 'n pòst de riguardo e, bele con scuse da nia, no se podeva int. Demò da sera, dapò fenii duč i mistieres de ciasa, rencurà 'l bestiam e cenà, fat jù zipole e aschie per el dì dò, un toleva el tubo, el lo portava en te stua e duč se binava aló a dir la corona, a far doi ciacere e magari, se l'era tose 'n ciasa, de carnaval, a far en mingol de filò, na partida a la tombola o 'n scart a le carte.

Le cargiòle (9) enveze le era spartide, a seconda de le pošibilità e dei besognes de la meja, en te le cambre olache dormir en doi te 'n let da un l'era roba del dut ordenaria; i sdramaces i era de paia (paiogn).

En auter šito, de gran besogn mašimament per i bachegn l'era la despensa, olache vegniva petà int dute le meje, en mešedon de magnares, corde e fum, art da tisler, da bosch e da jonjer, en banch da le

8. *palatogn:* il termine *palatón* significa di per sè «grande pala»; qui indica in ispecifico quel particolare stenditoio mobile di cui spesso era munito il *colonbèl de fornèl,* l'impiantito in legno sovrastante la stufa in muratura.
9. *cargiòla:* antico termine con cui si indicava il mobile del letto, oggi più comunemente detto *litiéra.*

farine, na caseta da le masarie paze, e tacà sul cilor, el penol dai panéč. I fogn no i era ši bié slišes e lujenč, ma l'era piutost fazile sgamberlar percheche i era fač de breogn de peč o de lareš, e i aeva gròpes còme noš che pasava sù.

Più tart, cò l'é vegnù la luce eletrica, i fii i era metui sora fòra i mures e a forza de sbianchejar i era gròš còme deič e taché sù con de picoi rochié de maiolica.

A le «lampadine» se ge dijeva «i peres», e a l'interutor se ge dijeva «šòlter», e no se saeva mai se per empear ge voleva menar a dreta o a cència. Con chest, ènce se fose amò tròp da dir, me 'n ascorje de eser deventà masa stufegol, e la rue co na bèna de saluč ladign.

XIII.

LA SDRAVIA

Sun Sas da Ciamp da 'n pez l'é dut scurì,
na sdravia s'enjegna a vegnir jù.
Dut reména fòra per sti prè,
spòrtole, force e aste de restié:
Studiave, jent, con duč chi merudié!
Chel rif che solit cianta e grignolea,
šaš, raiš, cescogn el dejareea [10],
dut vègn spazà via,
cambia dut fisonomia...

Pasada che l'é sta tempestada
la jent la torna su la strada.
«Dapò dut el dan no l'é stat gran,
«le nigole le muda direzion,
«fòš el temp adès el se mantègn...».

Cošita ades dijon,
coši dijeva i velges da sti ègn.

10. *dejarear:* il verbo indica l'azione di smuovere il terreno per estrarvi qualcosa. In senso metaforico *dejarear cà* è usato nel senso di «rivangare le cose del passato».

XIV.

Verdure e proviande da sti ègn

Nosacan, nòša jent nince s'ensomeava cheche podese eser pomodori, cetrioli, asparagi, zuchini e melanzane.

No podese dir se l'é stat la Margarita del Batiston, rechieš, a 'nviar via sto comerzio, ma zenza auter l'é stat una de le prime del paes; dapò tènč ègn sta belòta botegòla la é amò, e la va polito. De cà da Pont de la Veš, olache 'l Tita Šemio l'à metù sù becaria, me par de veder còme 'nlaoita, na femena coi ciavei grijes: la meteva fora 'n picol banco a l'averta e no l' aeva auter che calche cest de pomes de alber, peres, ua o castagne; me fegure che vadagnes che la podeva far sta pere còsa a spetar ore che valgugn ge comprase jù valch. Entorn sera la se strutava 'nsèma sto mingol de valch en te un de chi volti del Mario, e la se 'n jiva sun Sòrt: la era del Biji.

I šiores che ogni an creševa i ne à fat cognošer dute ste sòrt de fruč e de verdure, e i ne à 'nsegnà che brije e finferli i é miores che le fiadine da bosch (ades no se troa più ne chiš ne chi, ma via pura!). Me recorde che na dì m'è 'mbatù te na fašana en te sò bosch: bine sù calche fonch forest e ge domane 'n parer se 'l fose bon; chela la me respon duta 'nzispada: «Ge no cere ne no coe de cheste òrcene!».

Ge n'à volù del temp inant che ste nòše femenòle le se aese riščià de meter sù de ste robe foreste! Calche chilo de peres el vegniva comprà giusta per magnar apede la polenta en te ste meje, e i naranzi (11) i vegniva dorè sol per i malè.

11. *naranzi*, per «arance», è voce trentina, presente a Moena per lo più nella forma *aranzo, -i*. Altrove in Fassa resiste il tipo ladino *pomarànč, -ces*.

De verdure d'invern se podeva ènce far zenza e apena via la nef, cò 'l scomenzava a verdear, se binava sù de gran spòrtole de zucoria che, de solit, la vegniva conciada jù con ardèl. Col jir dei ègn, ènce le condote le à fazilità 'l comerzio, e se à scomenzà a veder calche botega növa, co na gran tabela «Frutta e verdura». Pian pian l'é vegnù dò la Rojina Padovana e de autres che se à 'njegnà a vivolar a forza de sacrifizi e de giaciade sun ste fiere. A sto propojit no desmention la Maria del Polo, la Margarita del Tonolerchie e 'l Tinoto del Bašòt, duč rechieš, che i se dajeva le man d'intorn per se vadagnar en fiorin o na lira a seconda de chi che comprava.

En te chi ègn vegniva 'mpiantà rèle de capuš, e i più tròpes i vegniva baratè o venui. Nòše femene le aeva 'n gran cruzio per via de le schiuzane, e a man a man de festa, dapò bèspol, se le vedeva fòra per sti orč, cuciolade jù co na stracia, che le destrigava ste bestiole.

Trafico, còme che se diš ancö, no i n'era, e le machine che pasava sun stradon se le podeva ombrar ([12]) sui deič. Fòra per le boteghe dut el consum el vegniva menà da nöš ciaradores che i jiva a ciarear fòra Ciavalés, a Ora, a Trent e a Busan. I viajes i era sfadioš, ènce per ste cobie per via dei stradogn che pöch o tròp i era semper engiarè. Pasan jal Bijòla, bèleche semper se vedeva calche ciar da provianda che sostava, con na gran magnadora davant dal mus dei ciavai, scuèrč de drapes e magari con de grègn giacign ([13]) sote i bafi.

12. *ombrar:* «numerare, contare» (fass: *donbrèr);* da non confondersi l'omofono *ombrar (int),* che significa «prendere in giro», «confondere le idee a qualcuno».
13. *giacìn:* «ghiacciolo»; da accostarsi a *giación* che, oltre al ghiacciolo, indica anche «strato o lastrone di ghiaccio».

XV.

JONTURA E ANTIJONTURA

Ch'élo sta congiuntura?
Tròpes i se domana
còme na roba strana
tel jir e tel vegnir
da mesa grana.

Sta nòša jent, sti ègn,
più auta de statura
el più gran cruzio aeva
de no troar jontura;
ma che voleo mai far?

Ades l'é dut moderno
dal Prèner a Palermo
cognon dir: «Via pura!»
Che vègnelo po fòra
con st'anticongiuntura?...

XVI.

L'UTON

Da 'n pez el sol l'é se'n jit jù
e l'aria é cèrta crua;
de èrbe zigolade
cà e là l'é dut che fuma,
còme na gran rovina.
De ste ghèbe fite e base
giö semper me recorde
e 'l bonodor piajegol
che m'é restà 'n tel cör:
l'era 'l «dievelpai»
de nòše gran vendeme.
Dal verdejin dei peces
se desčerneva valch
aló olache lontan
jiva a se perder l'ölge
sote le crepe nude.
Le macioline sale
dei larejes šuperbi,
en tel calar la sera,
le me meteva 'ntorn
na gran malinconia...

XVII.

El poiat (14)

A doi bareš dal secondo tabià del Nodèr se pol veder amò na spezie de tondo con tera duta negra. La jent và inavant e 'ndò endafarada e magari zavareosa per siöi fač, e a pöč ge vègn più 'n tel ciau chel gran poiat che na oita aló fumava sche còme el Vesuvio da Napoli.

El ciarbon fošile a chi tempes saroe stat na spesa da no poder sopir (15) per el mistier del faure, no masa reditizio, e chel pöch che i podeva se procaziar i lo tegniva per medejina per i laores più delicač e per cialar (16).

Per meter ensèma sto poiat ge voleva se 'njegnar valgugn bié paš (17) de legna e la meter ensèma con na cèrta grazia, a forma de cono. Dut entorn via sto merudelon scuèrt da daše, cà e là spudava fòra de picole sgolbiete (18) de fum, e da int via no l'era diretamenter

14. *poiàt:* «carbonaia di legna». Con questo significato il Dell'Antonio registra la forma *poeàt*, di contro a *poiàt*, «pulcino».
Più probabilmente si tratta di omonimi che presentano le stesse varianti di realizzazione del termine da cui derivano: *poea/poia*, «nido»
15. *sopir:* qui «sopportare». Il Dell'Antonio dà: «supplire», «sopperire ai bisogni di una famiglia».
16. *cialar:* «temprare il ferro»; forma apocopata, da *acial*, «acciaio». Va distinta dalla tipica voce ladina per «guardare» (gard. fod. *cialé*, bad. *ćiarè)* presente a Moena nella forma *cialàr*, col significato più circoscritto di «adocchiare, guardare con insistenza».
17. *pas de legna:* antica misura usata per legname e fieno, corrispondente a ca. m. 1,75 x 1,75 x 0,60.
18. *sgolbieta:* diminutivo di *sgólbia* (anche *gólbia)*, «nuvola di fumo», «fumata». Il Dell'Antonio registra la forma *sgólbia* nei soli due significati di (1) «scalpello a lama incavata», e (2) «gorgo» formantesi sotto una cascata *(sgólbia de èga).*

föch, ma na spezie de mortič che coiciava ([19]) pian pian, e košita dut chel mont de legna deventava ciarbon.

No saese da dir cotènč dì che aese cognù funzionar sto poiat perché vegnise fòra valch dalvèrs, e me recorde demò 'l Tinoto Nodèr, rèchieš, da dute le ore de la nòt el cogneva velgiar e ge tender che per desgrazia no deventase dut en brajié, e che dute le strušie no le jise jù per la brea ([20]). Dal color de ste picole sgolbiete pense che i capiva, più o manco, canche sto ciarbon l'era polito e poder desfar sto benedet poiat.

Autertant enjegnegoi ([21]) l'era chi del Jin Fregolin, e autres che aeva fojina da l'autra man del paes.

Le calorie, còme che ancöndì uson dir, de sto tipo de ciarbon de legna no le é da paragonar con chele del fošile, ma a forza de menar en te sto manteš, che 'nlaoita 'l jiva a pedal, l'era asà per roventar chiape, lame de zocol, rompogn, zapign, sarchies, grife e dute le autre art da laor.

E a finir l'opera de bone pache 'l ge le molava chel picol òm de doi metri e dieš e sò pitocon, delizia e croš de noiautres tošač.

---

19. *coiciar,* indica precisamente l'azione di un fuoco stentato *(mortič)* che cova sotto la cenere. Con questo significato è più diffusa la forma *coàr* (lett. «covare»).
20. *jir ju per la brea:* espressione metaforica che significa «andare in fumo», «risultar vano», al pari della più trasparente *jir su per ciamìn.* Qui *bréa* sta per «asse», ma il riferimento originario mi resta oscuro.
21. *enjegnégol:* «industrioso, intraprendente».

XVIII.

NADAL SEMPLIZE...

Via per Pont del Tèa
l'é valgugn che ciaspeéa (22),
en preša l'oita via
còme na gran ombria.
En menut dò se avèrč la sacrestia.
Per far te la nef fona 'n troi
con na scoa de vischie
el monech el se faš en doi.

Ju de Sòrt, cà dal Molina,
ju da Someda e dò sù troi de la Simonina
duta la jent aló se bina.
L'é ši prest, l'é ši bonora!
Ma 'l Bambinòl el speta,
el ne speta a Mesa de l'Aurora!

Nešugn se spentonea,
nešugn se varda stòrt
e amancol per na dì
l'é desmentià ogni tòrt.

22. *ciaspear:* «camminare incespicando», «ciabattare»; si dice precisamente di chi avanza nella neve. Potrebbe essere connesso col fass. *ciaspe (cèspes)*, «racchette da neve», che però a Moena son dette *craspe*.

L'é 'l dì del Gran Nadal,
nešugn se faš del mal
e duč i se perdona
e duč i se völ ben.
En te sto bèl moment
à duč el cör content!

Vejign, lontègn
per duč l'é na gran festa.
Per chi che da tènč ègn
i vif a la foresta,
foseli en te l'Alsazia
o foseli 'n Lorena,
più che ogni dì de l'an
i pensa amò a Moena.
Na lègrema sconuda ge vègn fòra:
ši ši, pensan a la Mesa de l'Aurora!

XIX.

Mušica e carnaval da sti ègn

Cognon dir, voler o no, che 'l retorn de la mondura de nòša mušica ge à dat al paes no demò na nota de gran emportanza per via del turismo, ma che l'é stat en leam bon strent entrà modernità e tradizion. No volese falar, ma 'l frontespiz de «Noša Jent» el fegura 'n mušicònt, e chesta l'é stat proprio na bona idea. Chela mondura dai colores de noš ciel, de nöš bosč e de nöš prè ne aida a se desmentiar duč nöš cruzies.

Per noiautres ladign zenza auter più amanti che tante autre jent de le beleze naturali che aon la fortuna de aer 'ntorn, ènce la mušica faš part de l'anima. E mušica no l'é demò chela metuda ensèma da strumenč a corda o a fià che i sie, ma ge dijon mušica, e l'é mušica, ènce 'l sbronšinament dei campanié de Sèn Nicolò, mušica l'é 'l son dei còrgn entorn al carnašal, el son dei frié e 'l revedò del molin a ventola, mušica 'l còrn del Jan Dante che ne dijeva ogni doman che l'era našù en auter dì, mušica 'l bater de le fauč, e che mušica l'Aimaria da sera che benediva, sul finir, le strušie e i cruzies de nòša jent!

La mušica la é fata de sentiment no da fegure che se stòrč entorn come bišöi rabioš e con ciavei che somea piutost barbe de peč, e con parole che (varda che combinazion artistiche!) i é bogn de far rimar «cuor» con «amor». E jà che sion de carnaval lašame dir con pöce parole còme che se godeva e se grignava la joventù sti ègn.

Fòra per ste meje, olache i aeva calche toša con en mingol de èstro de se maridar, no i butava pegher sti toš a se caparar per temp en sonador de orghen: perlopiù l'era 'l Telènte, rèchieš, del Maiton de Sòrt; me somea amò de 'l veder con sto orghen dai botogn de mareperla che, èstra che sò capazità de 'l manejar, l'aea ènce na bèla oš e 'l se ciantava de gusto.

En te 'n colpo de man i destrigava via meje e cargiòle de stua grana e restava demò calche banca entorn via per i balarign canche no i ne 'n podeva più...

L'era sgionfe de polenta e luganeghe e... tròpa èga (champagne bèleche nia!) ma le doi o le trei de not le ruava ènce 'nlaoita.

E le comedie vin Ricreatorio? Canche crodava jù chel bel telon con su 'l Palaz ducale de Piaza San Marco, endana che nòše mare e ave se suiava jù le lègreme dal pianjer o dal grignar a seconda, tacava int el driz e l'era dut su dret.

Me recorderè enfin che vive Oto del Baticion, Tinoto Scopol, Simon e Piere del Tin da Pecé, Rudi, Gep Zuprian, Luigi e Tinoto del Batiston e Voi maestro Crestanòl de Sòrt che, siènce che ereade organist de 'lgejia, a man a man ve lašeade tirar int da la grènz a tegnir el temp con chel vèlge armonium che più sofiava manco sonava!

Pioveva jù da l'orchestra scorze de naranzi e de nojele, e l'era i cotillons de nòša joventù!

Bon carnaval e saluč ladign a duč.

XX.

EL SPALAVIER

El ciel l'é griš;
rua da lontan en šubie
subit scuèrt jù dal vent;
l'é sul bèl mezodì;
sti ciampes é deserč,
l'é 'n chiet che no ve die
sun sti cuèrč!

Da grègn ciamign sgrostè
el fum cà e là 'l se scontra:
el temp l'é griš, el venta...
l'é ora de polenta!

El gial el varda e 'l scoita
sto šubie misterios.

Anter int doi palade
de 'n picol polinè
le gialine pauperèle
nia no capiš ne sent
del gial el cruziament!

Sto šubie 'l se arvejina:
l'é 'l spalavier che, còme na saeta,
el faš na gran vendeta!
No l'é più nia da far!

Del schiap la più valenta
chela più procacenta ([23])
la ge à jontà le piume sul più bel:
a ora de polenta!

El gial el varda burt,
l'é dut che 'l sangonea;
par che 'l volese dir:
«De più giö no podeve far!
No pòl nešugn se 'n far de marevea...».

23. *procacent* (Dell'Antonio: *precacent)*, «attivo, industrioso, produttivo».

XXI.

Storia de 'n sas e de na picola fojina

Aló da chel prim pont olache se embócia la Pala da Rif a man dreta l'é na strizola de ròġn fata a mèša ròda, che la và a se perder su l'or de strada.

Sora sto ròġn e ènce te strada, mašimament d'aišuda, smolina [24] semper sù tòč de crepa marcia de 'n color rosič.

Nosacan, da tošač, se se rampinava volentiera su per ste crepòtole a binar bröghes o strafar raiš doicia [25]. No l'é mai suzedù nešuna desgrazia per l'angel custode che 'l ne à semper vardà via. Sul finir de sto ròġn se pojava en gran sas de granìt, con sul bèl mez sčiavà int en stamp de 'n pè de encujem.

Sto sas laorà a sta maniera 'l podea far pensar che ja i tròpes èġn chel šito l'aese podù eser na fojina da faure.

Difati l'é proprio vera che bèleche 'n secol endò Barba Giujefin del Nodèr l'aea metù sù a jir na picola fojina, fòš la prima del paes.

E da chi tempes ši lontèġn no l'era restà sul post che 'l sas de l'encujem.

Auter no se podea più veder, perché còme che die, dapò tant temp, ènce el rif l'à fat le sòe, e zenza auter l'aea spazà via ògni segn.

Na bèla dì ja i valgugn èġn canche i se à pensà de far sù chi zam-

---

24. *smolinar:* indica l'azione erosiva dell'acqua o dell'umidità sulla roccia, in particolar modo sull'arenaria, che in ladino è detta appunto *sas molégn.*
25. *strafar:* «strappare, estirpare». La *raiš doicia* è la radice della felce dolce, polipodio.

bei ([26]), e apuntin el prim proprio a doi paš da sto šito, che mai se ài empensà: de ciapar man a maza e ponte e 'l spacar en cater tòč. Dijeme voi se no l'é stat na gran malagrazia; no aéelo temp ne piaza da star amò aló sto balon? Segur sti ègn de ciarestia canche el grèmen de erba en più el 'ie aese podù far gola, mai i se aese empensà de 'ie dar na rebaltada te ghèbo. Pense ènce che se fose stat un de nöš paliér ([27]) che comanava i laores 'l l'aese segur respetà, ma l'era un de la Val dei Mòchegn con pöch ferstònt tel ciau.

Canche son pasà aló che no è più vedù sto sas, die ben la verità che son restà malament, ma che voleo mai far? La maronada la era stata fata ... e grana.

Ades, se badade, sti bié šaš i podon veder un cà e un là en tel muraion de 'n zambel, te un se veš amò 'l stamp de l'encujem de Barba Giujefin che pian[č] en seghit sote le èghe del rif de Costalongia.

E per finir tacà a sto gran sas, da canche me recorde, su sto teren mèghер — per no dir sul crep — l'é 'n bedoi, unico de sti šiti perché ènce più in int no se 'n spia de autres. L'é burt, meschin e stòrt, che 'l varda jù te rif, ma pur ampò pense che fosa na rarità da lašar en paš; chest el die perché a valgugn no'ie vègne la tentazion de ciapar el manarin e 'n combinar en autra. Me 'n despiajese proprio na bèla dì no troar nince più chest.

---

26. *zàmbel, -ei:* qui indica una briglia costruita per frenare il corso dei torrenti; nel significato originale designa genericamente un dislivello del terreno, come una cengia o un terrazzamento naturale.

27. *paliér, - res:* «caposquadra edile». L'uso di questa forma del plurale maschile con desinenza Ø non è infrequente nel moenese, soprattutto per sostantivi in *-r*. Essa potrebbe avere una valenza semantica particolare, riferita a quantità indefinite di individui; ma non è escluso che si tratti di una forma del plurale maschile del tutto autonoma e alternativa.
Es.: «lasù se se bina *i flor* che più ne tira» (Canori).

XXII.

Storia de l'ors de Valsorda

No sè se sarà amò, e se valgugn autres da Moena i lo avrà vedù forin Medil, en te la stua del pere Paol, chel cader con sù depent en ciaciador, sconù dò en peč, che el ge mira a 'n ors. Sto ciaciador dojese eser stat en besau del pere Paol.

Al temp de sto besau la ciacia che la rendeva de più l'era chela de l'ors. Ora a chel temp en dojeva eser più che un, se l'é vera chel che contava el Paol che en vita sova sto besau el n'aeva copà trenta. I Medii fin nosacan i é semper stač ciaciadores desnichitè e braconieres de prima riga.

El prim che l'à copà l'é stat forin Val Sorda; el ge aeva jà portà via o sbranà trei fede, el ge aeva tendù per chindeš sere a dò a dò. L'ultima sera l'era apena ruà sul or del campigol da chela man de la mandra, che l'à vedù vegnir fòra del bosch en ors jà còme en vedel de an. El se à sconù dò en peč, e canche el ge é stat a tiro el ge à molà na schiopetada.

No sè se anter chi da ades sarà valgugn da Moena che à vedù come che i era i schiopes da sti ègn. I era a «avancarica», i aeva na cana sol longia bèleche en metro; e tinsom la cana, su la culata, i aeva en picol buš con sù en picol canel che sporjeva, e sun chel bateva el cialin canche i lo molava. A 'l ciarear i meteva en te la cana la polver, e i la stopinava con barba de peč; a stopinar la barba de peč i dorava na bacheta con forinsom en gròp gran còme el buš de la cana: sora via i ge meteva i balign de piomb fač a man e i li scuerjeva ènce con barba de peč percheche no i vegnise fora soi.

Chel canel su la culata i lo empieniva de polver, e i lo serava con la capeta a solper perché no i cognoševa ancora le capete da ades, a «cotone fulminante». Un bravo a i ciarear el dorava amancol cinch menuč.

Se capiš che l'ors el l'à ciapada perché el ge à fat na ficia, el se à oità entorn; cherdan de l'aver ferì tròp, sto besau l'è vegnù fora de dò el peč; l'ors, che 'l l'à vedù, el g'é sautà adòs. Cauja che no l'aeva el temp de ciarear el schiop da nöf, sto ciaciador el se l'à data a gambe, ma no l'aeva fat nince treicent paš int per chel troi che menava te Medil che l'ors el lo à arjont.

Per no se lašar ciapar de dò la schena el se à oità, e canche l'ors el se à auzà sui pié de dò per el trar via per tera, el ge à ficià chel gran cortelon che l'aeva dò en tel stomech. L'ors l'à dat en urle, e l'é crodà en dò schena. Alora el se à fidà ge jir adòs, e a forza de cortelade en tel còl el lo à copà. Cauja però che l'ors inant che eser ferì l'aeva 'bù temp de ge dar na ciatada sul stomech, e el ge aeva sbregà jù el corpesót e la ciamija, e el ge aeva fat en gran sbrion sote na spala e el perdeva en bon pöch de sanch, l'à cognù empiantar l'ors aló e vegnir en te Medil a se far medear.

A chel temp medici en te la val no ge n'era auter che un fòra Ciavales, e alora per le feride i cogneva se 'ndestrigar en steš. I dijinfetava la ferida con ajé, e pò i ge meteva sù erba da tai ([28]) e rainade, e i le fermava co na pèza. Canche l'é stat medeà el ge à dit a siöi fradié còme che la era stata, olache l'era l'ors e che i jise fòra a 'l tor. I é jič fòra ancora chela sera co na stralgia, e i lo à tirà int. Che che i à fat dapò co la pel el Paol no 'l saeva me dir. Con en cart de l'ors, dapò che i ge aeva tot el selvadech en te l'èga sote la salèa de la fontana, la domenia dò i omegn de Medil i à fat na gran magnada en te la ciasa del Paol, che el dijeva che la carn de l'ors la é cošita bona.

Chesta l'é la storia che contava el Paol; se la sarà vera no pode dir percheche se sà che i ciaciadores canche se trata de ciacia che i la averč tròpe oite, i conta bale còme ciaše, còme chela del Simon Piz che el contava che na oita forin Pracompert con en colp sol a 'n geure el ge aeva batù via dute cater le ambe.

28. *erba da tai:* «piantaggine», lett. «erba da taglio», cosiddetta perché nota ed apprezzata per le sue proprietà emostatiche.

XXIII.

Jent de cör da no desmentiar

De solit sti ègn nòše malghe ènce picole che le fose, le era endrezade via e mantegnude da omegn che se adatava a vivolar sun chel pöch de utol che podeva dar magari demò pöce bestie da lat.

Ti Ronč, olache scomenza chela gran estenjion dei prè del Menuz, no podese dir se l'é ancora en picol bait, olache per ègn e ègn, d'aišuda bonora fin d'uton tart, enveze che 'n òm stajeva na femena, dijon pura na femenona co na ojaciona che la te meteva entorn na certa tremarela demò a ge vardar.

Da tosat canche pasave con mia mare a jir dal Fanch int a binar garnete o ampómole, sosteane bèleche semper da sta femena, ènce se el bait no l'era pede jù la strada. L'era la pere Tacia del Val, rèchieš, semper contenta e algegra se valgugn voleva far doi ciacole.

Auter no l'era che na scudèla de lat de pegna, ma dat de cör, e se no bastava, per canche tu vegnive de oita, la te rencurava ènce na picola menada de chel bon smauz, smacià de fresch. Sta femenona, fòra che i meš d'invern, l'à pasà na bona part de sò vita te sto picol bait. Jubas l'era la stala, e na sčialeta de legn la menava sù te ciajèa, e te na picola stueta con de gran sfenadure. Te sto šito de paš, no l'à segur cognošù le cativerie de sto mondo, e proprio per chest la era valenta e schièta, no la saeva usar moine ma la aeva en cör de òr.

XXIV.

Mal de ciaša

Me par che sto dit «mal de ciasa» no se 'l sente più dir gran fat, ma no l'é na parola più doicia e zevila, che l'aese en son più delicat.

A nöš tempes, tante bèle parole de nòš parlar ladin le va pian pian a se perder per ge jir dò nòša «madre lingua» taliana, valgune autre le vègn adretura copade, ensèma col talian. Valgugn zenz'auter se recorderà le strofe de na cianzon da sti ègn che le dijeva: «Mamma mia dammi cento lire che in America voglio andar...».

A chi tempes no l'era segur i romanzi del Salgari o autres che ge sčiaudava la fantajia de nòša joventù ladina, ma no se tegnon de mal a dir che l'era el gran bešogn che spenjeva a arbandonar sti monč a la cercia de miora fortuna te autres šiti de sto mondo. Le meje le era grane e purete, e proprio per chest valgugn se fajeva coragio a se far emprestar da calche bòna anima ste benedete doi o trei cent lire per se 'n jir via per le Americhe; no duč podeva desponer enlaoita de 'n capital ši gran.

Na vestimenta mingol dalvèrs e pöce sbàzeghe fose stat 'l dut per en viač ši lonch. Ste mare, ste spoše, co na rašegnazion che ge vegniva da bogn sentimenč cristièGn e da la speranza de 'n doman mior e manco stentà, entant che le saludava sti pere jenč, le toncava 'n deit te la bocalina da l'èga sènta per i benedir, le ge racomanava tant che i se varde dal mal e che i se conserve semper galantòmegn ènce a la foresta. Per valgugn l'é stat en adio per semper, per autres fortunè en sarevede.

A Genova en bastiment el li spetava. Fòš proprio da chel moment i aeva capì còme che l'era penos e trist sto mal de ciasa, tel veder per

la prima oita sto gran mar. Deve ben eser stat straneos ([28a]) se mešedar a tante raze de jent, a viajar per trei setemane o 'n mes inant che ruar a post. (Scušame se sto moment rompe el descors a pensar con che grazia 'l gran Manzoni el descrif sto mal de ciaša te siöi «Promessi sposi» canche la barca menava Renzo e Lucia da l'autra man de l'Adda). Ruè che i era te ste gran zità, endrezè via da calche fradel o parent, i scomenzava na vita növa.

Ben volentiera ades lašase seghitar 'l descors da un de ič, e subit i me responese còme che se uša a dir: che la medaia l'à doi vèrš, e con chest l'é dit tròp. De sta pere joventù che à lašà el paes podon dir demò che dapò calche mes chele famose cent lire le é state retude, e 'l pegn l'é stat mantegnù inant el temp, còme en prim segn de 'n viver da galantòmegn.

Ja i valgugn ègn, ruà chigiò de fresch, me è empensà de far na vijita a na familia che da ègn vif te la vejina Alsazia. Apena da int da uš l'ölge 'l se scontra te 'n cader che fegurava la picola elgejiòla de Mont con dute le crepe entorn via. Per pöch no me è metù a pianjer. Oite ancora na ociada e da na finestra, da lontan, veje cà e là de picole montagnole curgioše. Voleve ben dir che fose crepe dure e šòde còme chele nòše. Enveze i me diš che da ègn dut 'l material sčiavà te le miniere de sal 'l vegniva petà sora tèra, e col temp se aeva formà ste gran coline. Del rest auter no l'era, no se vedeva che na gran pianura trista e dešolada, brujada dal sol e tormentada dal vent.

Del '61 ge aeve scrit a mia fiöla che canche la vegniva a me troar la me portase calche segn o recòrt de nöš šiti. E proprio pöch temp dò la me à portà 'n fiorelin binà sote chele crepòtole de la Pala da Rif. L'é sech, fegurave, ma ben conservà anter en viere de 'n cader, e canche ge varde sente valch da int che l'é sché còme la fieura del mal de ciaša.

Nöš aves, nöš pareš, pense che calche oita i fose stač ènce mingol catives a no 'l voler capir sto mal de ciaša.

28a. *straneós:* «strano, stravagante», ma anche (in questo caso) «lacerante, straniante».

Nöš muradores perlopiù i jiva da Növa fòra a se far na giornadà; ma bèleche ogni sabeda sera i vedeve pasar straches. I vegniva jù de Mont e, de luneš ben bonora, i fajeva la strada de oita. L'era el gran besògn che i aeva de vegnir, magari per demò na dì, a troar sò jent.

Dijeme voi ades, jent, che èrelo de più bel che ruar a Pardač co la ferata, sfadiè da 'n viač magari lonch, co na gran refa su la schena, ten en bater d'ocio, empreša empreša, embociar chel stradon grovie de giara, e sù e sù bèleche de corsa còme se valgugn te corese dò, fin che con en gran sust tu ruave jun som la dreta, e tu vedeve nòš bel campanil slancent, e chel ciašament rosič del Tonolèrchie metù te la bèla corniš del Saslonch.

Chi che enveze i vegniva da Bušan, ruè che i era sun Còl Ros i podeva se la goder duta te 'n colp, e dir con chi autres: tu es semper tu, Moena, tu es semper chela. E ades per finir aese tant caro de ve dir che ve recordesade de nöš moenač sparpaiè fòra per sto mondo, e me augure che sti foli de «Noša Jent» i podese ruar ènce te i šiti più lontègn, e che i li ciape nöš mišionari, jent piena de coragio e amor del prošimo, che i à lašà 'l paes da ègn e ègn.

A ste anime bòne e semplizi volon ge augurar tant ben, e 'n prest šarevede anterint nòša jent ladina.

XXV.

I orsač del Latemar

Se volon ge vardar a la beleza de sto gròp de Dolomiti, se cogn se durar la fadia de ruar amancol enfin zu la Rezila, e chigiò l'ölge no 'l se stuferà mai de mirar sto panorama zenza confront (mašimament cò fior el sol dò via le ponte del Latemar, còme che el cianta nòš Canori).

El Sas da Ciamp el dijese ben pöch se dovìa no dominase el Latemar con la gran corona de Lastées de val Sorda e dut chel anfiteatro de monč, che dal feudo de Pardač và a finir con tanta maestà sora el lèch de Mont.

Se abadon, ènce le cartoline de la velgia Bušan le à per sfondo le crepe del Latemar che ge dona bendeché (29).

Na bòna part de nòša jent – còme che saon – la stajea sun chela del bacan; 'n gran cruzie e enteres l'era chel de se rentenar per temp a jir a mont: Mont, Bóce, Sèn Pelegrin, Alochet e autres šiti semper su da chele man. Per chest l'era ben da capir che el martel el bateva tròp sul ciòdo del da far che i aeva a se far i fegnes da mont, e coši el Latemar l'aeva pöcia emportanza per sta jent bèleche duta bacana.

Dijeme voi de Sòrt, voi de Penia, o voi autres medii e fornač se ste crepe che ve stà apede ciasa no le ve parla al cör e no le à na poesia più grana de chela de poder aer en linzöl de fegn da mont. Dijeme voi

29. *bendeché:* avverbio con valore quantitativo («parecchio, alquanto») ma anche temporale («frequentemente, spesso»). La voce è oggi vitale soprattutto nel fassano, ma da tempo disusata a Moena, tant'è vero che non compare nel dizionario del Dell'Antonio.

braconieres, se 'l recòrt de sta gran pašion de ciacia, lašada da nöš aves, la pòl se sofear e se perder tei tempes.

E per finir, a propòjit de ciacia, ènce se no son mai stat portà a ciapar el schiòp te man, purampò volese ve contar en fat de braconier suzedù tel 1793.

L'é da saver, còme duč sà, che a chi tempes, còme en te tante autre man del Trentin, l'era ènce l'ors che enfestava nöš bòsč.

La familia Stefenat de Medil la dojese conservar en liber de ciaša, olache l'era scrit duč i vadagnes che a chi tempes la dajeva la ciacia. Cošita la é combinada sta nota: 10 orš, 32 ciamorces, 35 gialine biènce, 43 geureš, 16 volp, 4 taš e 19 màlderes.

Sto famoso braconier l'aeva inòm Gian Moena, e sò fradel Simon, ènce chest braconier. Sto ultim na bèla dì el troa trei picoi orš, el li lea strenč strenč che no i ge sčiampe, el se ciarea el schiop, dapò el ne 'n ciapa un e el lo strenč fort anter i jenölges per el far cigar, e coši far vegnir la mare orsa. Chesta, a l'urle de la bestiola, la cor empreša, entant el Simon co l'arma spianada el la destira secia via per tera.

Semper al Simon più tart ge tocia na burta fin: el se aea nunzià còme ciaciador sote el capitan de Faša che el stajeva sa Vich, e comanava alora la Val de Sote [a inòm de] el vescovo de Persenon. En secondo braconier fašan no el deve aer vedù de bon ölge, ne podù capir le manšion che 'l godeva el medil, e coši na bela dì sti doi i se troa a tu per tu e, en pöce parole, el pere Simon l'à avù la pèšo. Chel auter co na schiopetada el lo sfreida, e 'l lo sepoliš sote en majaré.

De sto fat per valgugn ègn l'é resta en mistero, fincanche el fašan pentì, en pont de mòrt, l'à confesà el delito.

Del pere Medil, dapò tant temp, no l'é stat troà che el schiop, el leròio e dotrei òš.

LE VELGE FONTANE *

Na oita no l'era en te Moena
en cianton che no aese na fontana,
o l'era en picol brenz o una grana
sie vin Ramon o aló da la Margiana.

Le storie del paes le se scoitava
canche le femene vegnia col grazedèl,
canche 'l bacan a birar el le parava
le vace pegre apede sù 'l vedel.

Chel'èga, not e dì la se ciantava
semper chela cianzon,
che l'era algegra per la tosa 'namorada
ma mèstia per la mare che velgiava.

Apede brenz en piazaröl vegniva
a se lavar le picole man paze,
a la canela a bever èga freščia
šubian en siador se vejinava
e a na bela tosa grignan el ge vardava
e 'l ge sporjeva en fior.

Ades chele fontane no le é più
a contar storie de 'n temp ormai perdù.

Elsa del Vicare

(*) Questa lirica della scrittrice moenese *Elsa Daprà del Vicare* compare nella citata raccolta *«La os dei molign»*, quasi con il valore di una citazione letteraria. Per questo motivo ne riproduciamo il testo, escludendolo tuttavia dalla numerazione delle Opere del Sommavilla.

XXVI.

Orghegn e ciantor de nòša 'lgejia

L'é jà pasà vint ègn e no par vera: l'é stat apontin la domenia del cater de luio del '48 che con en conzert del M.R. don Sisinio Bezzi, organist del Seminario Minore de Trent, l'é vegnù enaugurà 'l nöf orghen de nòša 'lgejia.

Per sta gran festa l'era aló l'organist de Moena e 'l coro che per l'ocajion l'à metù ensèma valgugn bié tòč de musica e canti. L'era ben de rejon che dapò 'l compiment de 'n opera ši decoroša còme che l'é nòša 'lgejia vegnise rempiazà ènce en orghen delvers.

Purampò no pode capir 'l percheche na bona part de jent la era contraria a sta speša, e per chest l'é stat fat en adunanza tel teatro Ricreatorio.

El Comune l'é vegnù encontra co la speša de 'n milion e otcentmile lire paè te doi butade. A laor fini la speša totale con l'aiut de la bòna jent la é ruada sun bèleche trei miliogn de lire. Ancöndi ge 'n volese bèleche undeš miliogn.

Basta dir che del '46, demò per el snetear, el cost l'é stat de doicent e trentamile lire. Don Giovanni Bezzi paroco e organist de 'nlaoita el se à cruzià per la compra da na dita de Cuvio (Varese).

Doi parole ades per chi che ge enteresa 'l descors su l'orghen vèlge che l'é stat te 'lgejia fin entorn la prima guera mondiale. Par che 'l fose stat comprà a Venezia da la familia organara Callido: la speša a chi tempes la é stata de 1.419 fiorign e undeš carantegn, e inant che 'l vègne metù ensèma ge à volù trei ègn, 'ntra comišion e viajes de trasport. El dut l'à comportà na speša de 2.250 fiorign.

E ades, inant che finir 'l descors, me sente obià ([30]) de rengraziar de dut cör nòš bravo paroco don Oreste Guarnieri che el se à durà de scartabelar fòra t'i velges archivi ste prezioše notizie; còme che vedede, cara jent, non l'é dut farin de mio sach chel che ve conte.

Pense ènce che no se pòl parlar de orghegn zenza lodar l'opera fedele de nöš organisč. Mio recòrt, ensèma a tròpes autres, el torna endò e còme se fose ancö veje nòš bon maestro, ènce se no è abù la fortuna de star sote sò bacheta (pare del maestro Vadagnini de Sòrt); el portava na gran mantela negra e 'n par de ociai leè te l'arsent. Segur per na fila de ègn l'é stat assiduo e fedele sonador de 'lgejia.

A chi tempes fose stat en caprizio sčiaudar la ciasa del Signoredio, e coši tant organist che ciantores i se ciapava de chele engiaciade tremende zenza paura de mazuchèe ne de buganze. Inant da nòš brao maestro de Sòrt aon abù en cert Batistòl, barba del Rico Monech che nöš velges se recorderà zenz'auter. Ènce el fiöl maestro Giovanni Vadagnini per ègn l'à seghità con amor el mestier del pare fin canche l'à lašà Moena. Son beleche segur, caro Giovani, ènce se me permete de meter el deit te tiöi sentimenč, che tu te recorderas semper de tò orghen e del gròp de ciantores metui a fer de ciaval dò via utare.

Tròpes ancöndi se dejareéa ([31]) pasan davant da 'n buš enfumeà da olache vègn fora 'l son de 'n orchestra beat, ma l'é amò valgugn che sent valch pasan davant na 'lgejia da olache vègn el son de'n orghen.

---

30. *obiàr:* forma ladina foneticamente regolare per «obbligare». I dizionari in uso pertanto solo l'italianismo *òbligo* per «cambiale, obbligazione».
31. *(se)dejarear:* per il significato principale cfr. la nota n. 10; nella forma riflessiva, il verbo viene qui ad assumere il valore di «smuoversi, scuotersi».

XXVII.

TU ES SEMPER TRIST, NOVEMBER... [32]

Calche föa tardiva
afezionada al ram,
dal vent aló embramida
volese se defender,
zenza voler capir
che jà l'é ruà november.

Che bié che i é sti larejes!
Dal mont a la valada
i mòla la granada.
Flinghes e cornacign
se bega a sbecotar
sgranan ste doi pomèle rose
restade sui melestres.

Enšinamai le biše
schiciade sote 'n sas
le se 'ndromenza chiete
e par che le sie morte
còme 'l dormir de 'n tas.

32. *trist:* nel moenese si dice per lo più di cose di cattivo sapore oppure nell'espressione *vegnir trist*, «svenire, perdere i sensi». Qui il termine è introdotto nel senso italiano di «triste, malinconico».

L'é ènce jent foresta
vegnuda da lontan
portan buchées de fiores
còme se fose festa.

Còme 'n bel prà d'aišuda
deventa noš sagrà.
L'é jent che pianč,
l'é jent che no desmentia,
l'é jent che prea...
El temp é cruf, el filiščea (33)...
Tu es semper trist, november.

33. *filiščiar* (anche *feliščiar)*, indica il nevicare a fiocchi radi e minuti. Cfr. *feliščia*, «favilla, scintilla».

XXVIII.

Na finestra che varda sul Reno

«Ama il tuo prossimo come te stesso»: chest l'era el comandament che 'nsegnava la religion e nöš aves. Guere, discordie, su sto mondo ge n'é semper stat, ma me par che sto 'nsegnament de se voler ben no l'aese più raiš.

Noi Ladign e Moenegn se vanton de aer pregi e virtù fòš miore de chele che podese aer autra jent, ma se tornon a bater sul ciodo del «nostro prossimo» no sion neto miores dei autres.

Basta pöč bareš lontègn da nòš teritorie de Moena, per coltivar chel cèrt rujem solament fin ja Pardač. Me domane e die, perché po coi falcadign, badioč e gherdenères la comunanza de idee la é più schièta e sinziera? Chigiò pense che influiš tròp la question de la parlada ladina, e fose per chest en auter par de manie da tirar al larch, che ge penserà valgugn autres a tratar en mèrit.

A man a man con ejempies a portada de man sention dir: «El tal e 'l tal auter l'é ruà te Moena col puro fazolet, e varda che fortuna che l'à fat!». Sto descors perlopiù 'l fajon con en dent ègher. Su sto argoment fose giustament arjonjer: cotènč éi po i Moenegn che, lontègn dal paes, se à stabilì con gran benèser vadagnà con strušie e umiliazion?

El Moenan, magari sol 'n tera foresta, calche oita 'l se sent trist ènce se 'l se à vadagnà stima te sò ambiente de laor, ma su la strada più de le oite — a giudizio de chiche no à comprendonio — l'à la gran colpa de eser talian. Autertanta stima 'l se la sà vadagnar olache 'l löga de cartier. Cheste bone qualità (a ecezion de no eser sbraitogn), che aon en genere duč noi trentign, e ènce per chest sion ben azetè e ben volui. Canche podon se far capir sion orgolioš de ge spiegar de

eser da Moena, e far part de chel rinomà gròp de le Dolomiti.

Contrariament, senza ofender la jent de la Basa, tròpes de ič i se tègn de mal a far l'inòm de sò paes percheche l'é picol e l'à pöce anime, e i ge tègn a nominar siöi capoluoghi de provincia che magari i à demò cognošù su la carta geografica.

No l'é tròp che 'n Moenat 'l me à 'nvià a jir a 'l troar; son jit e ge è fat tant de cör; l'à na bèla stueta e na gran finestrona che daš sul Reno. Che te daš te l'ölge l'é na rèla de fotografie de recòrč de ciasa e de panorami dute tacade su na paré. «Canche son stuf de ge vardar a sta èga e a sti barcogn che và e vègn da la Francia, da la Germania e da l'Olanda, me cuce te jaga a contemplar duč sti recòrč de ciasa mia, e pò me 'ndromenze pacifico».

«Speta ancora 'n pöch», 'l me diš, «che fajon en bon cafè», e 'l tòl cà na chichera da fiores. «Ènce chesta la vègn da Moena, l'é chela olache beveva mia mare».

XXIX.

Smog e aria neta

Le «esigenze» (parola ègra che sention dir ogni dì) l'é en ensèma de tante robe più o manco delicate, e proprio per sta rejon na picola part de «Noša Jent» vif lontana da siöi monč.

Se meter int 'n tel viver de nöš dì, mašimamenter 'n te na gran zità, no l' é roba sorìda da la descriver o da la conzepir, e a oite ne somea de eser còme gròpes de farina dura che no völ se deslaser fòra (34) en te la pasta de la peta o de le fortae.

Se caminon masa en prèša l'é fazile che sgonfonesane chel che và a spas a se vardar fòra le vedrine de le boteghe e pason per pöch ascòrč; se contrariamenter podon se 'l conzeder noi chel pasatemp, conšideron en maleducà e en prepotente chel che ne cor davant.

Pense che un cont fose našer en te na gran zità, e se engranar a pöch a pöch en te na vita complicada e «dinamica» (còme che se usa dir), enveze en auter l'é našer te nöš pòsč e cogner se adatar a na vita ši diferente.

Fòš doi righe del gran Manzoni le se adata su sto argoment: «Quanto più s'avanza nel piano, il suo occhio si ritira disgustato e stanco da quell'ampiezza uniforme, l'aria gli par gravosa e morta...».

En tòch de ciel entorboli dal fum dei stabilimenč come taià jù da 'n cortel anter doi palač no 'l diš propio nia, ma 'l te aviliš. Sta jent destinada a viver anter sti mures, a mio dit, l'é la più desgraziada de sto mondo percheche el Signoredio ne à dat ölges per vardar lontan e polmogn per respirar aria bona.

---

34. *se deslaser fora* (orig. *deslazer*): forma ignota ai dizionari, comunque sospetta. Dal senso si deduce il suo valore di *se desfar fòra*, «sciogliersi».

Grazie al progrès e a le fazilitazion de se möver calche mes a l'an, tròpes pòl se gòder de sto gran privilegio de se destacar da l'infern de la zità. 'Nte 'n auter descors, nosacan, aeve dit valch su l'amor del prošimo. I primes ègn che se à envià via el turismo sti pere còš da valgugn i vegniva loghè te nöš cartieres co na certa trifena (35) che i fose tijizi o adertura empestè, e l'era demò per puro enteres de chi doi šoldi che sul mus se ge usava calche moina.

E per finir, se volon conservar l'ambizion de se chiamar ladign, dojesane vardar de se curar certe piée, e saver valutar con cošienza la gran fortuna che ne à dat mare natura.

35. *trifena:* «timore, paura, fifa». Da accostarsi al moen. *trèca,* e al fass. *tricola,* che presentano lo stesso significato.

XXX.

Schiadores da igner e d'ancö

Sta zità la vanta de aver anter dut diversi mujei de mineralogia e storia naturale e autres de emportanza storica e cultural.

Anter i tenč n'è vedù un curgios che el me à dat en tel ciau da meter jù ste doi righe. Na sala la é reservada a lame, slitogn, stroŝeč de legn e de fer, con date de cent ègn endò, e ènce de più. Più curgiosa l'é na mostra de schi e slimperes ([35a]) con fotografie de gare organizade semper en te chi tempes lontègn fin a chel che chiamon «stile» dal dì d'ancö.

Zenza auter è pensà en tra de me: na mostra de sta sòrt la podese eser metuda ensèma ènce a Moena, se volesane se durar de se rampinar sù per sti ucées e tirar al larch sti argagnes piegn de rainade.

Chel che me stajese a cör de ve dir fose en descors de «competenza sportiva» più fona de chela mia, e me augure che valgugn se tòle a cör sto argoment e ne parle en pöch de la storia de nöš atleti che à prategà con tant amor sto sport de la nef.

L'é ja pasà caranta ègn e più e, còme se fose ades, me recorde con che sgaisa noiautres monèli se spetava la nef che en te chi ègn no sbaliava bèleche mai, semper entorn Nadal.

I schi refudè da la scòla de le guardie de Finanza de Pardač i ge vegniva donè a le scole elementari de la val, e i maestres i dezideva a sò temp de i consegnar naturalmenter a chi più meritegoi; anzi i primes dotrei miores de la claš i aeva el privilegio de poder se cèrner i

35a. *slimperes:* «pattini da neve». Il termine è un curioso neologismo che negli anni successivi alla prima guerra mondiale ha sostituito il preesistente *schi curč.*

più bié e ai più zucogn, pere diaoi, ge restava i refudogn o adertura nia.

Ma ènce chiš no i se perdeva de animo, percheche na lama o en stroset l'era a portada de man 'n te ogni meja e i vegniva dorè ènce dai bachegn a portar el lat al cajelo ju de Sòrt o da Someda.

Valgugn de chi più desnichitè i se rangiava sote i zocoi con spaghes, filtrač e regié ([36]) en par de slimperes che ge fajeva ciapar la tremarèla a sti pere velgiač che vegniva da mesa.

No son segur, ma pense che subit dapò la guera '14-'18 i à tacà man a organizar le prime gare de schi, inant en tel paes e pò fòra via. L'era i Zompign, i Caiòsč, Arcangel e Bepi, subit dò el Rico Torta, el Valerio Barbacio, el Menòl del Menghie e tènč autres che me scuserede se no me i recòrde. Chiš fose stač i primes pionieres de la nef. Più tart l'è vegnù dò i doi autres fradié del Rico de l'Andrea Baiz e tènč autres ancora.

L'era na gran pašion che animava sti jovegn, e 'n ambizion de eser semper anter i primes.

'N chi ègn no l'era nešun ente che sovenzionava e, a dit de tròpes, l'era en caprizio da se paiar de sò borsa. El mašimo recognošiment de prim premio l' era en par de schi növes e pöch più. Epura sti pionieres de la nef con sò ejempio i se à tirà dò e i ge à avert la strada a 'n numer de joventù che à savù ge far onor al paes 'n te competizion enternazionali.

L'é ènce na bèla rèla de cope, de trofei e de madaie che spere i aese avù na sede onorada, na oita per semper, che diš el valor sportivo de nöš atleti da Moena.

El velge Barbacio l'era en òm piutost dur che fajeva šudizion, e tal

36. *regèl, -ié:* indicava quel rudimentale sistema con cui si soleva legare il filo di ferro *(filtràt)* avvolgendo i capi su se stessi con l'ausilio di un bastoncino infilato tra essi. Forse il termine moenese è da riconnettere al fassano *riél,* «cavicchio di legno su cui scorre la fune nella spola», usata per legare il carico di fieno.

el cogneva eser stat el fiöl Valerio che coreva semper de trafugo co sti schi.

Savù de la desgrazia che ge é tocià ju per l'Africa, na di (cogne recognošer con pöcia educazion) m'é sautà en ment de domanar de ge compar jù i schi a sò pare del Valerio.

Son restà mal percheche el me à responù, co le lègreme ai ölges, che i schi del Valerio l'era en recòrt che no l'aese mai dat via a nešugn.

XXXI.

En salut da Baden

Còngne dir che l'é stat na roba voluda dal cajo el se troar a Baden el dì del prim de mè, en cater da Moena, en ciasa de la Martolina del Meneghela che da ègn la vif 'nte sta zitadina svizera.

Pöch dò, da 'n paes pöch lontan, ruava ènce el Rafaele de la Mansueta. La Rosalia del Lorenz ènce con siöi 84 ègn no la se à butà pegra a voler ne veder. Empensave che da 'ntorn mèz secol la vif lontana da ciasa. La parla amò el puro e schiét nòš moenat e se no basta co na gran precijion. La ne à tirà al larch fač e date del paes, e le gran tribulazion de la guera del 1915-18. El Rafaele enveze el ne à contà che l'é vegnù de fresch da Moena, olache l'é jit a saludar sò mare percheche auter destin el lo spetava bèle prest en America.

Cošita da sta seconda noša patria, da sta tera che no la é nòša, l'aon saludà còme en fradel ge auguran ogni ben.

El ne à fat na spana de cör a ne dir che te sta sò longia permanenza en Svizera l'à semper vardà de tegnir aut e onorà l'inòm de Moena. E sion ènce segures, caro Rafaele, che sti tiöi bògn propòjič da galantom tu seghiteras a i rencurar ènce più lontan da noi.

XXXII.

LA RADIOLINA ROTA

Stasera tu me mèncie
stasera tu me prème,
l'é valch che no combina
l'é valch che no funziona.
Nešugn l'é più che cianta
nešugn l'é più che parla
nešugn l'é più che sona.
Tu es aló chieta e muta
còme se al còrp l'anima ge mèncie.
De sto burt mondo tu palése
bòna e trista sòrt.

Tu fas ènce la spòla
tra Parlament e scòla
e ades staron a veder
chi che à tòrt o rejon
co sta contestazion.
Dapò na cèrta ora
canche nešugn se sent
canche se còqn duč tajer
te mete sote i drapes
e pian pianin te scoite
fincanche me 'ndromenze.

XXXIII.

Velges tabiè che se'n và e recorč che resta

Scusame se me permete de relatar ([37]) el ciodo de la šiora Schneider Graziosi, dato che l'é en proverbio che diš: «El fer ge völ el smaciar fin che l'é ciaut».

I primes de aost de chest an è podù far na sčiampada a Moena demò de pöce ore, ma me à bastà per ge dar na ociada en preša e en furia, che die ben francament, la me à 'mpašionà: e me è dit en tra de me: che se ài po èmpensà de far vedrine ši de lušo aló dal Zòrz Vicare? Perché po bèle coši sun doi pié se völ far de dut erba en faš, e confonder el velge e l'original col moderno? Me dijerede, care sorele Daprà, che no me carenea ([38]) a mi dar fòra sti giudizi, e poderede ènce me dir che sul sò duč pòl far aut e bas, soraldut canche sote ge entra convenienze e necešità del laor.

A mio dit, e a parer de tropes, còme che de giusta rejon la se à lašà fòra la šiora Schneider, te 'n šito o en te l'auter del paes, tot int la pièa dei cuèrč de banda, ne tocia de veder a man a man valch da nöf che stòna bendeché co le forme ènce se velge, ma dò la tradizion, che nöš velges à volù dar a Moena.

Refar chele che na oita l'era nòše itene l'é en dover de le refar, ma sto tant, se pòl el far zenza storpiar sù la «struttura» che le aeva inant.

---

37. *relatar:* «ribattere, ribadire». Con questo significato il Dell'Antonio registra solo *rebelìr*.

38. *no me carenéa:* «non spetta a me, non mi compete, non mi si addice». Altra voce che, ancora in uso nel fassano, è scomparsa oggi a Moena.

De chest aon en ejempie che ge faš onor al patron proprio en te la ciaša del Zòrz Vicare, semper stata una de le più «caratteristiche» percheche l'é stat volù che sove forme da na oita le reste tale e quale.

Me recòrde che i mures de chele stale olache è parlà de ste boteghe növe i era fač sù de balòč torogn; malta anter l'un e l'auter ge n'era restà ben pöcia percheche le ciaure en tel jir e vegnir da past, le seghitava a leciar. El maestro Ganz el ne aeva dit che sti tipi de malte mègre le contegniva salnitro.

Per cambiar ancora descors, scusame, de sote da olache la botega del Tea la faš cianton, l'era doi banche rustie ènce se sfreade da braghe ben grose de mešalana; no me desmentierè mai chi valgugn velgiač che ciapava el sol e se strutava a ciaša cò 'l fioriva e con gran respet endana la funzion de gejia. Zòrz Vicare, Paol Sira, Janet del Coronzin, Checo Molina e autres, ve recorde còme enlaoita, e calche oita me ficiave ènce giö anter de ič en mingol curgios dei descorš che i fajeva.

El pere Nabuco rèchieš entorn le trei el pasava a se tòr en bechen, e el sostava demò calche moment per dir una de sove sbufonade da filosofo.

Cotènč recòrč e cotanta èga che l'é mai pasà sote 'l pont del Nodèr e del Tea e jù jù, fin 'nte la Veš che no vègn più en dò.

XXXIV.

L'ULTIMA FIERA

Doman l'é fiera
se coréa 'ntorn dijan,
e l'era na gran sgaisa
de se vardar entorn
jun prà del Menegon
se mai fose posibol
de se scontrar tel non.

Ancora nosacan
magari brontolan
aló sun uš de stua
na lontana sera:
se vègn 'l dì de fiera
se tu saras valent
te comprerè la ua.

Valères e fašègn
fornač e belumač
se smacotava la man;
bastava na parola
per contratar na usòla.

Sonava l'Aimaria
ma pöč i la sentiva:
«Saràlo na maniera»
dijea ste noše mare
«No sè da cotant temp
che l'é pronta la marèna».

Doman l'é fiera
se corea 'ntorn dijan
e l'era na gran sgaisa
de se vardar entorn
jun prà del Menegon
se mai fose posibol
de se scontrar tel non.

XXXV.

NÒŠA AIŠUDA

D'aišuda ben bonora
cò 'l temp segna bonacia
ènce se tira vent
se sent en cambiament.

Lament de giač che và 'n amor,
tampine che fóia (39)
rónole che torna cà e là sgolan
a se troar la poia.

Rives che se sgionfa
zope che se avèrč
la nef la é ja se'n jita
che cambiament de vita!...

'N tošat fòš ènce da Someda
content co na moneda
a se comprar le siésene;
zenza far tant arlaš
'l se 'ndromenza e 'l taš.

39. *foiar:* «frugare, scavare di animali nel terreno con le zampe». La forma *foear*, registrata dal Dell'Antonio, rappresenta una realizzazione più tenue della semiconsonante intera /i/. (Cfr. sopra, nota 14).

Ma tu Sas da Pesmeda
tu, lègreme tu pianje
con tanta nef sul ciau
ogni sènto dì
fin tel calar la sera.

Casù sun Rancolin
spunta jà calche viòla
che mingol ne consola;
recòrt tu es semper vif
de cò se vegnìa da scòla.

El mè no l'é lontan
gran sas, no legremar;
se no tu sas che far
da sera tel far scur
contempla el Latemar.

Lament de giač che và 'n amor
tampine che fòia
rónole che torna cà e là sgolan
a se troar la poia.

XXXVI.

Bestiole respetade e maltratade

Volesà me scusar se sto descors che ve fae 'l meritase na competenza più dalvèrs che chela mia. L'é ai tosač più che auter che volese ge dir doi parole, repetude chi sà cotante oite sui banchi de scòla, sul respèt ch'i dojese aer per dute le bestie, picole e grane, valente e cative còme che 'l Segnoredio le à creade.

Sèn Francesch d'Ašiji te sò «mirabile» poema del «Cantico delle Creature» no 'l se 'nteneva de ge voler ben demò a dut l'universo (nigole, èga e vent), ma ènce a dute le bestie, e per sto gran sènt, šinamai el lupo ([40]) el lo chiamava fradel («frate lupo»). Se de sti sènč en fose amò ancöndi magari un per paes, ancora no i bastase per dar en mingol de bon ejempie a cerč carnefizi che se gòt a martorear te na bestia con maltratamenč de ogni sòrt, e a seconda de caji ènce bòte da orbo.

Ste robe che me à semper tocià de veder da picol en sù no le poderà mai me jir fòra del ciau.

Me pianjeva 'l cör veder còme che le era paiade le gran fadie de sti pere còš che tirava a strozeon file de bore che no finiva mai; l'era šinamai maneš de zapign che se sfregolava jù per le scanèle. Jà 'nlaoita se parlava de na lege che condanava sti maltratamenč per defender le bestie, ma crese che no l'aese 'bù gran fortuna.

Se contava — me recòrde — che 'n tosat da Moena l'aeva 'bù el front de meter en giat 'te na caseta de legn e dapò enciodà jù el cuerchie, co la sia l'à taià a mèz dut ensèma. Che ve pàrelo po de sta

40. La voce italiana ha oggi pressoché soppiantato il tipo originale *löf, -ves* (fass. *löuf, -ves*).

azion? No volese lontanament pensar che autres aese l'anima ši cativa!

Auter mio torment el proave canche jubas da ciaša, te travai, con chel argagn che 'l pareva fat aposta per 'l šuplizie, i petava jù le vace co le ambe 'n sù, e a man a man calche ciodo sbalià 'l fajeva tremar el travai con en revedò del diaol.

Restave mal ènce canche int per chi giarogn de la Pala da Rif sautava fòra calche gnignòla co la coa taiada a mèz, e ancora ancö me domane se sarà stat calche malandrin a ge la zoncar.

El mes de dezember bèleche ogni doman se sentiva en cigament e 'n martirio de porcié fòra per ste tieje, en scalzar tormentos inant che tirar el sanch.

E ancora: se volon parlar de valgugn pastores, cognon dir che l'é stat dei veri sasign che se godeva a destrigar poie de ucié, sfodegar coi bacheč da pastor t'i formièes; ènce cheste l'é bestioline laorente da lašar en paš.

Ge 'n fose ejempies da tirar cà per còme che vegniva maltratà le bestiole, ma per no eser masa stufegol die amò doi parole per tociar l'auter estremo del descors.

Chel che me vègn en ment de ve dir amò no l'é na barzeleta. En òm jà de età, che 'l n'aeva pasà de cruve e de cote fora per sto mondo, el vivea da solarin e en te sò stua l'era i ciantogn piegn de rainade. Na di na femena la se aea preferì (41) de ge snetear sti parées, ma no l'à podù el far percheche el ge à dit che el proava na gran šodisfazion a fieterar sti ragnes con mosče mòrte.

El fat che m'é suzedù a mi — pensà che l'é bèleche cincanta ègn pasè — l'é ènce en mingol curgios e el spelgia en tel contemp chel cert debol che è semper 'bù per le bestiole. El Titele del Ciurè, rèchieš, el vedeve pasar ogni doman co na ušòla malada che aeva bešogn de star ijolada dal schiap. En tòch in int dò chi rives 'l la leava en te na colombèla e la restava aló sola sola.

41. *se preferir* (recte *se proferir*): «offrirsi, proporsi».

Mia mare la era cruziada percheche per ore menciave da ciaṡa, fin canche valgugn ge à contà che ge fajeve compagnia a sta pere uṡòla; canche la se n'à ascort che l'era ja 'n mingol tart. Na sera ge son ruà a ciaṡa co na fieurona e con en festide curgios propio su la bocia. Te 'n colp de man m'é vegnù sù na rogna còme en pugn. No podeve ne magnar ne grignar ne pianjer dal mal, e se no fose stat el bon medico Costantini fòš me aese tocià la fin de la uṡòla, che segur cogne l'aer bosada dal pecià che la me fajeva.

Olache ades vive, e en genere te duta la Svizera, el respet per le bestie l'é tal da crear en cert contrast col tratament de la jent e pense che còme sun ogni roba na via de mez la ge fose.

Proprio sti dì è 'lget sul folio chel cajo de chela belva a Roma e me è domanà: elo da condanar l'azion de na bestia che la fa d'istinto o la imprudenza de sò padron?

E per fenir, cari toṡač: de ge voler masa ben a le bestie no pode ve 'l dir, ma de no le tormentar ve 'l racomane tant de dut cör, perché ènce chesta l'é na virtù che porta la speṡa de la curar.

XXXVII.

Na sègra de lègreme

Inant che tociar sul vif del descors, lašame che ve die doi parole a propojit de nòš bel campanil de Sèn Vile, che è 'bù ocajion de reveder e del contemplar te na fotografia del boletin del mes de marz.

A ciaša è semper 'bù cura de conservar en velge retrat de la gejia de Moena e del campanil. Par che 'l fose 'mbravà sù come 'n ornament da ponč de legn enfin sa 'l gial. No podese ve dir se sta 'mpalcadura i l'aese fata per far sù 'l campanil medemo o per na restabilidura (42).

Da miöi calcoi fač prešapöch, dojese eser pasà zircumzirca cent ègn che l'é stat fat sto retrat, e no me scone al dir co na certa ambizion che 'l maestro murador (che se pòl amò veder da sto cader sbiadì, sunsom i ponč apede 'l gial, fòš apena metù), l'é mio au rèchieš Barba Clemente del Nodèr.

I campanii de le 'lgejie de Sènta Cristina e de Sèn Giacom de Gherdena copiè prešapöch su nòš model, el li à ènce fač sù sta bon'anima laorenta del Nodèr con fotografie che testimonia siöi laores.

Cošita, co la scuša de lögar per lonč trač de temp via per chela val, ja bon velge, l'à maridà l'ava trent'ègn più jovena, che l'à volù

42. *restabilidura:* «restauro, rifacimento». Il termine potrebbe derivare da *stabilir*, verbo che indica l'operazione successiva a *smaltar* (intonacare), consistente nello stendere l'intonaco in modo uniforme e «regolare».
Qui l'A. sembra comunque riferirsi a lavori condotti sulla struttura lignea della guglia, anche in considerazione del fatto che il campanile della chiesa di S. Vigilio è ben più antico.

vegnir a tribolar en tal Nodèr. Dijon tribolar percheche l'au, capirede, no l'à podù viver al lonch.

La vöa de l'ultim Sèn Vile la combina con cincanta ègn giusč da la mort de l'ava, che me recorde de ge aer volù 'n gran ben.

Ere neto desperà — la me à contà più tart mia mare — ma più che auter rabios con chele bone femene che le l'aeva comedada sun lèt da mòrt.

Per noi duč che jon a finir te chel šito sote doi metri de tera, l'é en dit en mingol grosolan: «Ades l'é via che 'l ge faš le fice al campanil».

Sto modo de dir, a ve dir la verità, el me à semper fat festide, fòš percheche, còme na oita, me fegure mio au Barba Clemente su la ponta del campanil. L'ava bon'anima de segur no la se à mai permetù de ge far sù le fice.

XXXVIII.

L'inòm «Chiocchetti» fòra per sto mondo

È pensà che porte la spesa de ve contar na ròba de 'n cèrt enteres: su l'uš de ciasa de 'n gran albèrch de Basilea se 'lgeč (43): «Proprietario Chiocchetti». No è podù far cont de manco de me 'nteresar dal patron da olache el vègn sto cognòm che noi da Moena cognošon ši polito. El me à subit responù, en te 'n talian stentà, che sò au el vegniva da na familia piemonteje de Biella zenza saver arjonjer auter dei antenač più lontègn.

El me à contà che da pöch l'era jit aló te sò alberch na šiora col medemo cognòm, nia de manco che na «cantante lirica» de inòm, del teatro de zità. No è podù far cont de manco de me paiar sta seconda curgiošità coran co na sghèla tremenda en te chel teatro, olache i me à dit che na certa Julia Chiocchetti la era apuntin aló, jache l'era da sera, a se 'mbravar sù per en òpera todesčia.

I me l'à chiamada sta Julia, e te chi pöč momenč che è podù ge parlar la me à fat restar de stuch.

Fose la Giulia del Bernardo e de l'Oliva da Moena che l'à amò na sorela Filomena a Innsbruck e en fradel Bepi, mòrt en guera.

Entant che son dò per fenir de ve contar sto tant, me vègn beleche

43. *'lgejer* (leggere) e *'lgejia* (chiesa) rappresentano le forme originarie moenesi, accanto a quelle oggi prevalenti *gejer ('ngejer)* e *gejia* (a Vigo: *lejia*). *'Lgeč* è forma regolare per la III pers. sing. propria del fassano (cfr. *reč*, «egli regge», *mouč* «egli munge»), probabilmente comune in origine anche al moenese; oggi a Moena si sente soltanto la forma *'ngeš*, con la trasformazione dell'affricata in sibilante palatale, forse per analogia con la serie *taš* («tace»), *coš* (cuce), ecc.

le lègreme ai ölges. Ge varde a na rima del Prati, nòš poeta trentin, tacada su na paré:
«Dio Santo, siam popoli
vaganti e divisi,
nell'ombra si perdono
i pochi sorrisi
di un tempo miglior».

XIX.

La fetadoia del Tinoto de Tòfol

Sto bon anima rèchieš de Tinoto de Tòfol, el veje còme se fose a siöi tempes. L'era 'l modèl de nöš vèlges de Ciajeole.

Ja i cincanta ègn o pöch de manco no se saea nince che che völ dir la criji; la paròla adatada a nòš parlar da na oita l'era la ciarestia che tociava soraldut chele meje purete de ciampes, de prè e de bestiam te stala. Sto bon òm, èstra chel pöch che dajea siöi sgrebegn, el se aea 'ndrezà via a far el tisler, canche ancora da 'n ašot più o manco gròs i artejegn co na pióna o pöce autre art, i cognea se rangiar con gran fadie dut a man a far travijié, cargiòle, cune, scagnes e scagnèle, e dut chel che ge volea en te nòše ciase da 'nlaoita.

Sto bon òm, còme che die, usà int a le fadie del mistier, l'é stat un dei primes a ge meter le man sui növes machinari de la tislerai che aea scomenzà a jir co l'aiut del rif de Costalongia. No podede ve fegurar che revedò con dut l'encrojilgiament (44) de centone che meteva a jir sie, zircolari e pióne te laoratorio del prim piano.

Col jir dei ègn l'aea ciapà na gran pràtega, e 'l se aea fat en gran crèdit en te la fatura de seramenč ènce fòra del paes.

Fose tròp da dir: alinconter ge volese più pràtega che chel che è giö a contar dut de sta növa tislerai.

Fòš ge'n vègne de più a contar valch de la fetadoia del Tinoto de Tòfol, jache l'è tirada cà tel prim scomenz.

---

44. *encrojilgiament:* «intreccio, l'effetto del ripetuto incrociarsi». Cfr. il sost. *croš* (fass. *cròuš*), «croce», e il verbo *(se)encrojar,* «incrociar(si)».

Se pòl dir che a chi tempes, dapò i pomes, mašimamenter jù per Navalge, l'era dut en capuš tacà 'n te l'auter, en ti orč e ciampes còmeč. Amò inant che taiar sù de ort, nòše mare le se aea percantà ([45]) la fetadoia per la tal ora enšin chel'autra. Te nòš cianton de Ciajeòle, creše che demò 'l Tinoto de Tòfol el n'aese abù una che ogni uton el la 'mprestava via da na meja int e da l'autra fòra, a ora stabilida, a far int en tinač o doi de craut.

Per paiament sto bon òm l'azetava en capuš o doi, ben de chi più grègn, a seconda de cotant craut che i aea fat int: el, l'era dut content.

Sto mio descors a la joventù dal dì d'ancö ge saverà na pauperada zenza sentiment. Epura chest no l'é auter che 'n picol paragon de nòš viver e de la semplizità de 'nlaoita.

Ancö la jent la é tanto delicata e slichignosa, e dapò se à amò 'l front de se lamentar e pretender amò valch da mieč. Fòš la fetadoia del Tinoto de Tòfol l'aon desmentiada da pèz. No se recordon canche le saonete se le podea dorar demò canche l'era festa grana, còme 'l vin sora desch, el cafè e duta la grazia de Dio che i pòl goder i pureč.

De sto bonèra, o mieč amò, de sto pere strušion, l'ultima oita che son vegnù en te Moena è volù me tòr dò 'n codè, che 'l fegurava en mus de Turco, che 'l vegnìa da le man de sto pere Tòfol. Fòš sò gran pašienza l'à sapù ge donar la capazità de 'n scultor.

L'è tacà sun paré e l'è 'mpienì de fior da l'ors, schiòpes, stele alpine, fior de Sèn Martin, dut roba fausa: demò 'l codè l'é amò en bon stato da bèleche trei carč de secol en cà.

E la fetadoia, dime tu bon'anima de Tinoto de Tòfol, olache la sarà jita a fenir.

45. *(se)percantar:* «assicurarsi, procurarsi a prestito, prenotare l'uso».

BERTO DE LA DIOMIRA

SCRIČ DA «NOŠA JENT» 1964-1976 (*)

I.	[La ciaša del Nodèr]	n.	9/1964
II.	Nöš ròġnes	n.	10/1964
III.	'L tabià del Nodèr	n.	10/1964
IV.	Lešòle e stralge	n.	10/1964
V.	'L Clementin	n.	10/1964
VI.	Tenaie e pete de raja	n.	10/1964
VII.	Nòše picole industrie per el fabešògn de ciaša	n.	11-12/1964
VIII.	[La scòla da sti ègn]	n.	11-12/1964
IX	I taiapiera de la 'lgejia	n.	13/1965
X	*No l'é vera che sun sto mondo no l'é nia...*	n.	14/1965
XI	*I fii de la lum*	n.	14/1965
XII.	Nòše ciaše da sti ègn (1ª parte)	n.	14/1965
XII.	Nòše ciaše da sti ègn (2ª parte)	n.	15/1965

* In corsivo sono elencati i titoli delle poesie.
Tra parentesi quadra compaiono i titoli aggiunti in sede redazionale, in assenza dell'originale.

XIII.	*La sdravia*	n.	16/1965
XIV.	Verdure e proviande da sti ègn	n.	17/1965
XV.	*Jontura e antijontura*	n.	17/1965
XVI.	*L'uton*	n.	21-22/1965
XVII.	El Poiat	n.	21-22/1965
XVIII.	*Nadal semplize*	n.	23-24/1965
XIX.	Mušica e Carnaval da sti ègn	n.	25-26/1966
XX.	*El spalavier*		29-30/1966
XXI.	Storia de 'n sas e de na picola fojina	n.	2/1967
XXII.	Storia de l'ors de Val Sorda	n.	4/1967
XXIII.	Jent de cör da no desmentiar	n.	4/1967
XXIV.	Mal de ciaša	n.	5/1967
XXV.	I orsač del Latemar	n.	7/1967
XXVI.	Orghegn e ciantor de noša 'lgejia	n.	1/1968
XXVII.	*Tu es semper trist november...*	n.	10/1968
XXVIII.	Na finestra che varda sul Reno	n.	12/1968
XXIX.	Smog e aria neta	n.	3/1969
XXX.	Schiadores da igner e d'ancö	n.	4/1969
XXXI.	En salut da Baden	n.	5/1969
XXXII.	*La radiolina rota*	n.	9/1969
XXXIII.	Velges tabiè che se'n và e recorč che resta	n.	10/1969
XXXIV.	*L'ultima fiera*	n.	1/1970
XXXV.	*Noša aišuda*	n.	4/1970
XXXVI.	Bestiole respetade e maltratade	n.	1/1971
XXXVII.	Na sègra de lègreme	n.	9/1971
XXXVIII.	L'inom «Chiocchetti» fòra per sto mondo	n.	10/1971
XXXIX.	La fetadoia del Tinoto de Tòfol	n.	2/1976

SIMONE CHIOCCHETTI (Simonin Maza)

RECORDE EL TINOTO MONECH

Giö no son mai stat bon de capir còme che i conč i pode se cordar co la poejia. Percheche se sà ben: i conč i faš part del mondo de la «logica»: doi e doi faš cater.

La poejia, enveze, la ge pervegn a l'«estetica», che l'é dut auter. L'é vera che cerč pensadores de la Grecia da na oita i dijea che el numer l'é orden, armonia, mušega, poejia, ma l'é ben senester troar, en pratega, ejempies che ge dae rejon a chest sentenziar de filòjofes. Enšinieres, architeč, desegnadores, ragionieres, chiš i dojese aer sote man la vertù de l'orden, de la precijion. I poèč, per solit, i à el ciau anter le nìgole, i à la fantajia semper che la boi, i muda siöi umores magari dotrei oite en dì. E pò, ence entorn via, ič i é piutòst dešerč e dejutoi, e 'n ti mistieres per solit i ge jonta ence le braghe.

Ma el Tinoto Monech l'é stat na ecezion a la regola e, proprio dò l'idea de chi pensadores da na oita, l'à sapù meter a una, co na gran armonia, conč e poejia.

Percheche, te chi caranta egn che l'à fat el diretor de la Casa Rurale l'é stat la precijion e l'orden en persona e, còme poeta (che l'à semper scrit per ladin) el ge à dat tanta mešura e armonia a la fòja de sò compojizion, e tant sentiment al contegnù, che (te nòš picol) podon ben dir: «mostrò quanto potea la lingua nostra».

Per via de orden pò, giö che stae subit sora de el, te Even, e che è semper cialà entorn via ciaša sòa, te giardin, te ort, te spiaz davant da tabià, pode ben dir l'orden, bèleche pontilios te ogne mistier: te

giardin olà che el se rencurava i fiores còme fantolign, te prà semper ben rajà fora, šinamai te le ase de legna che 'l fajea sù, olà che no l'era en sfezei che vanzava fora o en zoncon fora de post; o i picoi laoreč entorn via ciaša duč fač da el enstes, co na precijion che fose stat faich e raich per el mior murador o el mior artejan.

No 'l se à mai metù en mostra, ma canche ge tociava ordir via valch, l'era dut en pif, còme da la «Valligiani» del 1948, che i medemi caporiogn del sport no i fenia più de lodar.

Ma giö pense che, jun som a sò anima, la poejia l'à semper abù la soraventa sui conč, sul medemo orden meticolos de siöi mistieres.

L'era còme se tòr fora da dut per viver, delbon, chel che el sentia daint, fora da la mijeria d'i solič descorš fač de nia, de duč i dì; davant da el e a la natura, che te le longe e bèle spašegiade e rampeade anter nöš monč la ge à dat möt de capir cotant ben che el ge volea a chest noš picol mondo ladin, a sto paes enlaoita ši bel perché semplize, ši puret, ma cotant de più rich de paš e più valent.

Canche la jent la era amò bona de se fermar da sera a ge vardar con amor a l'enröšadira de nöš monč, al sgolar d'i ucié, al piolar d'i ronoi che sui fii de la lum i s'enjegnava, te le serene doman de setember, a sgolar via veršo el mar; canche se era amò bogn de se crear da int da sé l'età de l'òr, olà che el mondo el someava più bel e la jent la se volea più ben.

La poejia del Tinoto Monech (no amò tociada da chi problemes soziai che sarà, dapò da la seconda guera, el scomenz de 'n auter filon de poejia ladina) la spelgia chest mondo, entenù e sentù co na vena de melanconia tante oite marcada, fòš più da spes dita apena, sote oš, còme en sbif de vent.

E dò ogne una, l'òm che pensa, che el se martoriea sul destin de la vita, sul nia de nöš cruzies. E semper a ge corer dò, còme a na «fata morgana», a növe enröšadire che via via le jia a se destudar còme sò vita te chiš sié ultimes egn de malatia.

«Speranza, perché po jieto cošita
con un che te à cherdù duta na vita?»

(«Enröšadira»)

E pò, sò dubie ejistenzial semenà cà e là te tante sò poejie:

«A voi ombrìe, domane:
ve jovelo semper el son de le campane?
Troao che sie miores
vòša paš o nöš fiores?»

(«Ombrìe»)

Ma certe oite, sò sentir el se vèrč te 'n «impeto lirico» che soperchia bendeché ogne rest de melanconia, ogne reflešion filojòfica, che deventa en seren ciantar a la natura; amò de più: l'é en lonch sustar de l'anima, còme en bešogn de valch al de là de chest mondo, en bešogn de «trascendenza».

È sote man na sò poejia: *«Naš el sol»*. Me la 'ngeje man a man e, canche son sol, ence adaut, che la me daš semper al cör. La me faš vegnir en ment en Ode Barbara de Carducci, *«Courmayeur»*, emparada ja i cincanta egn sui banches de scola.

L'é na doman bonora de na dì d'istà a Moena, canche apena fora per ste ciaše «screpejinea da int via i bonorives föghes» e i prè, i bòsč entorn via i staš amò adajé te 'n vel de ombrìa. Dut chiet amò, fora per ste contrade, «no se sent amò chi chiames tra vejign»; ence i ucié ... «é muč / i staš còme striè». Ma l'é còme se dut e duč i spetase valch. Eco: da lontan, aut, le cime d'i larejes le scomenza a s'endorar de lum:

«Na coronèla de lègreme o de perle su le cie
de i larejes a ciel su la montagna
par che sie»;

e pò sui dòš, ju ju per le valene

«l'é na lavina lumenoša che vegn
ju da i toai ja manciolè
da l'aurora ...»

E ja la lum del sol la rua
«... sui piègn
del Maš, de Rif e de Compègn ...»

E chigiò el miracol: el sol che leva, còme en trionf su duta la Natura, e l'anima che se vèrč e se spalanca sul miracol del mondo, fin a binar en tel cör tera e ciel:

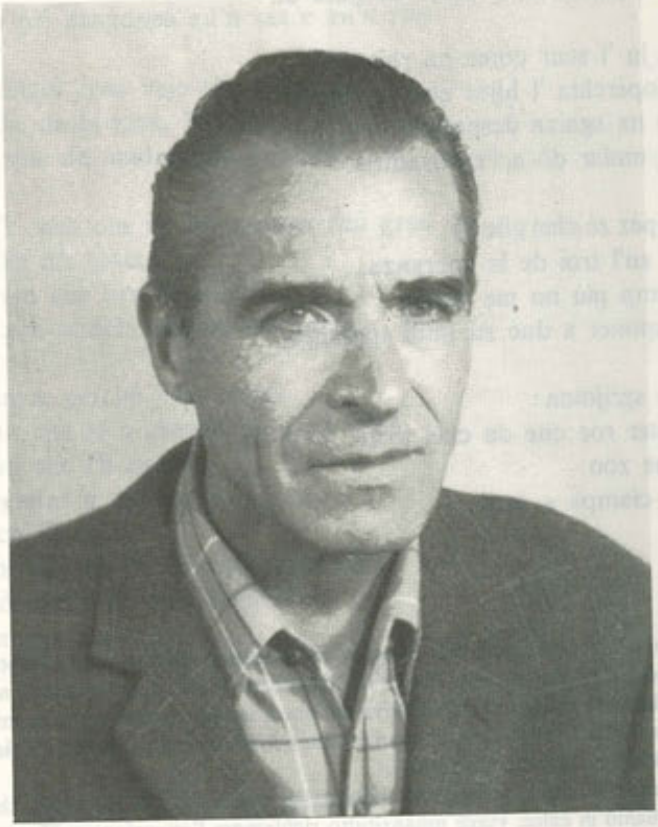
«No aver paura de te perder de respet:
pétete 'n jegnolon
e cianta fora 'l dret,
cianta co i ucié che sgòla
sui cescogn e sui cuèrč,
coi fiores cianta che se avèrč,
cianta de duta gola
perché 'ntinsom, de Boce dò su 'l col
staš per suzeder en miracol: naš el sol!»

Chest l'era el Tinoto Monech: cošita, almancol, me par a mi.

El me à dit, na oita, cò l'era amò ja la Casa: «Dut sto mie scribolar, sti libres de conč gròš còme mesai, che conti? No se ge rua nince a scriver en numer che l'é ja desmentià. Se resta valch, el vegn da daint, da int via noi».

L'aeva rejon. Ence el l'é se 'n jit, ma te sò poejie resta l'anima soa, na feta de nòša ladinità, en sföi de storia de nòš paes.

Storia soa e storia nòša, padida e contada, en poejia, te la più bèla parlada ladina da Moena.



ENROZADIRA *(*)*

Te'n sgòl de zeslogn, te na gloria de òr
el zol é jà sfiorì;
amò demez en pizech de calor
el ze à portà co 'n auter de miöi dì.

Vègn ju 'l scur còme na rainada
che zopèrchia 'l lujor che ze retira.
Zente na sgaiza desperada
de ge molar dò a l'enrosadira.

Da'n pèz zè chel che l'é
corer zu'l troi de la speranza,
ma temp più no me vanza
de responer a duc sti miöi «perché».

L'é 'n sgrijolon
de luster roz che da chel löch
olà che zon
ze'n s-ciampa a zauc,

(*) In appendice al commosso ricordo di Valentino dell'Antonio (Tinoto Monech), scritto dal maestro Simonin Chiocchetti Maza, pubblichiamo una delle liriche forse tra le più significative del poeta ladino recentemente scomparso, nella forma e nella grafia con cui è stata pubblicata sul periodico «Noša Jent» nel 1967, n. 10 (dicembre 1967).
L'elenco di tutte le poesie edite sulla stessa rivista dal 1963 al 1969), che pubblichiamo in calce, vuole innanzitutto richiamare l'attenzione sull'intera produzione poetica di Valentino Dell'Antonio, già analizzata sulle pagine di questa rivista da Marcella Heilmann Grandi *(Scrittori fassani contemporanei. Valentino Dell'Antonio,* Mondo Ladino 1 / 4 1977, p. 111); in secondo luogo esso intende porsi come invito e come strumento per la pubblicazione di una raccolta completa delle liriche, edite ed inedite, dal poeta moenese.

(La Redazione)

che bruja zubit dò i larejez più auc
e che me dis,
còme che de l'amor é fat el jöch:
cò zon dò per me'l binar te'l cör
sto luster el sparis
e l'anima ze'n mör;
man e pié zangonea zu'n sas e zu'n rais.

Ma mingol zora veje che z'empea,
te l'odie de la zera, 'n föch
che i spic de madreperla dejariéa.

En te'l chièt che ze fas zemper più gran
ge möle dò zustan
co'l vent che tira de rebuf:
e zé, zon strach, ma no zon stuf.

Speranza, perché jieto cosita
con un che te a cherdù duta na vita?
con un che l'à cernù
de zeghitar a crer te té
ènce co' l'à zavù,
canche de ziöi dì l'é ruà 'ntorn zera,
che tò destin de èzer bujièra
l'é zemper stat e l'é?

Tinoto Monech

VALENTINO DELL'ANTONIO (Tinoto Monech)
POESIE LADINE (da «Noša Jent» 1963-1969)

1. Senza titolo	«Noša Jent»	Numero unico	1963	p. 2
2. Velgez gramiè	»	N. 2	1964	p. 3
3. Lèch del Gronton	»	N. 4	1964	p. 3
4. La os de 'l molin	»	N. 5	1964	pp. 3-4
5. Cene	»	N. 6	1964	p. 3
6. Ombrie	»	N. 7	1964	p. 4
7. En zògn	»	N. 8	1964	p. 3
8. L'é 'n auter Nadal	»	NN. 11 / 12	1964	p. 7
9. Nas el zol	»	N. 15	1965	p. 4
10. Rogazion	»	N. 18	1965	p. 3
11. Madona da l'Aiut	»	NN. 19 / 20	1965	p. 7
12. Föe che cròda	»	NN. 21 / 22	1965	pp. 6-7
13. Enrozadira	»	N. 10	1967	p. 7
14. Aisuda	»	N. 4	1968	p. 4
15. Pietà	»	N. 10	1968	p. 4
16. Fòza nuda	»	N. 11	1968	p. 8
17. Zènt Nicolò	»	N. 12	1969	p. 16

INDICE

Notiziario dell'ICL (Fabio Chiocchetti) pag. 3

Contributi » 49

Cesare Poppi, «La maschera è lo specchio» e alcune considerazioni sulla cinematografia etnografica. » 51

Reimo Lunz, Scavi a Mazzin in Val di Fassa, Campagna 1980/Ausgrabungen im Fassatal » 77

† *Pellegrino Chiocchetti*, Vita di un soldato, overo i movimenti dell'anno 1859, cioè avanzata e ritirata del sesto Bataglione Reto K.K. jeger, che finise colla bataglia di morando, di Solferino e col riposo in Verona. » 95

† *don Giovan Battista Chiocchetti*, Notizie storiche di Someda » 113

Claudio Mauri, Le rivendicazioni dei Ladini di Fassa attraverso i documenti » 123

Asterischi » 163

Òuš ladine d'anché e da zacàn » 189

Simon de Giulio, I doi Jan a lita, Farša de un ato » 191

Alberto Sommavilla, (Berto de la Diomira), La oš dei molign - Scrič ladign da «Noša Jent» (1964-1976) » 209

Simone Chiocchetti (Simonin Maza), Recorde el Tinoto Monech » 285

Tavv. I - III	Inaugurazione della nuova sede dell'Istituto Culturale Ladino. *(Foto Faganello)*
Tav. IV	a. Inaugurazione della nuova sede dell'Istituto. *(Foto Tony)* b. Inaugurazione della nuova sede dell'Istituto. *(Foto Faganello)*
Tav. V	Inaugurazione della nuova sede dell'Istituto. *(Foto Faganello)*
Tav. VI	La biblioteca. *(Foto Faganello)*
Tav. VII	La sala di lettura. *(Foto Faganello)*
Tav. VIII	La mostra archeologica *(Foto Faganello)*
Tav. IX	Il bracciale rinvenuto al Col dei Pigui. *(Foto Faganello)*
Tav. X	Museo Ladino di Fassa: 1ª sala - «Produzione». *(Foto Faganello)*
Tav. XI	2ª sala - «Organizzazione sociale e ritualità». *(Foto Faganello)*
Tav. XII	2ª sala - Sezione «Ritualità profana». *(Foto Tony)*
Tav. XIII	2ª sala - sezione «Famiglia e parentela». *(Foto Faganello)*
Tavv. XIV - XV	«Stua fašana». *(Foto Faganello)*
Tav. XVI	a. Le «Facéres» presentate al concorso «Premio don G. Brunel 1980». *(Foto Tony)* b. Le due opere premiate. *(Foto I.C.L.)*
Tavv. XVII - XIX	PENIA. L'annuncio della mascherata. *(Foto I.C.L.)*
Tav. XX	a. La vestizione. *(Foto I.C.L.)* b. Il gruppo delle maschere con attori e suonatori. *(Foto Tony)*
Tav. XXI	Il Corteo e la giostra in piazza. *(Foto I.C.L.)*
Tav. XXII	Il Laché introduce le maschere nel luogo della mascherata. *(Foto I.C.L.)*
Tav. XXIII	L'irruzione del Bufon. *(Foto I.C.L.)*
Tavv. XXIV - XXV	L'azione del Bufon. *(Foto Tony)*
Tav. XXVI	Il ballo dei Marascons. *(Foto Tony)*
Tav. XXVII	La recita della farsa. *(Foto Tony)*
Tav. XXVIII	CAMPITELLO. Il gruppo delle maschere. *(Foto Weiss)*
Tav. XXIX	I Marascons. *(Foto I.C.L.)*
Tav. XXX	La danza dei Marascons. *(Foto I.C.L.)*
Tav. XXXI	La maschera del «Coscrit te ceston». *(Foto Weiss)*

Tav. XXXII «Mèscres da bel». *(Foto I.C.L.)*
Tav. XXXIII «Mèscres da burt». *(Foto Weiss)*
Tav. XXXIV «Mèscres da burt»: l'uomo selvatico e gli stregoni. *(Foto Weiss)*
Tav. XXXV «Mèscres da bel: guant da stèles». *(Foto I.C.L.)*
Tav. XXXVI MOENA. «I Arlechins». *(Foto I.C.L.)*
Tav. XXXVII «I Lonč». *(Foto I.C.L.)*
Tav. XXXVIII «Mèscres da burt»: il diavolo. *(Foto I.C.L.)*
Tav. XXXIX «Mèscres da burt»: la strega. *(Foto I.C.L.)*
Tav. XL CAMPITELLO. «El molin de la vèies». *(Foto Winterle)*

Copertina Inaugurazione della nuova sede dell'Istituto Culturale Ladino. *(Foto Tony)*

Direzione e redazione:
Centro Interfacoltà di Linguistica Teorica ed Applicata.
Via Dante, 15 - 40125 Bologna
Tel. 051 / 341444 / 341869.

I collaboratori sono pregati di inviare alla Redazione i loro contributi in stesura dattiloscritta, conservandone una copia.

Agli Autori è affidata la correzione delle prime bozze di stampa.

Ai Collaboratori saranno inviati gratuitamente 20 estratti. Potranno essere forniti altri estratti a pagamento.

Le pubblicazioni per recensione o per scambio debbono essere recapitate esclusivamente alla Redazione.

Amministrazione:
Istituto Culturale Ladino - 38039 Vigo di Fassa (Trento) - Tel. 0462 / 64267

Prezzo per numero: L. 2.000.

Abbonamento annuo: L. 8.000 (L. 10.000 per l'estero).

Versamento sul c.c.p. 14 / 8836 intestato a: Istituto Culturale Ladino - Vigo di Fassa (Trento).

Pubblicazione trimestrale.
Pubblicità inferiore al 70%.
Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV

Direttore responsabile: prof. Luigi Heilmann

Registrazione presso il Tribunale di Trento n. 239 in data 30 maggio 1977.
Finito di stampare nell'aprile 1982 presso la Litotipografia Alcione - Trento.